

i poliziotti ci avevano fatto l'occhio. Qualche volta la perquisivano, ma sempre il giorno dopo la comparsa dei manifestini. Quando non aveva niente addosso sapeva far nascere dei sospetti nei poliziotti e nei guardiani, quelli l'afferravano, la frugavano, e lei si fingeva offesa, litigava con loro e, dopo averli svergognati, se ne andava per i fatti suoi, fiera della propria abilità. Questo giuoco le piaceva.

Viesovstcikov non fu riassunto alla fabbrica, andò a lavorare da un mercante di legname e continuava a portare su e giù per il quartiere travi, assi e legna da ardere. La madre lo vedeva quasi ogni giorno. Puntando in terra le zampe tremanti per lo sforzo, i suoi due morelli, entrambi vecchi e ossuti, avanzavano dondolando le teste stanche e tristi, gli occhi opachi sbattevano estenuati. Dietro si trascinava un carro lungo e ondeggiante, con sopra una catasta di travi e di assi le cui estremità sbattevano forte l'una contro l'altra, e da un lato, con in mano le redini allentate, camminava Nikolai, stracciato e sporco, con i suoi pesanti stivali e il berretto sulla nuca, pesante come un tronco appena sradicato. Anche lui dondolava la testa guardando a terra davanti ai suoi piedi. I cavalli andavano alla cieca contro carri e pedoni che venivano dalla parte opposta, intorno a lui ronzavano come calabroni bestemmie ed insulti, grida furibonde tagliavano l'aria. Lui non alzava nemmeno la testa, non rispondeva, lanciava un fischio acuto, lacerante, e brontolava ai cavalli:

— Avanti, avanti!

Ogni volta che da Andrei si riunivano i compagni per la lettura dell'ultimo numero di un giornale straniero o di un opuscolo, compariva anche Nikolai, si sedeva in un angolo e per un paio d'ore se ne stava in silenzio ad ascoltare. Finita lettura, i giovani discutevano a lungo, ma Viesovstcikov non prendeva parte alla discussione. Si tratteneva più a lungo di tutti e, rimasto solo con Andrei, gli domandava con aria cupa:

— La colpa maggiore di chi è?

— Ma, vedi, la colpa è di chi disse per primo: questo è mio! Quest'uomo è morto da qualche migliaio d'anni e non è il caso di prendersela con lui! — diceva l'ucraino scherzando, mentre i suoi occhi guardavano inquieti.

— E allora i ricchi e quelli che li sostengono bisogna lasciarli stare?

L'ucraino si prendeva la testa tra le mani, si tormentava i baffi e parlava a lungo e con parole semplici della vita e degli uomini. Da quanto diceva però risultava sempre che la colpa era in genere di tutti gli uomini, e questo non soddisfaceva Nikolai. Stringendo le grosse labbra, disapprovava con la testa, dichiarava che tutto ciò non era esatto e se ne andava cupo e scontento.

Una volta disse:

— No, la colpa dev'essere di qualcuno... i colpevoli sono qui, nel quartiere! Dobbiamo rompere il terreno, spazzar via le erbe cattive, spazzarle senza pietà, ti dico, dovessimo pure spenderci tutta la vita!

— Anche il sorvegliante Isai, un giorno, parlando di voi, ha detto la stessa cosa! — ricordò la madre.

— Isai? — chiese Viesovstcikov, dopo un breve silenzio.

— Già! E una canaglia! Spia tutti, interroga questo e quello, da qualche tempo gironzola anche in questa via, guarda qui dentro dalla finestra...

— Guarda qui dentro?... — ripeté Nikolai.

La madre era già a letto e non vedeva la sua faccia, ma comprese di aver detto troppo, perché l'ucraino intervenne subito per rimediare, dicendo:

— E tu lascialo girare, lascialo guardare! Ha tempo da perdere e se ne va a spasso...

— No, un momento! — disse con voce sorda Nikolai. — È lui il colpevole!

— Di che? — chiese pronto l'ucraino. — Di essere uno scemo?

Ma Viesovstcikov non gli rispose e se n'andò.

L'ucraino girava lento e stanco per la stanza, fruscando appena con le sue sottili gambe di ragno. S'era tolto come al solito gli stivali, per non far rumore e non disturbare la Vlasova. Ma lei non dormiva e quando Nikolai se ne fu andato disse inquieta:

— Ho paura di lui!

— Eh, sì!... — strascicò l'ucraino. — Esasperato com'è... Con lui non parlate di Isai, mammetta. Questo Isai fa davvero la spia.

— Non c'è da meravigliarsi!! Ha un compare che è gen-
darme! — osservò la madre.

— Ho paura che Nikolai gli rompa le ossa! — continuò
l'ucraino. — Guardate un po' cosa combinano questi signori
che governano la nostra vita, che razza di sentimenti fanno
nascere in chi sta sotto! Se costoro, quelli come Nikolai, vo-
glio dire, un bel giorno cominceranno a sentire le proprie
ferite e perderanno la pazienza, che cosa succederà? Il sangue
salirà fino al cielo, sommergerà la terra...

— È spaventoso! — esclamò la madre sottovoce.

— Chi semina vento raccoglie tempesta! — disse Andrei
dopo un breve silenzio. — Eppure, mammetta, tutto il loro
sangue non sarebbe che una goccia di fronte al mare di lacrime
del popolo...

Ad un tratto rise piano e aggiunse:

— È giusto, ma... poco consolante!

XXII

Un giorno di festa, ritornando dal mercato, la madre aprì
la porta e si fermò sulla soglia, colta all'improvviso da una
gioia che l'avvolse tutta come una calda pioggia estiva. Dalla
stanza veniva la voce di Pavel.

— Eccola! — gridò l'ucraino.

La madre vide come Pavel si era voltato di scatto, vide il suo
volto illuminarsi di un'espressione che prometteva qualcosa
di grande per lei.

— Finalmente!... Eccoti a casa!... — mormorò smarrita dalla
sorpresa e si mise a sedere.

Egli, pallido, si chinò su di lei, negli angoli degli occhi
gli luccicavano piccole lacrime, le labbra gli tremavano. Tac-
que un istante, la madre lo guardava anch'essa in silenzio.

L'ucraino passò davanti a loro a testa bassa, fischiettando,
e uscì nel cortile.

— Ti ringrazio, mamma! — disse Pavel con voce bassa,
profonda, mentre le stringeva la mano con le dita tremanti.

— Ti ringrazio, cara!

Commosa per l'espressione del volto e il tono di voce del
figlio, lei gli accarezzò la testa e soffocando i palpiti del cuore
disse piano:

— Dio sia con te! Di cosa mi ringrazi?...

— Ti ringrazio dell'aiuto che dà alla nostra grande causa
— rispose lui. — Posso chiamarti due volte mamma, perché
mi sei vicina anche di spirito... Ed è una fortuna ben rara!

In silenzio, ascoltando le sue parole con avidità, si beava
alla vista del figlio che le stava davanti così felice, così vicino
al suo cuore.

— Prima io vedevo, mamma, che molte cose ti dispiacevano,
che le sopportavi a stento... Pensavo che non ti saresti mai
avvicinata a noi, che le nostre idee non le avresti mai fatte tue,
ma avresti soltanto sopportato in silenzio, come hai fatto
per tutta la vita. E questo era doloroso!...

— Andriuscia mi ha fatto capire molte cose! — interruppe
lei.

— Mi ha raccontato di te! — disse Pavel ridendo.

— Anche Iegor. Siamo compaesani... Andriuscia voleva
persino insegnarmi a leggere...

— Ma tu ti vergognavi e hai studiato di nascosto!...

— Mi ha spiata?... — esclamò la madre, confusa. E, preoc-
cupata per la troppa gioia che le riempiva il cuore, propose
a Pavel: — Dovresti chiamarlo. Se n'è andato per non di-
sturbare. Lui non ha madre...

— Andrei!... — gridò Pavel aprendo la porta. — Dove sei?

— Eccomi. Volevo spaccare un po' di legna...

— Vieni qui!

Egli non venne subito e quando entrò in cucina, osservò
come una brava massaia:

— Dobbiamo dire a Nikolai di portare della legna, ce n'è
rimasta poca. Vedete, mamma Nilovna, che bella faccia ha
Pavel? Invece di punirli, il governo non fa che ingrassare
i ribelli...

La madre rise. Il suo cuore traboccava ancora di dolcezza
e di gioia, ma già qualcosa come un avaro senso di prudenza
le faceva desiderare che niente turbasse la tranquillità del
figlio. Si sentiva troppo felice e voleva che quella prima grande
gioia della sua vita si fissasse subito e per sempre nel suo

cuore, forte e viva com'era venuta. E per paura che questa sua felicità diminuisse, si affrettava a coprirla, come fa il cacciatore quando prende un uccello raro.

— Andiamo a mangiare! Pascia, tu non hai ancora mangiato, no? — domandò premurosa.

— No. Quando ieri il carceriere mi ha detto che mi avrebbero rilasciato, non ho avuto più voglia di mangiare e di bere...

— La prima persona che ho incontrato qui è stato il vecchio Sizov — raccontò Pavel. — Appena mi ha visto, ha attraversato la strada per salutarmi. Io gli ho detto di stare più attento con me, ora sono un uomo pericoloso, sorvegliato dalla polizia. « Non importa » ha risposto. E sai come mi ha chiesto del nipote? « Be' » dice « e Fiodor si è comportato bene? ». Ed io: « Che significa comportarsi bene in prigione? ». Lui allora: « Voglio dire, non si è lasciato scappare qualche cosa contro i compagni? ». E quando gli ho detto che Fedia è un bravo ragazzo, con la testa a posto, lui si è lasciata la barba e ha dichiarato tutto orgoglioso: « Noialtri Sizov non abbiamo canaglie nella nostra famiglia! ».

— E un vecchio che ha sale in zucca, — confermò l'ucraino con un cenno del capo. — Mi capita spesso di parlare con lui, è un buon contadino. E Fedia uscirà presto?

— Credo che rilasceranno tutti! Non hanno prove, solo le denunce di Isai... E lui, cosa avrà potuto dire?

La madre andava avanti e indietro e guardava il figlio. Andrei, in piedi accanto alla finestra, con le mani dietro la schiena, ascoltava il racconto. Pavel passeggiava su e giù per la stanza. Gli era cresciuta la barba, una peluria folta e scura gli si arricciava per le guance, attenuando il bruno del viso.

— Su, sedetevi! — disse la madre, portando dei cibi caldi.

Durante il pranzo, Andrei raccontò di Rybin. Quando ebbe finito, Pavel disse in tono dispiaciuto:

— Se c'ero io, non lo lasciavo partire! Cosa porta con sé? Un gran sentimento di ribellione e una grande confusione nella testa...

— Mah — fece l'ucraino sorridendo — quando un uomo è arrivato ai quarant'anni e non ha ancora finito di combattere con le bestie selvagge che ha dentro di sé, è difficile farlo cambiare...

E cominciò una di quelle discussioni nelle quali venivano adoperate parole che alla madre riuscivano incomprensibili. Il pranzo era finito, ed essi continuavano ancora a tempestarsi accanitamente di parole difficili. Alla fine, ricominciarono a parlare alla buona:

— Noi dobbiamo andare per la nostra strada, senza deviare di un passo! — diceva Pavel in tono fermo.

— Ma così succederà che nel nostro cammino ci scontreremo con parecchie decine di milioni di uomini che ci credono nemici...

Da tutta quella discussione la madre aveva capito che Pavel non amava i contadini, mentre l'ucraino li difendeva e sosteneva che anche ai mugik bisognava insegnare la giusta via. Lei capiva di più Andrei, le pareva che avesse ragione, ma ogni volta che egli diceva qualcosa a Pavel si faceva tutt'orecchi e tratteneva il respiro in attesa della risposta del figlio, ansiosa di sapere se l'ucraino l'aveva offeso o no. Ma quelli gridavano si davano addosso l'un l'altro senza offendersi.

A volte la madre domandava al figlio:

— E proprio così, Pascia?

Con un sorriso, egli rispondeva:

— Ma certo!

— Voi, caro signore — diceva l'ucraino con amabile sarcasmo, — avete mangiato a sazietà, ma senza masticare bene e qualcosa vi è rimasto in gola. Fatevi qualche gargarismo

— Non fare lo stupido! — consigliò Pavel.

— Io? Con questa faccia da funerale?...

La madre, con un lieve sorriso, scuoteva la testa...

XXIII

Si avvicinava la primavera, la neve si stava sciogliendo, e venivano alla superficie la sporcizia e la fuliggine fino allora nascoste. Di giorno in giorno lo sporco guadagnava terreno, dava sempre più nell'occhio, il quartiere sembrava vestito di stracci. I tetti sgocciolavano tutto il giorno, dai muri grigi delle case salivano stanchi vapori come di sudore, ma la notte

era tutto un biancheggiare di ghiaccio. Sempre più spesso nel cielo si mostrava il sole, e cominciavano a mormorare i russelli.

Si preparava la festa del Primo maggio.

Alla fabbrica e nel quartiere comparvero manifestini che spiegavano il significato della festa, e perfino quei giovani che erano rimasti insensibili alla propaganda dicevano leggendoli:

— Giusto, bisogna farlo!

Viesovstcikov, sogghignando cupamente, esclamava:

— E ora! Abbiamo giocato abbastanza a nascondino!

Fedia Mazin non stava in sé dalla gioia. Era assai dimagrito e con i suoi discorsi e movimenti nervosi e irrequieti pareva un'allodola in gabbia. Lo accompagnava sempre il taciturno Iakov Somov, troppo serio per la sua età, il quale adesso lavorava in città. Samoilov, che in carcere era diventato ancora più rosso, Vasili Gusiev, Bukin, Dragunov e qualche altro sostenevano che bisognava andare armati; Pavel, l'ucraino, Somov e altri si opponevano.

Di tanto in tanto compariva Iegor, sempre stanco, sudato, ansimante, e diceva scherzando:

— Il cambiamento dell'ordine sociale è una gran cosa, compagni, ma perché quest'opera possa compiersi felicemente è necessario che io mi comperi un paio di stivali. — E accennava alle sue scarpe rotte e fradice. — Anche i miei stivali hanno delle ferite incurabili, così ogni giorno mi inzuppo i piedi. Non voglio andarmene sotto terra prima di vedere insieme a voi la fine del vecchio mondo e perciò chiedo che, invece di organizzare una dimostrazione armata, come ha proposto il compagno Samoilov, si pensi ad armare me di un paio di solidi stivali. Sono infatti fermamente persuaso che ciò servirà molto di più al trionfo del socialismo che non uno scontro generale!

Proseguendo sullo stesso tono, raccontava agli operai come i popoli di altri paesi cercavano di rendere meno dura la propria esistenza. La madre lo ascoltava volentieri, e i suoi discorsi le facevano una strana impressione... I peggiori nemici del popolo, quelli che lo ingannavano più spesso e nel modo più audace, erano per lei dei piccoli uomini senza coscienza, avidi, astuti e crudeli, se li figurava col ventre gonfio e la

faccia scarlatta. Quando si sentivano alle strette sotto la monarchia, aizzavano le masse contro il potere regio; e quando il popolo si era sollevato e aveva strappato il potere dalle mani del sovrano, quegli omuncoli se n'appropriavano con l'inganno e ricacciavano il popolo nei suoi tuguri, o addirittura ne facevano strage, se solo esso provava a discutere con loro.

Un giorno la madre si fece coraggio e gli descrisse tutte queste impressioni che i suoi discorsi avevano suscitato in lei, poi domandò con un sorriso confuso:

— Non è così, Iegor?

Egli scoppiò in una grossa risata, stralunava gli occhi, soffocava, si stropicciava il petto con le mani.

— Proprio così! Voi avete afferrato per le corna il toro della storia. Il quadro è quello, ci avete aggiunto soltanto un po' di ornamento, qualche ricamo, ma con questo la sostanza non cambia! Sono proprio questi uomini panciuti i principali colpevoli, gli insetti velenosi che succhiano il popolo. I francesi li chiamano borghesi. Tenetelo bene a mente, borghesi. Sono loro che ci succhiano e ci divorano...

— I ricchi, sarebbe? — chiese la madre.

— Precisamente! In questo sta la loro sventura. Se ad un bambino si mette del rame nel cibo, lo sviluppo delle ossa si arresta e il bambino diventa un nano. Così pure per l'uomo. Se lo si avvelena con l'oro, la sua anima si intristisce, diventa grigia, meschina, una povera cosa molle come una palla di gomma da cinque copechi...

Una volta Pavel, parlando di Iegor, disse:

— Sai, Andrei, le persone che scherzano di più sono quelle che hanno qualche pena nel cuore...

Dopo un breve silenzio, l'ucraino, socchiudendo gli occhi, rispose:

— Se così fosse, tutta la Russia non farebbe che ridere...

Ricomparve Natascia; anch'essa era stata in carcere, in un'altra città, ma questo non l'aveva cambiata. La madre notò che Andrei in sua presenza diventava più allegro, scherzava, stuzzicava tutti con la sua maniera amabile e maliziosa e suscitava nella fanciulla una lieta ilarità. Ma, andata via Natascia, cominciava a zuffolare le sue malinconiche, interminabili canzoni e andava a lungo su e giù per la stanza, fruscando

desolatamente coi piedi.

Spesso veniva anche Sascia, sempre frettolosa, accigliata, e chissà perché sempre più angolosa, aspra.

Una volta che Pavel l'accompagnò nell'ingresso senza chiudersi dietro la porta, la madre udì un rapido colloquio:

— La bandiera la porterete voi? — domandava piano la ragazza.

— Sì, io.

— È ormai deciso?

— Sì, spetta a me.

— Volete tornare di nuovo in carcere?

Pavel taceva.

— Non potreste invece... — riprese lei, e si fermò.

— Che cosa? — fece Pavel.

— Affidarla a un altro...

— No! — disse lui con energia.

— Statemi a sentire... Voi avete tanta influenza, vi vogliono bene. Voi e Nakhodka qui siete i primi, quante cose potreste fare nel quartiere se rimanete libero, pensate!... Per la bandiera possono condannarvi alla deportazione... lontano... per molto tempo!

Parve alla madre che nella voce della fanciulla ci fossero i sentimenti a lei ben noti della trepidazione e della paura. E le parole di Sascia cadevano sul suo cuore come grosse gocce di acqua gelata.

— No, ho deciso! — disse Pavel. — Non rinuncio per nessun motivo.

— Neppure se io ve lo chiedo?...

Pavel cambiò bruscamente tono e disse in fretta con voce severa:

— Voi non dovrete parlare così, cosa vi succede? Non dovete!

— Ma io non sono un uomo! — fece lei sottovoce.

— Siete una brava ragazza — disse Pavel anch'egli sottovoce, ma con un tono tutto particolare, come se gli mancasse il respiro. — Voi mi siete cara, sì! E per questo... proprio per questo non dovete parlare così...

— Addio! — disse la ragazza.

Dal rumore dei tacchi la madre capì che essa se ne andava

in fretta, quasi correndo. Pavel uscì dietro di lei e si fermò nel cortile.

Una cupa angoscia si impadronì della madre. Non aveva capito di che cosa precisamente si era parlato, ma sentiva che le si preparava un nuovo dolore. « Cosa vorrà fare? », si domandava.

Pavel rientrò dal cortile insieme ad Andrei. L'ucraino diceva, scuotendo il capo:

— Ah, questo Isai!... Come bisogna comportarsi con lui?

— Bisognerebbe consigliargli di smetterla una buona volta con le sue imprese! — disse Pavel accigliato.

— Pascia, cosa intendi fare? — chiese la madre abbassando la testa.

— Quando, ora?

— Al Primo... al Primo maggio...

— Ah! — fece lui abbassando la voce. — Porterò la nostra bandiera... camminerò davanti al corteo. Per questo, probabilmente, mi metteranno di nuovo in prigione.

Gli occhi della madre ardevano, aveva la gola che bruciava. Pavel le prese la mano e l'accarezzò.

— È mio dovere, capisci?

— Non dico niente, io! — rispose la madre alzando lentamente la testa, ma quando i suoi occhi incontrarono la luce ostinata dello sguardo di lui, il capo le si abbassò di nuovo.

Egli lasciò cadere la sua mano, sospirò e prese a dire in tono di rimprovero:

— Non dovrete rattristarti per questo, ma rallegrarti. Quand'è che le madri manderanno liete i loro figli alla morte?...

— Corri corri, cavallino... — borbottò l'ucraino.

— Chi ti dice nulla? — ripeté la madre. — Chi ti disturba? Ma se io soffro, devi anche pensare che sono una madre!...

Egli si scostò, e alla donna giunsero parole aspre, dure:

— L'affetto non deve diventare un ingombro nella vita...

Lei ebbe un sussulto e temendo che il figlio dicesse ancora qualche cosa che poteva ferire il suo cuore, lo interruppe subito:

— Lascia stare, Pascia! Capisco che tu non puoi fare diversamente, per via dei compagni...

— No! — disse lui. — Io lo faccio per me.

Andrei se ne stava dritto nel vano della porta, come in una cornice, ed essendo più alto della porta teneva stranamente piegate le ginocchia e si appoggiava con una spalla allo stipite, mentre l'altra spalla, il collo e la testa sporgevano in avanti.

— Faresti bene a smetterla con le chiacchiere, caro signore! — e fermò cupamente sul viso di Pavel i suoi occhi sporgenti. Somigliava a una lucertola sull'orlo di un crepaccio.

La madre stava per piangere. Ma perché il figlio non vedesse le sue lacrime, mormorò ad un tratto:

— Oh Dio!... M'ero dimenticata...

E andò nell'ingresso. Qui, rannicchiata la testa in un angolo, pianse in silenzio. Il pianto la indeboliva come se insieme alle lacrime sgorgasse sangue dal suo cuore.

Attraverso uno spiraglio della porta le giungeva intanto il rumore sordo di una discussione:

— Ma che modo è questo? Ti diverti a tormentarla? — chiedeva l'ucraino.

— Non hai il diritto di parlare così! — gridò Pavel.

— Bel compagno sarei, se stessi zitto nel vedere le tue stupide impennate! Era quella la maniera di parlare? Possibile che non lo capisci?

— Bisogna parlare chiaro, senza mezzi termini... o sì, o no...

— Anche con lei?

— Con tutti! Non voglio un amore o un'amicizia che sia come una catena al piede...

— Eroe! Pulisciti il naso! Puliscitelo e vai a raccontare tutto questo a Sascia... A lei dovrei dirlo...

— Gliel'ho già detto.

— Proprio? Non è vero! Con lei hai parlato dolcemente, delicatamente. Non ti ho sentito, ma lo so! Davanti a tua madre, invece, ti metti a far sfoggio di eroismo... Lascia che te lo dica, testone, il tuo eroismo non vale niente!

La Vlasova prese ad asciugarsi rapidamente le lacrime sulle guance: era spaventata all'idea che l'ucraino potesse offendere Pavel. Aprì in fretta la porta ed entrò in cucina tremante di paura e di dolore, dicendo forte:

— Che freddo! E questa sarebbe primavera...

In cucina spostava senza scopo gli oggetti da un punto all'altro e cercando di soffocare le voci fievoli che venivano dal-

la stanza, continuò più forte:

— Tutto è cambiato... la gente è diventata più calda... e il tempo più freddo. Prima, in questa stagione faceva caldo, il cielo era sereno, c'era il sole...

Nella stanza tacevano. Si fermò in mezzo alla cucina e aspettò.

— Hai sentito? — giunse la voce sommessa dell'ucraino. — Dovresti capire, diavolo! Di là c'è più ricchezza che in te...

— Volete un po' di tè? — domandò lei con voce scossa. E senza attendere la risposta, per nascondere il tremito della voce, esclamò:

— Che freddo, sono intirizzita!

Pavel uscì lentamente dalla stanza, andò verso di lei. La guardava di sotto in su e sulle labbra gli tremolava un sorriso colpevole.

— Perdonami, mamma! — disse sottovoce. — Sono un ragazzaccio, uno sciocco...

— Non dire così! — lo pregò con voce accorata stringendosi al seno la sua testa. — Non parlare, non dire nulla! Che Dio sia con te. La tua vita è cosa tua! Ma risparmia il mio cuore. Come può fare una madre a non soffrire? Impossibile... Tutti voi mi siete cari, avete tutti un posto nel mio cuore. E chi, se non io, avrà pietà di voi?... Di te, degli altri che ti seguono, che hanno lasciato tutto e si sono messi in cammino... Pascia!

Ferveva dentro di lei una grande luminosa idea che riempiva il suo cuore di un caldo sentimento, gli dava palpiti di gioia e di dolore, ma la madre non trovava le parole e nel tormento della sua mutezza agitava irrequieta il braccio, guardando in volto il figlio con gli occhi che le ardevano di un intenso acuto dolore...

— E vero, mamma, perdonami... è vero! — mormorò lui con la testa china. La guardò poi di sfuggita sorridendo e, voltatosi da un'altra parte, aggiunse confuso ma felice:

— Non lo dimenticherò mai, parola d'onore!

Lei lo allontanò da sé e affacciata sulla soglia della stanza disse ad Andrei in tono di sorridente preghiera:

— E voi, Andriuscia, non alzate la voce con lui! Capisco, avete qualche anno di più, ma...

Senza muoversi, con le spalle verso di lei, l'ucraino brontolò in tono scherzoso:

— Uh! uh! Sentirà invece che strilli!... E che bastonate, se occorre...

La donna andò lentamente verso di lui, tendendo la mano, e disse:

— Ah, che caro ragazzo...

L'ucraino si volse, abbassò la testa come un toro e con le mani dietro la schiena le passò davanti diretto in cucina. Di là giunse la sua voce scherzosamente cavernosa:

— Scappa, Pavel, se non vuoi che ti stacchi la testa con un morso!... Ma io scherzo, mamma Nilovna, vedete! E ora accendo il samovar. Dev'esserci del carbone, mi pare... E bagnato, per tutti i diavoli!

E tacque. Quando la madre entrò in cucina, lo trovò seduto sul pavimento a soffiare nel tubo del samovar. Senza guardarla, l'ucraino ricominciò:

— Non temete... non ve lo tocco! Sono tenero come una rapa cotta! E poi... ehi, tu, eroe, tappati le orecchie... e poi — dicevo — gli voglio bene! Ma non sopporto il suo gilé! Lui, vedete, si è messo un gilé nuovo, questo gilé gli piace tanto, ed ecco che se lo porta in giro con la pancia in fuori, dando spintoni a tutti. Guardate ora il mio gilé! È bello, non c'è dubbio, ma perché dare spintoni? Si cammina già tanto male!...

Pavel, con un risolino, chiese:

— Cosa hai ancora da borbottare? Mi hai già strappato abbastanza...

L'ucraino stese sul pavimento le gambe ai lati del samovar e lo guardò. La madre, dalla porta, posava teneramente lo sguardo sulla nuca rotonda di Andrei e sul suo lungo collo piegato. Rovesciato il capo all'indietro e sostenendosi con le mani sul pavimento, Andrei lanciò uno sguardo alla madre e al figlio con gli occhi un po' arrossati e sbattendo le ciglia disse piano:

— Sì, siete proprio della brava gente!

Pavel si chinò, lo prese per il braccio.

— Non mi tirare! — disse l'ucraino con voce velata. — Così mi fai cadere...

— Perché vi vergognate? — disse la madre in tono triste. — Dovreste darvi un bel bacio, abbracciarvi...

— Vuoi? — chiese Pavel.

— E sia! — rispose l'ucraino alzandosi.

Si abbracciarono fortemente e per un attimo mancò loro il respiro nella calda stretta dell'amicizia.

Sul volto della madre corsero lacrime di sollievo, lei se le asciugò e disse confusa:

— Le donne piangono spesso e volentieri, piangono di dolore, piangono di gioia!...

L'ucraino respinse Pavel dolcemente, si asciugò anche lui gli occhi col dorso della mano e disse:

— Ora basta! Gli agnelli hanno saltato abbastanza, ora è tempo che diano l'arrosto!... Questi maledetti carboni! A furia di soffiare, mi sono affumicato gli occhi...

Pavel chinò il capo, si sedette alla finestra e disse piano:

— Di queste lacrime non bisogna vergognarsi...

La madre gli si avvicinò e gli sedette accanto: Il suo cuore era pieno di un calmo, dolce sentimento. La tristezza non era svanita, ma la raddolciva una sensazione di calma e serenità.

— Preparo io per il tè, non vi scomodate, mamma Nilovna! — disse l'ucraino avviandosi con le tazze verso la stanza. — Riposatevi ora! Vi abbiamo torturata abbastanza, oggi...

Dalla stanza giunse poi la sua voce allegra:

— Sì, abbiamo capito un po' meglio la vita da quello che abbiamo vissuto e sentito oggi...

— Sì — disse Pavel, dando un'occhiata alla madre.

— Ora tutto è cambiato! — fece lei. — Il dolore non è più quello, si soffre per altre cose... E così pure la gioia...

— E non può essere altrimenti! — disse l'ucraino. — Perché sta nascendo un nuovo cuore, mamma Nilovna, sta nascendo dalla vita. L'uomo va avanti, rischiarla la vita con la luce della ragione e grida: « Ehi, voi, uomini di tutti i paesi, unitevi in una sola famiglia! ». E a questo grido tutti i cuori, come tanti piccoli frammenti vivi e palpitanti, vanno a formare un solo immenso cuore, potente e sonoro come una campana d'argento...

La madre stringeva le labbra perché non tremassero e chiudendo gli occhi cercava di trattenere le lacrime.

Pavel alzò la mano come per dire qualche cosa, ma la madre lo prese per l'altro braccio e gliela tirò giù, mormorando:

— Non lo interrompere...

— Sapete? — disse l'ucraino, in piedi sulla porta. — Molti dolori sono ancora riservati agli uomini, molto sangue sarà ancora spremuto dalle loro carni, ma tutto questo, tutto il mio dolore e il mio sangue, cosa sono di fronte a quello che già vive nel mio cuore e nel mio cervello?... Io sono già ricco, come una stella dei suoi raggi... sopporterò tutto, resisterò a qualsiasi sofferenza, perché esiste in me una gioia che nessuno, assolutamente nessuno potrà mai uccidere! In questa gioia sta la mia forza!

Presero il tè, restarono intorno al tavolo fino a mezzanotte, parlando appassionatamente della vita, degli uomini, dell'avvenire.

E la madre, quando nella sua mente si formava un'idea chiara, prendeva sospirando dal suo passato qualche frammento, sempre ruvido e pesante come un macigno, e togliendosi dal cuore lo portava a rafforzare l'idea.

Nella calda corrente del discorso, le sue paure si erano dissolte, ora si sentiva come quel giorno che il padre le aveva detto brutalmente:

— Non storcere il muso! C'è finalmente uno stupido che ti vuole sposare... Prenditelo! Tutte le ragazze un bel giorno si sposano, tutte le donne mettono al mondo figli, e allora per i genitori cominciano i guai! Non sei anche tu una donna come tutte le altre?

Dopo queste parole aveva visto dinanzi a sé una strada inevitabile, che girava obbediente intorno a una pianura oscura, deserta. E il fatto che questa strada era inevitabile le aveva riempito il cuore di una muta tranquillità. Così anche ora. Ma, nel presentimento di un nuovo dolore, diceva dentro di sé a qualcuno: « Toh, prendete! ».

Questo stato d'animo alleviava il suo dolore, che vibrava dentro di lei come una corda tesa.

E in fondo al suo cuore afflitto e inquieto nell'attesa ardeva pur sempre, benché debole, la speranza che non le avrebbero preso, non le avrebbero strappato tutto! Qualche cosa sarebbe rimasta...

La mattina presto, erano appena usciti Pavel e Andrei, quando la Korsunova bussò agitata alla finestra e gridò in fretta:

— Hanno ammazzato Isai! Vieni, andiamo a vedere...

La madre ebbe un sussulto e subito le balenò alla mente il nome dell'assassino.

— Chi è stato? — chiese in fretta, buttandosi uno scialle addosso.

— Non è mica rimasto là ad aspettare, accanto ad Isai... Lo ha accoppato ed è sparito! — rispose Maria.

Quando furono in strada, aggiunse:

— Ora cominceranno di nuovo a frugare per trovare il colpevole. Meno male che i tuoi stanotte erano in casa... lo posso testimoniare anch'io. Era già mezzanotte quando sono passata davanti a casa tua, ho guardato dentro dalla finestra e vi ho visti tutti e tre a tavola...

— Ma che dici, Maria? Come si può sospettare di loro? — esclamò la madre spaventata.

— E chi può essere stato? Certamente uno dei vostri — disse la Korsunova, convinta. — Lo sanno tutti che vi spiava...

La madre si fermò, ansimava, si portò una mano al petto.

— Ma cosa hai? Non ti spaventare! Ha avuto quello che si meritava! Andiamo presto, se no lo portano via!...

La madre era tormentata dal pensiero che fosse stato Viesovstcikov.

« Ecco, ce l'ha fatta! », pensava cupamente.

Poco lontano dal muro della fabbrica, nel punto dove giorni prima era bruciata una casa, si aggirava una folla di gente col ronzio d'uno sciame di vespe, pestando coi piedi gli avanzi carbonizzati e mandando in aria la cenere. C'erano molte donne e bambini, bottegai, i garzoni dell'osteria, poliziotti e il gendarme Pietlin, un vecchio alto dalla soffice barba color argento e con una fila di medaglie sul petto.

Isai giaceva con le gambe per terra, la schiena appoggiata sulle travi bruciate e la testa nuda che gli pendeva sulla spalla destra. La mano destra era infilata nella tasca dei calzoni, le dita della sinistra stringevano il terriccio molle.

La madre osservò il suo viso: un occhio di Isai guardava opaco il cappello che gli giaceva tra le gambe inerti, la bocca era semiaperta in un'espressione di stupore, la barba rossiccia gli sporgeva di traverso. Il suo corpo magro, con la testa aguzza e la faccia ossuta, lentiginosa, si era fatto anche più piccolo nella stretta della morte. La madre, sospirando, si fece il segno della croce. Quando era vivo, non aveva per lui che antipatia e disgusto, ma ora lo guardava con una punta di pietà.

— Neanche un filo di sangue... — osservò qualcuno a mezza voce. — Si vede che l'hanno steso con un pugno...

Una voce rabbiosa disse forte:

— Gli hanno tappato la bocca, allo spione...

Il gendarme si voltò bruscamente e cacciate indietro le donne con le mani chiese minaccioso:

— Chi ha parlato?

La gente si disperse incalzata dai suoi spintoni. Alcuni se ne andarono in fretta. Ci fu uno che scoppiò in una risata maligna.

La madre se ne tornò a casa.

« Nessuno lo rimpiange! », pensava.

Davanti a lei, però, si levava come un'ombra la grossa figura di Nikolai, i suoi occhi stretti guardavano freddi, spietati, e la sua mano destra penzolava come fosse ferita...

Quando il figlio e Andrei vennero per mangiare, lei chiese prima di tutto:

— Be', che si dice? Non hanno arrestato nessuno... per Isai?

— Non si sa nulla... — fece l'ucraino.

Ma lei si accorse che erano entrambi abbattuti.

— Di Nikolai non si parla affatto? — chiese a bassa voce la madre.

Pavel fissò sul suo viso gli occhi severi e disse in tono deciso:

— Non ne parla nessuno. Del resto, nessuno pensa a lui. Non c'è. Ieri a mezzogiorno è partito col battello e non è ancora tornato. Ho chiesto di lui...

— Be', ringraziamo Dio! — disse la madre con un sospiro di sollievo.

L'ucraino le diede un'occhiata e abbassò la testa.

— Sta buttato lì — prese a raccontare la madre in tono assorto — ed ha una faccia come se guardasse meravigliato. Nessuno ne ha compassione, non una buona parola sul suo conto. Così piccolo, quasi non si vede... Sta lì come uno straccio caduto chi sa da dove...

Pavel appoggiò improvvisamente il cucchiaino sul tavolo ed esclamò:

— Questo non lo capisco!

— Che cosa? — chiese l'ucraino.

— Uccidere gli animali, bestie come il bue, l'agnello, solo perché è necessario... questa è già una brutta cosa. Uccidere una bestia feroce, un rapinatore... be', si può capire! Io stesso potrei uccidere un uomo quando diventasse una belva per gli uomini. Ma uccidere quel miserabile... come ha potuto alzarsi quella mano?...

L'ucraino si strinse nelle spalle, poi disse:

— Era pericoloso non meno di una belva. La zanzara ci succhia un po' del nostro sangue, e noi la uccidiamo!

— Certo! Ma non si tratta di questo. Io dico soltanto che è una cosa che ripugna!

— Che vuoi farci? — disse Andrei stringendosi di nuovo nelle spalle.

— Tu saresti stato capace di uccidere quel miserabile? — chiese Pavel pensieroso dopo un lungo silenzio.

L'ucraino lo guardò coi suoi occhi rotondi, guardò di sfuggita la madre e rispose triste ma risoluto:

— Per i compagni, per la causa, farei qualunque cosa! Potrei persino uccidere... si trattasse pure di mio figlio...

— Oh, Andriuscia! — esclamò la madre.

Egli le sorrise e disse:

— Non c'è altra via! La vita è così!...

— Già... — fece Pavel lentamente. — La vita è così!...

Improvvisamente, come obbedendo ad un impulso interno, Andrei si alzò e cominciò a dire eccitato, gesticolando:

— Cosa ci si può fare? Bisogna pur odiare qualcuno perché venga presto il tempo in cui tutti possano amarsi. Quelli che sbarrano la strada alla vita, che vendono gli uomini per de-

naro, per comprarsi onori e benessere, bisogna distruggerli. Se sul cammino degli onesti sta in agguato Giuda e li aspetta per tradirli, sarò io stesso un Giuda se non anniento il traditore! Non ne ho il diritto, mi si potrebbe dire. Ma loro, i nostri padroni, quelli sì hanno il diritto di tenere soldati e carnefici, postriboli e prigionieri, galere per i lavori forzati, tutta questa sudicia roba che assicura la loro tranquillità, la loro vita comoda!... Un giorno o l'altro mi vedrò costretto a prendere in mano il loro bastone: cosa posso farci? E lo prenderò, non mi tirerò indietro. Loro ci uccidono a decine e centinaia, questo mi dà il diritto di alzare la mano e di farla cadere su qualche testa dei nostri nemici, su quello di loro che mi s'avvicina più degli altri e minaccia di più la mia causa. Così è la vita. E se la vita è così, io andrò contro di essa: non la voglio una vita simile. Lo so che col sangue di quelli non si crea niente, quel sangue è infecundo!... La verità può germogliare solo dal nostro sangue, quando questo sangue bagna la terra come una pioggia, mentre il sangue di quelli marcisce senza lasciar tracce, questo lo so! Ma io lo farò lo stesso, ucciderò se è necessario! Capite che parlo soltanto di me. La mia colpa morirà con me, non peserà come una macchia sul futuro, non macchierà nessuno all'infuori di me, nessuno!

Egli andava su e giù per la stanza, agitando il braccio davanti al viso, e sembrava volesse spaccare qualcosa nell'aria, staccarla da sé. La madre lo guardava, triste e inquieta, sentiva che in lui si era spezzato qualcosa, che qualcosa gli faceva male. I cupi, dolorosi pensieri sull'assassinio l'avevano lasciata: «Se l'assassino non è stato Viesovstcikov, nessun altro dei compagni di Pavel può esserlo», pensava. Pavel, a testa bassa, ascoltava l'ucraino, il quale aveva ripreso a parlare con energia:

— Sulla via che porta all'avvenire bisogna andare talvolta anche contro se stessi. Bisogna saper sacrificare ogni cosa, tutto il proprio cuore. Dare la vita, morire per la causa non è difficile! Bisogna dare di più, ciò che ti è più caro della vita stessa, e solo allora crescerà vigoroso il tuo bene più caro, la tua verità!...

Egli si fermò in mezzo alla stanza, pallido, gli occhi semi-chiusi, e alzata la mano disse in tono solenne:

— Sono sicuro che verrà un giorno in cui gli uomini cominceranno a volersi bene, e ognuno sarà come una stella agli occhi dell'altro! Cammineranno per la terra uomini liberi, fieri della loro libertà, gente dal cuore aperto, che non conosce invidia o rancore. Allora la vita non sarà più una condanna, non servirà ad opprimere l'uomo ma ad aiutarlo, a spingerlo sempre più in alto. E per gli uomini non c'è altezza che non possa essere raggiunta! Allora, in un regno di verità e libertà, si vivrà per la bellezza, e saranno considerati i migliori quelli che col loro cuore sapranno abbracciare il mondo in un più vasto abbraccio, quelli che sapranno amarlo con più profondità. I migliori saranno i più liberi, in loro risiederà la massima bellezza! Grandi saranno gli uomini di questa vita...

Egli tacque, si alzò in piedi e disse con una voce sonora che gli veniva dal profondo:

— Sì, per amore di questa vita io sono pronto a tutto...

Il suo volto ebbe un tremito, dagli occhi scesero lacrime una dopo l'altra, grosse e pesanti.

Pavel, alzata la testa, lo guardava pallido, con gli occhi spalancati. La madre si alzò dalla sedia sentendo che una cupa angoscia si avvicinava e stava per avvolgerla.

— Che hai, Andrei? — chiese Pavel piano.

L'ucraino scrollò la testa, si tese in tutto il corpo come una corda e disse guardando la madre:

— Io ho veduto tutto... Io so...

La donna si alzò, gli si avvicinò rapida, gli afferrò le mani... Egli tentò di liberare la destra, ma la madre la teneva come in una morsa e intanto gli mormorava in tono appassionato:

— Su, calmati, caro! Figlio benedetto...

— Aspettate! — mormorò Andrei con voce cupa. — Voglio raccontarvi com'è andata...

— Lascia stare... — sussurrava lei guardandolo tra le lacrime — non occorre, Andriuscia...

Pavel si avvicinò lentamente, guardando il compagno con gli occhi umidi. Era pallido e, abbozzando un sorriso, disse piano:

— La mamma ha paura che sei stato tu...

— Io... non ho paura, non credo... Neanche se lo vedessi, riuscirei a crederlo!

— Aspettate! — disse l'ucraino senza guardarli, scuotendo la testa e tentando ancora di liberare la mano. — Non sono stato io, ma avrei potuto impedirlo...

— Lascia perdere, Andrei! — disse Pavel.

Afferratogli il braccio con una mano, gli pose l'altra sulla spalla, quasi per fermare il tremito che lo agitava in tutto il corpo. L'ucraino chinò il capo verso di lui e cominciò piano, con una voce spezzata dall'emozione:

— Io non volevo, tu lo sai, Pavel. Ma andò così: quando tu andasti avanti e io rimasi all'angolo con Dragunov, sbucò davanti a noi Isai... si tirò da parte... ci guardò e fece un sorrisetto... Dragunov disse: « Lo vedi? Mi spia, non mi dà pace tutta la notte... Va a finire che gli rompo le ossa! ». E se ne andò, io credevo a casa... Allora Isai si avvicinò a me...

L'ucraino sospirò:

— Nessuno mi ha mai offeso così brutalmente come quel cane!

La madre, in silenzio, lo trasse con la mano verso la tavola e finalmente riuscì a farlo sedere su di una sedia. Lei pure si sedette vicino a lui, spalla a spalla. Pavel rimase in piedi davanti a loro, tormentandosi con aria cupa la barbetta.

— Lui mi disse che ci conoscono uno per uno, che alla gendarmeria siamo tutti nella lista e che saremo arrestati tutti prima della festa di maggio. Io non risposi, gli feci una risata, ma dentro di me ribollivo. Lui allora cominciò a dire che io sono un ragazzo ragionevole e non ho bisogno di andare per quella via, ma dovrei piuttosto...

Fece una pausa, si asciugò il sudore con la mano sinistra; i suoi occhi luccicavano asciutti.

— Capisco — disse Pavel.

— Già! Mi conveniva di più, diceva lui, mettermi al servizio della legge, figurati!

E agitò in aria il pugno chiuso.

— Al servizio della legge... cane maledetto! — disse tra i denti. — Avrei preferito uno schiaffo... sarebbe stato più sopportabile per me e forse meglio per lui. Ma così, con quella lurida proposta, fu come se mi avesse sputato nel cuore e allora non ne potei più...

Con un moto convulso cercò di liberare il braccio dalla stretta di Pavel. Poi, con voce più cupa e una espressione di ribrezzo sul volto, continuò:

— Gli diedi uno schiaffo e me ne andai. Dietro a mio schiavo Dragunov che gli diceva a bassa voce: « Sei contento, ora? ». Certo aveva aspettato dietro l'angolo.

Tacque un istante e poi riprese:

— Io non mi voltai, ma capii... Avevo sentito il colpo... Continuai per la mia strada, tranquillamente, come se avessero schiacciato un rospo... Ero già al lavoro quando ho sentito gridare: « Hanno ammazzato Isai ». Stentavo a crederci. Ma la mia mano era come paralizzata, faticavo a muoverla... non mi doleva, ma era come se si fosse accorciata...

Gettò uno sguardo di sbieco sulla mano e disse:

— Ora per tutta la vita non riuscirò a levarmi questa macchia...

— Ma se hai la coscienza a posto... figlio mio! — disse la madre.

— Non ho nulla da rimproverarmi, no! — disse l'ucraino con fermezza. — Però tutto questo mi fa schifo! È una cosa che proprio non ci voleva.

— Non riesco a capirti! — disse Pavel con un'alzata di spalle. — Tu non l'hai ucciso, ed anche se...

— Ma, mio caro, quando uno sa e non impedisce...

Pavel disse con forza:

— Proprio non capisco...

E dopo aver riflettuto un istante soggiunse:

— Cioè, posso capire, ma sentire no!

Fischìò la sirena. L'ucraino piegò il capo da un lato, porse l'orecchio all'urlo imperioso e alla fine, scuotendosi, disse:

— Non vado a lavorare...

— Neanch'io — fece Pavel.

— Vado a farmi un bagno! — disse l'ucraino con un sospiro e, preso con sé l'occorrente, uscì subito con aria cupa.

La madre, accompagnandolo con uno sguardo di compassione, disse al figlio:

— Di' quel che vuoi, Pascia... Io so che ammazzare un uomo è una cosa grave, ma non credo che ne abbia colpa nessuno. Povero Isai... mentre lo guardavo, così magro e pic-

colo come un chiodo, mi ricordavo quando minacciò d'impiccarti... ma non ho provato né odio contro di lui, né piacere per la sua morte. Lì per lì, mi è soltanto dispiaciuto... Ma ora neanche questo...

Tacque, pensò un istante, e con un sorriso stupito soggiunse:

— Dio, Dio mio!... Mi stai a sentire, Pascia?...

Pavel sembrava non averla udita. Camminava lentamente su e giù per la stanza, a testa bassa, e disse cupo e pensieroso:

— Questa è la vita! Vedi come gli uomini si mettono l'uno contro l'altro? Anche a non volere, bisogna colpire ugualmente! E chi? Un altro essere che, come te, è privo di ogni diritto, che è ancora più infelice di te perché è stupido... Polizia, gendarmi, spie sono tutti nostri nemici, ma sono uomini come noi, anche a loro succhiano il sangue, anche loro non vengono considerati esseri umani. Proprio come noi! Tutti uomini, tutti oppressi, ma ecco che qualcuno li mette gli uni contro gli altri, li acceca con la stupidità e la paura, lega a tutti mani e piedi, li sprema e li succhia, li opprime, li bastona, servendosi degli uni contro gli altri. Si sono convertiti gli uomini in fucili, bastoni, sassi, e si è detto: « Questo è lo Stato! »...

Egli si avvicinò alla madre.

— E un delitto, mamma! È il più infame assassinio, l'assassinio di milioni di uomini, di milioni di anime... Capisci, uccidono l'anima! Guarda che differenza tra noi e loro... quell'uomo ha colpito e sente ribrezzo, vergogna, dolore. Ribrezzo, soprattutto! Quegli altri, al contrario, uccidono a migliaia, così, tranquillamente, senza pietà, senz'altra emozione che non sia di piacere! E se schiacciano e uccidono tutto e tutti, è soltanto per conservare l'argento, l'oro, i pezzi di carta del denaro, tutte queste miserabili porcherie alle quali è affidato il loro potere sugli uomini. Pensa un po'... quando assassinano il popolo e gli deformano l'anima, quando fanno tutto questo, non è per amore di se stessi, ma per i propri beni. Non si difendono dentro, ma soltanto di fuori...

Egli le prese le mani, si chinò, e scuotendole disse:

— Se tu potessi sentire tutto lo schifo di questo marciume, di queste cose infami, capiresti allora la nostra verità, vedresti

quanto è grande e luminosa!...

La madre si alzò commossa, piena del desiderio di fondere il proprio cuore col cuore del figlio in una sola fiamma.

— Sì, Pascia, sì! — mormorò col cuore in gola. — Sì, credo di sentire... vedrai!

XXV

Dall'ingresso venne un rumore di passi. Entrambi sussultarono e si scambiarono un'occhiata.

La porta si aprì lentamente ed entrò Rybin col suo passo pesante.

— Eccomi! — disse, sollevando il capo con un sorriso. — Quando si tratta di mangiare e di bere, il vostro compare è sempre pronto, fategli un saluto!...

Portava un giaccone tutto unto di catrame, ai piedi sandali di foggia contadina, dalla cintura gli pendeva un paio di guanti e in testa aveva un berretto di pelo.

— Come state? Ti hanno rilasciato, Pavel? E così, Nilovna, come te la passi? — Sorrideva abbondantemente, mostrando i denti bianchi, la sua voce suonava più dolce di un tempo, sul viso la barba già folta aveva guadagnato terreno.

La madre gli si avvicinò tutta contenta, strinse la sua mano grossa, nera, e aspirando il sano, robusto odore del catrame, disse:

— Bravo... mi fa piacere di vederti!...

Pavel sorrideva e misurava Rybin con lo sguardo:

— Per un mugik non c'è male!

Togliendosi lentamente il giaccone e il berretto, Rybin disse:

— Sì, mi sono fatto di nuovo mugik... Voi diventate signori, io invece torno indietro!

Accomodandosi la camicia di tela colorata, entrò nella stanza, girò attentamente lo sguardo intorno e disse:

— Più ricchi veramente non mi pare che siate, ma vedo che avete più libri... sicuro! E, dite, come vanno le cose?

Si sedette, allargò le gambe, puntò le palme delle mani sulle ginocchia e, fissando sorridente Pavel con un'espressione interrogativa negli occhi scuri, attese una risposta.

— Le cose vanno bene! — disse Pavel.

— Da noi, non per vantarci, si fa di tutto: si ara e si semina, si miete, si fabbrica birra, si sta a pancia all'aria... già! — scherzò Rybin.

— Come va, dunque, Mikhailo? — chiese Pavel, sedendogli di fronte.

— Si campa. Mi sono fermato per ora a Ieghildievo... l'avete sentito nominare Ieghildievo? Un bel villaggio. Due fiere all'anno, più di duemila abitanti, ma gente avvelenata! Terra non ce n'è, soltanto quella del demanio, e la danno in affitto, terra che non rende. Lavoro come bracciante da uno sfruttatore, laggiù ce n'è uno sciame, sono fitti come le mosche sulle carogne. Si fa il catrame e il carbone. Guadagno quattro volte di meno di qui e fatico il doppio. Siamo in sette da quello strozzino, tutti giovani del paese, meno io... Tutti sanno leggere... Uno di loro, Iefim, è un ragazzo ribelle. Se non si sta attenti...

— E discorrete con loro? — s'interessò Pavel.

— Non posso dire che sto zitto. Ho portato con me tutti i manifestini che avevo, trentaquattro. Ma per lo più lavoro con la Bibbia, se ne possono trarre tanti argomenti. È un libro tanto grosso e rispettabile, non è proibito, l'ha stampato il Sinodo e la gente si fida di più!

Ammiccò a Pavel e proseguì con un sorrisetto:

— Ma questa roba non basta. Sono venuto da te per avere dei libri. Siamo qui in due, Iefim e io, con un carico di catrame... abbiamo allungato un po' il giro per passare da te. Dammi dei libri prima che venga Iefim... non voglio che lui ne sappia troppo...

La madre osservava Rybin: aveva l'impressione che non si fosse tolta soltanto la giacca; non aveva più quel suo aspetto quadrato, e gli occhi guardavano un po' furbi, non così franchi come prima.

— Mamma — disse Pavel — vai a prendere i libri. Loro lo sanno quello che devono dare. Di' che è per i contadini.

— Va bene! — disse la madre. — Appena bolle il samovar ci vado.

— Ti ci sei messa anche tu, Nilovna? — domandò Rybin con un sorrisetto. — Bene... Da noi ci sono molti che leggono

volentieri. Il maestro ha stuzzicato loro l'appetito... È un bravo ragazzo, dicono, benché puzzi di sacrestia. C'è anche una maestra, a sette chilometri da noi. Ma loro non danno da leggere libri proibiti, sono impiegati governativi e hanno paura. Io invece vorrei avere qualche libro proibito, di quelli forti, glielo caccerei in mezzo agli altri... E quando il delegato della polizia o il prete vedranno il libro, penseranno che è stato il maestro a darlo! E a me intanto non mi toccheranno.

Contento di questa sua trovata, rise allegramente, mostrando i denti.

« Accidenti! », pensò la madre. « Sembra un orso ma agisce come una volpe... ».

— Dite un po' — chiese Pavel — se nasce il sospetto che i maestri diffondono libri proibiti, li metteranno in prigione?

— Ma certo... Perché? — domandò Rybin di rimando.

— I libri provengono da voi e non da loro! In prigione dovrete andarci voi...

— Che idea! — ridacchiò Rybin, dandosi una manata sul ginocchio. — Chi vuoi che pensi a me? Un povero mugik che si occupa di queste cose, si è mai vista una cosa simile? I libri sono roba da signori e sono loro che ne devono rispondere...

La madre ebbe l'impressione che Pavel non capisse il ragionamento di Rybin, e vide che socchiudeva gli occhi, segno che stava per andare in collera. Intervenne quindi prudentemente:

— Mikhail vuol fare così, il lavoro lo fa lui e gli altri ne rispondono...

— Appunto! — fece Rybin lisciandosi la barba. — Per il momento.

— Senti, mamma — esclamò Pavel in tono asciutto — se uno di noi, se Andrei, per esempio, facesse qualche cosa coprendosi col mio nome e io per questo venissi arrestato, che ne diresti tu?

La madre ebbe un brivido, guardò perplessa il figlio e, disapprovando con la testa, disse:

— Come si può agire così con un compagno?

— Aah, aah! — strascicò Rybin. — Ho capito cosa vuoi dire, Pavel!

Quindi si rivolse alla madre, ammiccando maliziosamente:

— La faccenda è molto delicata, comare.

Poi, ancora a Pavel, in tono di ammonimento:

— Sei un ingenuo, caro mio! Chi ha di questi segreti per le mani non ha poi tanto bisogno di essere leale. Rifletti un po'! Prima di tutto, in prigione ci va il giovanotto presso il quale trovano il libro, e non i maestri. Seconda cosa: anche nei libri permessi ci sono le stesse identiche cose dei libri proibiti, solo con altre parole e con meno verità. Se dunque i maestri li danno da leggere, vuol dire che vogliono le stesse cose che voglio io, ma per vie traverse, mentre io cammino per la strada maestra... Davanti all'autorità quindi siamo ugualmente colpevoli, non è vero? Terzo: a me, caro mio, di quella gente non mi importa nulla. Chi va a piedi non è amico di chi va a cavallo. A un contadino certamente non farei questo servizio. Ma quei maestri... uno è figlio di un prete, l'altra è la figlia di un proprietario. Che bisogno hanno costoro di sollevare il popolo, io non lo capisco. Sono un contadino e le loro idee da signori non le conosco. So quello che faccio io, ma quello che vogliono loro non lo so. Per secoli e secoli sono rimasti placidamente signori, hanno scorticato i contadini, ed ecco che oggi a un tratto si svegliano e si mettono a stropicciare gli occhi al contadino. A me, se vuoi saperlo, le favole non mi piacciono, ma questa ha proprio l'aria di una favola. C'è troppa distanza tra me e i signori, non li saprei neanche distinguere uno dall'altro. E come quando d'inverno si attraversa un campo e si vede muovere qualche cosa di vivo. Cosa sarà? Un lupo, una volpe o soltanto un cane? Ma è troppo lontano, non si può dire.

La madre gettò uno sguardo sul figlio. Il suo volto s'era fatto triste.

Gli occhi di Rybin, invece, splendevano di una luce cupa, egli guardava Pavel con sicurezza e ravviandosi eccitato la barba con le dita aggiunse:

— Per me non è il momento delle paroline dolci. La vita per noi è aspra: il canile non è una stalla da pecore, e ogni bestia urla alla sua maniera...

— Ci sono dei signori — osservò la madre, cui tornavano alla mente delle fisionomie note — che danno la vita per il

popolo, che passano tutta la loro vita in carcere...

— Questi non contano... Altra partita! — disse Rybin. — Quando un contadino diventa ricco, si caccia tra i signori, e così il signore che diventa povero va dai contadini. Per forza... Borsa vuota e anima pulita vanno d'accordo! Ti ricordi, Pavel, tu mi dicesti che la gente pensa nella stessa maniera in cui vive e che quando un operaio dice sì il padrone deve dire no; e quando l'operaio dice no il padrone, per la sua stessa natura, deve per forza gridare sì! Tra il contadino e il proprietario è la stessa cosa. Quando il contadino è sazio, il proprietario sta sulle spine, non dorme di notte. S'intende però che in ogni categoria c'è qualche figlio di cane, ed io non voglio difendere tutti i contadini...

Si alzò in piedi, cupo e massiccio. Sul suo volto era scesa come un'ombra, la barba gli tremava come se battesse i denti, e in tono più basso egli riprese:

— Ho girato cinque anni da una fabbrica all'altra, la campagna l'avevo quasi dimenticata... Quando ci ritornai e mi guardai intorno, vidi che così non potevo vivere. Non potevo, capisci? Voi vivete qui e non conoscete certe piaghe. Ma là, in campagna, la fame si attacca all'uomo come un'ombra, per tutta la vita, e non c'è la speranza del pane, niente! La fame si è mangiata l'anima, l'uomo non si riconosce più... La gente non vive, marcisce in mezzo agli stenti... E tutt'intorno, come tanti corvi, ti spiano le autorità, se mai ti avanzasse un boccone. E appena ne vedono uno, te lo strappano e ti danno anche un pugno in faccia...

Rybin si voltò, appoggiò una mano sul tavolo e si chinò verso Pavel.

— Quando rividi quella vita, mi sentii persino male. Capii che non potevo!... Ma raccolsi tutte le mie forze e mi dissi: Non facciamo scherzi, bello mio! Tu rimani! Non darai il pane, ma qualche cosa farai, gli cucinerai il bollito... Sì, mio caro, questo faccio! Il dolore degli altri l'ho fatto mio. E lo porto piantato nel cuore come un coltello.

La fronte gli si era coperta di sudore, si spinse lentamente verso Pavel e gli posò la mano sulla spalla. La mano tremava.

— Aiutami! Dammi dei libri, ma dei libri che chi li legge non possa più trovare pace. A quella gente bisogna piantare

un riccio sotto il cranio, un riccio con tutte le spine! Di' a quelli della città, a quelli che scrivono per voi, di scrivere anche per i contadini. E che scrivano con la brace, che le loro parole siano una vampata di fuoco per le campagne, e il popolo corra a morire!

Alzò la mano e disse con voce cupa, scandendo le parole:

— La morte si vince con la morte... Questa è la verità! Si deve dunque morire perché gli uomini risorgano. Possano morire migliaia perché tutto il popolo risorga! E così. Morire è facile. Purché gli altri risorgano! Purché gli uomini si sollevino!

La madre portò il samovar e lanciò un'occhiata di traverso a Rybin. Quel modo di parlare la opprimeva. C'era poi in Rybin qualcosa che le ricordava suo marito, anche il marito mostrava i denti, aveva quel modo di muovere le mani, di rimboccarsi le maniche, anche in lui bolliva la stessa rabbia insofferente, ma era una rabbia muta; questo invece parlava, e faceva meno paura.

— Lo faremo! — disse Pavel, assentendo gravemente col capo. — Dateci il materiale, e vi stamperemo un giornale...

La madre guardò il figlio con un sorriso, scosse il capo e, vestitasi in silenzio, uscì di casa.

— Fatelo, questo giornale! Vi daremo tutto quello che serve. E scrivetelo nella maniera più semplice, che anche le pecore possano capire! — invocò Rybin.

Nella cucina si aprì la porta ed entrò qualcuno.

— È Iefim! — disse Rybin dando un'occhiata in cucina. — Vieni qua, Iefim. Ecco, questo è Iefim... e quest'uomo si chiama Pavel, ti ho già parlato di lui.

Davanti a Pavel stava un giovanotto snello ma robusto, dai capelli castani chiari sulla faccia larga, con indosso una giacca corta di pelliccia. Teneva il berretto in mano e guardava di sotto in su con i suoi occhi grigi.

— Salute! — disse con voce un po' roca; strinse la mano a Pavel e si passò le mani sui capelli a spazzola. Voltò poi lo sguardo in giro e piano piano, quasi furtivamente, si avvicinò allo scaffale dei libri.

— Li ha già visti! — fece Rybin a Pavel, strizzando un occhio. Iefim si volse, guardò Pavel e disse mentre passava in rivista i libri:

— Quanta roba! Ma di leggere non avete tempo, certamente. Da noi invece, in campagna, c'è più tempo...

— Ma forse meno voglia... — fece Pavel.

— Perché? C'è anche la voglia! — disse il giovanotto grattandosi il mento. — Il popolo ha cominciato a far muovere il cervello. « Geologia »! Che cosa è?

Pavel glielo spiegò.

— Non fa per noi! — disse il giovane, rimettendo a posto il libro.

Rybin sospirò forte e osservò:

— Ai contadini non interessa da dove è venuta la terra, ma come è sparita, come i signori l'hanno tolta sotto i piedi al popolo. Che la terra stia ferma o si muova, è proprio indifferente. Per conto mio, puoi anche appenderla a una corda, purché dia da mangiare, puoi anche legarla a un chiodo nel cielo, purché dia da vivere...

— « Storia della schiavitù » — lesse ancora Iefim e chiese Pavel: — Parla di noi?

— C'è anche qualche cosa sulla servitù della gleba — disse Pavel, porgendogli un altro libro. Iefim lo prese, lo rigirò fra le mani e, messolo da parte, disse tranquillamente:

— Cose passate!

— Avete terre di vostra proprietà? — s'informò Pavel.

— Noi? Sì! Siamo in tre fratelli e il nostro pezzo di terra è di quattro desiatine... Tutta sabbia, buona per lucidare il rame, ma per il grano non serve...

Dopo una pausa egli riprese:

— Io mi sono sbarazzato della terra. Cosa se ne ricava? Dare da mangiare, non ne dà, e intanto ti lega le mani. Sono quattro anni che faccio il bracciante e in autunno devo andare a soldato. Zio Mikhail mi dice: « Non ci andare! Adesso » dice « i soldati li mandano a bastonare il popolo ». Ma io ci andrò lo stesso. I soldati hanno bastonato il popolo anche sotto Stepan Razin e Pugaciov. Sarebbe ora di farla finita con queste cose. Voi che ne dite? — domandò, fissando intensamente Pavel.

— Sì, sarebbe tempo! — rispose questi con un sorriso. — Ma è difficile! Bisogna sapere cosa si deve dire ai soldati e come si deve dire...

— Questo si impara! — disse Ivan.
— Ma se i superiori se ne accorgono, possono anche fucilarti! — concluse Pavel, guardando Iefim con curiosità.
— Eh, sì, quelli non scherzano! — convenne Iefim e si rimise a guardare i libri.
— Su, bevi il tè, Iefim, tra poco ce ne dobbiamo andare! — fece Rybin.
— Subito! — rispose il giovane e chiese ancora: — Rivoluzione significa sommossa?
Rientrò Andrei, rosso in viso, accaldato e di malumore. Strinse in silenzio la mano ad Iefim, si sedette accanto a Rybin, e dopo averlo guardato, fece un sorriso amaro.
— Cosa hai da guardare così? — domandò Rybin, dandogli una manata sul ginocchio.
— Ma, niente... — rispose l'ucraino.
— Anche lui operaio? — chiese Iefim, indicando col capo Andrei.
— Sì, anch'io! — rispose Andrei. — Perché?
— E la prima volta che vede degli operai di fabbrica — spiegò Rybin. — Dice che sono altra gente... uomini con qualche cosa di speciale...
— E sarebbe? — chiese Pavel.
Iefim osservò Andrei attentamente e disse:
— Voialtri avete le ossa tutte spigoli, i contadini le hanno più rotonde...
— Il contadino sta meglio sulle sue gambe! — aggiunse Rybin. — Sente la terra sotto i piedi, anche se non è sua, ma lui la sente, è sempre la terra! L'operaio della fabbrica invece è come l'uccello: non ha patria, non ha casa, oggi qua, domani là! Neanche la donna riesce a legarlo ad un posto, basta un niente e, addio, cara, pianta tutto e se ne va a cercare un posto migliore. Anche il contadino cerca il meglio, ma intorno a sé, senza muoversi dal villaggio. Ah, ecco Nilovna, è già tornata!
Iefim si avvicinò a Pavel:
— Potreste darmi un libro?
— Volentieri — rispose Pavel.
Gli occhi del ragazzo scintillarono avidi; disse rapidamente:

— Ve lo rimanderò. I nostri portano il catrame qui vicino, ve lo manderò tramite loro.

Rybin, già vestito, stretto nella sua cintura, disse a Iefim:

— Andiamo, è ora!

— Ecco, adesso ho abbastanza da leggere — esclamò Iefim, indicando i libri con un largo sorriso.

Quando se ne furono andati, Pavel disse vivacemente, rivolto ad Andrei:

— Hai visto che tipi?...

— Sì — strascicò l'ucraino con aria assente.

— E quel Mikhail? — fece la madre. — Proprio come se non fosse mai stato in una fabbrica. È ritornato contadino, in tutto e per tutto... E che contadino terribile!

— Peccato che tu non c'eri — disse Pavel ad Andrei che, seduto al tavolo, guardava cupo in fondo al suo bicchiere di tè. — Avessi visto, tu che parli sempre del cuore, avessi visto che spettacolo il cuore... Si è talmente riscaldato, sbuffava come una locomotiva sotto pressione, ti dico che mi ha semplicemente travolto, massacrato!... E non gli ho potuto nemmeno rispondere. Quanta sfiducia negli uomini, quel Rybin, e in che poco conto li tiene! È un uomo terribile, dice bene la mamma!...

— Di questo me n'ero accorto — disse Andrei sempre accigliato. — Quella gente ha l'anima avvelenata! Se succede che si ribellano, manderanno in aria ogni cosa, non resterà in piedi più nulla. Per loro ci vuole la terra bruciata... e sono capaci di abbattere tutto, di spogiarla di tutto...

Egli parlava adagio ed era evidente che pensava ad altro. La madre lo toccò con dolcezza.

— Via, Andriuscia, vedi di tirarti un po' su!...

— Sì, mamma Nilovna, lasciatemi finire — rispose lui, commosso.

E con una eccitazione improvvisa, battuta una mano sulla tavola, riprese:

— Sì, Pavel, il contadino, se si alza in piedi, non lascerà un filo d'erba sulla terra! Brucerà ogni cosa, come si fa dopo la peste, per ridurre in cenere e disperdere al vento tutte le tracce delle offese che ha dovuto subire...

— E poi ce lo troveremo di fronte, sul nostro cammino

— osservò calmo Pavel.

— Sta a noi fare in modo che questo non avvenga! Noi dobbiamo frenarlo! Al contadino siamo più vicini degli altri ed egli si fiderà di noi, ci seguirà!

— Sai, Rybin ci propone di fare un giornale per le campagne! — annunciò Pavel.

— Certo! Bisogna farlo!

Disse Pavel con un risolino:

— Proprio mi spiace che non ho potuto discutere con lui!

L'ucraino stropicciandosi la testa disse tranquillo:

— Non mancherà l'occasione! Tu suona il tuo piffero e chi non ha i piedi incollati alla terra ballerà alla tua musica. Rybin ha ragione, noi non sentiamo la terra sotto i nostri piedi; e del resto è bene che sia così, se dobbiamo essere noi a darle lo scrollone. Alla prima scossa già parecchi si staccheranno, la seconda ne farà staccare altri e così via!

La madre osservò sorridendo:

— Per te, Andriuscia, tutto è semplice!

— Certo! Semplice come la vita.

Dopo qualche istante l'ucraino disse:

— Vado a fare un giretto per i campi...

— Ora, dopo il bagno? C'è vento, prenderai freddo! — lo avvertì la madre.

— Mi farà bene il vento... — rispose lui.

— Bada, prenderai un raffreddore! — disse affettuosamente Pavel. — Mettiti piuttosto a letto e cerca di dormire.

— No, io esco!

E, vestitosi, uscì in silenzio...

— Si vede che soffre! — osservò la madre sospirando.

— Senti — le disse Pavel — fai molto bene a dargli del tu dopo quel fatto...

Lei lo guardò meravigliata e rispose:

— Ma io non mi sono nemmeno accorta com'è stato! Lo sento così vicino a noi... non ti so spiegare!...

— Hai un cuore... tu, mamma!... — sussurrò Pavel.

— Potessi almeno aiutarti in qualche modo... te e tutti voi! Sapessi farlo!...

— Non temere... saprai farlo!...

Lei ebbe un lieve sorriso e disse:

— Non temere?!... Ma è proprio questo che non so fare: non aver paura.

— Bene mamma, capisco... — disse Pavel. — E io... ti ringrazio tanto!

Lei se ne andò in cucina per non turbarlo con le sue lacrime.

L'ucraino tornò a tarda sera, stanco, e se ne andò subito a letto, dicendo:

— Ho fatto almeno dieci chilometri...

— Ti senti meglio? — chiese Pavel.

— Lascia stare... fammi dormire.

E tacque. Pareva non esistesse più.

Poco più tardi venne Viesovstcikov, stracciato, sporco e come al solito di malumore.

— Si è saputo chi ha ammazzato Isai? — chiese a Pavel girando impacciato per la stanza.

— No! — rispose brevemente Pavel.

— Dunque si è trovato uno che non ha avuto paura di uccidere! Non so chi mi ha trattenuto dal farlo io!... Spettava a me... era proprio un servizio adatto per me!

— Smettila, Nikolai, con questi discorsi! — gli disse Pavel in tono amichevole.

— Giusto! Cosa significa? — aggiunse la madre, in modo persuasivo. — Con un cuore così sensibile fare il lupo manaro!... Cosa significa?...

Le faceva piacere, in quel momento, vedersi davanti Nikolai, persino il suo viso butterato le pareva più bello.

— Io non posso servire ad altro che a queste cose — disse Nikolai con un'alzata di spalla. — Penso, mi domando... dov'è il mio posto? Ma per me non c'è posto! Parlare con la gente, e io... non lo so fare! Vedo tutto, sento tutti i dolori della gente, ma non trovo le parole! Sono un'anima muta.

Si avvicinò a Pavel e, chinata la testa, grattando il tavolo con un dito, disse in un tono lamentoso, quasi infantile, che non ci si sarebbe aspettato da lui:

— Fratelli, datemi qualche compito difficile, pesante! Non posso vivere così, senza scopo. Voi siete tutti al lavoro. Vedo che si va avanti... e io rimango da parte. Trasporto la legna, le travi. Si può vivere per questo? Datemi un compito serio!

Pavel gli prese la mano e lo attirò a sé.

— Te lo daremo!...

Ma dal tramezzo venne la voce dell'ucraino:

— Io ti insegnerò a comporre i caratteri, a stampare. Nikolai. Sarai il nostro compositore, ti va?

Nikolai andò da lui e gli disse:

— Se mi insegni, ti regalo questo coltello...

— Ma vai al diavolo col tuo coltello! — gridò l'ucraino, e diede in una risata.

— È un bel coltello... — insisteva Nikolai. Anche Pavel rise.

Allora Viesovstikov si fermò in mezzo alla stanza e domandò:

— Ridete di me?

— Ma sì — rispose l'ucraino saltando dal letto. — Sentite, andiamocene a spasso sul prato. C'è la luna, la notte è splendida. Andiamo?

— Bene! — disse Pavel.

— Vengo anch'io! — dichiarò Nikolai. — Vedi, ucraino, tu mi piaci quando ridi...

— E tu a me quando prometti i regali! — rispose l'ucraino sorridendo.

Mentre si vestiva in cucina, la madre gli disse borbottando:

— Copriti meglio...

E quando tutti e tre furono usciti, li seguì con lo sguardo dalla finestra, poi si volse alle immagini e mormorò:

— Aiutali, mio Dio!

XXVI

I giorni passarono uno dopo l'altro così rapidi che non permisero alla madre di pensare al Primo maggio. Soltanto di notte quando si coricava stanca dopo tutta una giornata rumorosa e agitata, l'assaliva una segreta angoscia:

« Almeno arrivasse presto!... ».

All'alba suonava la sirena, il figlio e Andrei bevevano in fretta il tè, mangiavano qualcosa e se ne andavano, lasciando alla madre parecchie faccende da sbrigare. E tutto il giorno

lei girava come lo scoiattolo nella ruota, preparava il pranzo, la gelatina violetta per poligrafare i manifesti, la colla; veniva ora questo ora quello, le cacciava in mano un biglietto per Pavel e spariva, comunicandole la propria eccitazione.

I manifesti che chiamavano gli operai a festeggiare il Primo maggio venivano attaccati quasi ogni notte ai muri e alle palizzate, erano comparsi persino sulla porta dell'ufficio di polizia e se ne trovavano tutti i giorni dentro la fabbrica. Al mattino, i poliziotti percorrevano infuriati il quartiere, strappando e raschiando i fogli dai muri, ma all'ora del pranzo ne volavano degli altri per la via e capitavano sotto i piedi dei passanti. Dalla città giunsero degli agenti investigativi: fermi sulle cantonate, scrutavano gli operai che tornavano allegramente a casa per il mangiare o rientravano in fabbrica. Tutti si divertivano a vedere l'impotenza della polizia, anche gli operai più anziani dicevano ridendo:

— Ma cosa fanno?

Ovunque si formavano dei capannelli, dove si discuteva con calore di quell'appello che seminava tanta agitazione. La vita ferveva nel quartiere, in quella primavera era divenuta per tutti più interessante, a tutti portava qualcosa di nuovo: ad alcuni una ragione di più per irritarsi, per inveire rabbiosamente contro i turbolenti, ad altri una vaga inquietudine, un barlume di speranza, ad altri ancora — ed erano i meno — una gioia intensa che proveniva dalla coscienza di essere una forza capace di risvegliare tutti.

Pavel e Andrei quasi non dormivano più, ritornavano a casa quando già stava per suonare la sirena, tutti e due stanchi, pallidi, con la voce rauca. La madre sapeva che organizzavano riunioni nel bosco, presso lo stagno, sapeva anche che intorno al quartiere, di notte, passavano pattuglie di guardie a cavallo, ronzavano le spie, fermando e perquisendo operai isolati, sciogliendo i gruppi e a volte arrestando qualcuno. Lei comprendeva bene che anche il figlio e Andrei, una notte o l'altra, potevano essere arrestati, e quasi lo desiderava, le pareva che sarebbe stato meglio per loro.

L'inchiesta per l'assassinio di Isai si era stranamente fermata. Per due giorni la polizia locale aveva fatto delle indagini e, dopo aver interrogato una decina di persone, non se n'era più curata.

Maria Korsunova, parlando con la madre, le aveva fatto un discorso che evidentemente rispecchiava l'opinione della polizia, con la quale era in buoni rapporti, come del resto con tutti:

— E chi lo trova, il colpevole? Quella mattina Isai sarà stato visto da almeno un centinaio di persone, e novanta, se non più, avevano delle buone ragioni di prenderlo a schiaffi. Che vuoi, in sette anni non ha pensato ad altro che a fare del male...

L'ucraino era visibilmente cambiato. Il suo viso appariva più magro, le palpebre gli ricadevano pesanti sugli occhi sporgenti, nascondendoli in parte. Una ruga sottile gli scendeva dalle narici agli angoli della bocca. Ora parlava meno di cose e faccende quotidiane, si infiammava invece sempre più spesso e, cadendo in una specie di eccitazione che si comunicava a tutti, parlava del futuro, del giorno radioso che avrebbe segnato il trionfo della libertà e della ragione.

Quando la pratica di Isai fu messa a dormire, egli osservò con una smorfia di disgusto:

— Se ne infischiano non solo del popolo, ma persino di quelli di cui si servono per darci la caccia. Non il loro Giuda rimpiangono, malgrado la sua fedeltà, ma il denaro...

— Basta, Andrei, con questa storia! — disse fermamente Pavel. La madre aggiunse:

— Hanno urtato un pezzo di legno tarlato, è caduto e si è ridotto in polvere...

— Giusto, ma poco consolante! — disse cupo l'ucraino.

Ripeteva spesso queste parole, e sulle sue labbra esse acquistavano un significato tutto speciale, erano come una nota amara e pungente che investiva ogni cosa...

...E venne il Primo maggio.

La sirena urlò come al solito, prepotente, imperiosa. La madre, che non aveva chiuso occhio tutta la notte, saltò giù dal letto, accese il fuoco del samovar, che era già preparato dalla sera prima, e stava già per bussare come di consueto alla porta del figlio e di Andrei: ma, dopo un attimo di riflessione, vi rinunciò con un gesto della mano e si sedette accanto alla finestra, premendosi una mano sul viso come se le facessero male i denti.

Nel cielo di un azzurro pallido passava veloce uno stormo

di nuvole bianche e rosa, parevano grandi uccelli spaventati dall'urlo del vapore. La madre guardava le nuvole e ascoltava le voci del suo cuore. Si sentiva la testa pesante, e gli occhi le bruciavano, inariditi dalla notte insonne. Una strana calma regnava dentro di lei, il cuore batteva regolare e i suoi pensieri si posavano sulle cose più comuni...

— Ho messo il samovar troppo presto, evaporerà! Che dormano un poco di più, oggi. Sono stanchi tutti e due...

Un giovane raggio di sole attraversò allegro la finestra, la madre gli porse la mano, il raggio toccò la sua pelle, e con l'altra mano lei l'accarezzò dolcemente, sorridendo pensosa. Poi si alzò, telse il tubo dal samovar cercando di non fare rumore, si lavò e si mise a pregare, segnandosi con fervore e muovendo silenziosamente le labbra. Il suo volto si era rasserenato e il sopracciglio destro ora si alzava lentamente, ora improvvisamente si abbassava...

Suonò la seconda sirena, ma più piano, un po' incerta, con una voce impastata, e finì quasi in un tremito. Alla madre parve che non avesse mai fischiato così a lungo.

Dalla stanza venne la voce chiara e sonora dell'ucraino:

— Pavel! Mi senti?

Si udì poi camminare a piedi nudi e il rumore lieve di uno sbadiglio...

— Il samovar è pronto! — gridò la madre.

— Ci alziamo! — rispose allegramente Pavel.

— Sorge il sole! — disse l'ucraino. — E le nuvole fuggono... oggi non servono.

Entrò in cucina scapigliato, con la faccia pesta dal sonno, ma allegro.

— Buongiorno, mammetta! Dormito bene?

La madre gli si avvicinò e disse piano:

— Ti prego, Andriuscia, di stargli accanto!

— Ma certo! — sussurrò l'ucraino. — Finché resterò qui, andremo insieme ovunque... state tranquilla!

— Cosa bisbigliate voi, di là?

— Niente, Pascia.

— Mi dice di lavarmi meglio! Le ragazze ci guarderanno! — rispose l'ucraino, passando nell'ingresso per lavarsi.

— « In piedi, avanti, uomini del lavoro!... » — intonò piano Pavel.

Il giorno si faceva sempre più chiaro, le navi le spiate e il vento si dileguavano. La madre apparecchiava per il tè, scuotendo la testa, pensava: « Com'è strano tutto questo, loro scherzano, sorridono, e chi sa cosa li aspetta a mezzogiorno... ». Lei stessa si sentiva tranquilla e quasi allegra, perché?...

Rimasero a lungo davanti al tè, cercando di ingannare l'attesa. Pavel, come al solito, girava piano piano e accuratamente il cucchiaino nel bicchiere per sciogliere lo zucchero e spargeva altrettanto accuratamente il sale sopra un pezzo di pane. L'ucraino muoveva di continuo le gambe sotto il tavolo — non riusciva mai a metterle subito in una posizione comoda — e con lo sguardo rivolto a un raggio di sole che oscillava sulla parete, riflesso dall'acqua del catino, raccontava:

— Quando avevo dieci anni mi ricordo che volli prendere il sole col bicchiere. Pigliai un bicchiere, mi avvicinai piano piano e giù un colpo sulla parete. Mi tagliai la mano, e per questo mi picchiarono. Arrabbiato, uscii di casa, vidi il sole in una pozzanghera e mi misi a pestarlo coi piedi. Mi sporcai tutto di fango e le presi ancora una volta... Cos'altro potevo fare? Mi misi a gridare al sole: « Cosa credi, che mi faccia male, diavolo rosso? Non mi fa male! » e intanto gli mostravo la lingua. Questo mi consolava.

— E perché il sole ti sembrava rosso? — chiese Pavel ridendo.

— Sai, davanti a casa nostra c'era un fabbro, con la faccia e la barba rosse. Un buon mugik, pieno di allegria. E il sole, ai miei occhi, somigliava a lui...

La madre, già impaziente, disse:

— Dovreste parlare un poco di quello che farete!...

— A tornare su quello che è deciso si fa solo confusione! — osservò dolcemente l'ucraino. — Nel caso che ci arrestassero tutti, mamma Nilovna, verrà da voi Nikolai Ivanovic e vi dirà cosa dovete fare.

— Va bene! — disse la madre sospirando.

— Se uscissimo?... — fece Pavel.

— No, è meglio che rimani a casa per ora! — rispose Andrei. — Perché stuzzicare inutilmente la polizia? Ti conosce già abbastanza.

Venne di corsa Fedia Mironov, raggiante, con le guance tutte

rosse. La sua gioia straripante disperse in un attimo la noia dell'attesa.

— È cominciata! — egli disse. — Il popolo si è mosso, scende in strada. Dovreste vedere che facce, sembrano tante scuri! Viesovstikov, Vasili Gusiev e Samoïlov non si muovono dal portone della fabbrica, hanno tenuto dei comizi. Quasi tutti quelli che erano andati a lavorare se ne sono tornati a casa! Su, andiamo, è ora! Sono già le dieci!...

— Io vado! — disse Pavel risoluto.

— Dopo mezzogiorno — promise Fedia — si muoverà tutta la fabbrica!

E scappò via.

— Sembra la fiamma di una candela sotto il vento — disse sottovoce la madre accompagnandolo con lo sguardo, quindi si alzò, andò in cucina e cominciò a vestirsi.

— Dove volete andare, mamma Nilovna?

— Con voi!

Andrei diede un'occhiata a Pavel, tirandosi i baffi. Pavel, con un gesto rapido della mano, si ravviò i capelli e andò da lei.

— Non ti dico nulla, mamma... E anche tu non dirai nulla a me! Va bene?

— Sì, sì... Che Dio sia con voi! — mormorò lei.

XXVII

Quando fu in strada e sentì nell'aria il frastuono di tante voci, il clamore irrequieto dell'attesa, e quando vide alle finestre e alle porte gruppi di gente che accompagnavano suo figlio e Andrei con sguardi curiosi, le si addensò davanti agli occhi un velo di nebbia che, ondeggiando, cambiava colore, si faceva ora di un verde trasparente ora di un grigio torbido.

Da ogni parte li salutavano, e nei saluti c'era qualcosa di speciale. Si sentiva sussurrare:

— Ecco i capi...

— Noi non sappiamo chi sono i capi...

— Ma io non ho detto niente di male!...

In un altro punto qualcuno gridava irritato:

— A uno a uno, la polizia li arresterà tutti... vedrete che finisce male!...

— Arrestarli tutti? E una parola!...

Da una finestra rimbalzava sulla strada la voce gemente e sbigottita di una donna:

— Bada a quello che fai! Pensa che hai famiglia!

Quando passarono davanti alla casa di Zosimov, che era senza gambe e, come invalido, riceveva dalla fabbrica un sussidio mensile, quello, sporgendo la testa dalla finestra, gridò a Pavel:

— Ti tireranno il collo per le tue canagliate, vedrai!

La madre ebbe un brivido, si fermò. Quel grido l'aveva ferita. Gettò uno sguardo carico di odio sulla faccia grassa e gonfia dell'invalido, ma questi ritirò la testa, borbottando ingiurie. Lei allora, affrettando il passo, raggiunse il figlio e si mise a seguirlo, cercando di non rimanere indietro.

Pavel e Andrei sembrava non s'accorgessero di niente, non sentissero le esclamazioni che li accompagnavano. Camminavano tranquilli, senza fretta. Li fermò Mironov, un uomo attempato, modesto, che tutti stimavano per la sua onestà e il suo modo di vivere sobrio e austero.

— Anche voi non lavorate, Danilo Ivanovic? — domandò Pavel.

— Mia moglie sta per partorire... e proprio in un giorno come questo, così agitato... — spiegò Mironov, scrutando i suoi compagni di lavoro, poi domandò piano:

— Dicono che volete andare davanti alla casa del direttore, rompergli i vetri, è vero?

— Non siamo mica ubriachi! — esclamò Pavel.

— Passeremo per le vie con le bandiere e cantando, ecco tutto! — disse l'ucraino. — Se ascoltate le nostre canzoni, capirete che cosa vogliamo, qual è la nostra fede!

— La vostra fede la conosco! — disse Mironov pensieroso. — Ho letto quello che scrivete... Oh, Nilovna! — esclamò sorridendo alla madre con i suoi occhi intelligenti. — Anche tu fai la ribelle?

— Almeno una volta prima di morire non è male seguire la verità!

— Caspita! — disse Mironov. — Allora è vero quello che dicono di te, che i manifestini alla fabbrica li portavi tu!

— Chi lo dice? — domandò Pavel.

— Che vuoi, si dice!... Be', arrivederci, forza!

La madre rise tra sé, le faceva piacere che si parlasse così di lei. Pavel le disse, accennando un sorriso:

— Ti metteranno in prigione, mamma!

Il sole continuava a salire, riversando il suo tepore nella fresca vivacità della giornata primaverile. Le nuvole andavano più lente, le loro ombre, ormai più lievi, più trasparenti, strisciavano dolcemente lungo la via e sui tetti delle case, avvolgevano la folla e sembrava ripulissero il quartiere, levando lo sporco e la polvere dai muri e dai tetti, la noia dai volti. C'era più allegria nell'aria, le voci risuonavano più forti, soffocando il rumore lontano delle macchine.

Di nuovo, da tutte le parti, dalle finestre, dai cortili, volarono alle orecchie della madre parole di sgomento e d'ira, accenti sommessi di riflessione e scoppi di allegria. Ma lei ora provava il desiderio di rispondere, ringraziare, spiegare, voleva prender parte alla vita stranamente multicolore di quella giornata.

A un incrocio, dentro un vicolo, si era radunato un centinaio di persone, e in mezzo ad esse risuonava la voce di Viesovstikov.

— Succhiano il nostro sangue, ci spremono come i limoni! erano le parole semplici che rotolavano sulle teste della gente.

— È vero! — esplosero varie voci in un sol colpo.

— Si dà da fare, Nikolai! — disse l'ucraino — Vado a dargli una mano!...

Egli si curvò e, prima che Pavel avesse il tempo di fermarlo, il suo corpo agile e lungo s'era cacciato dentro la folla come un cavatappi nel turacciolo. S'udì la sua voce modulata:

— Compagni! Dicono che sulla terra ci sono popoli differenti: ebrei e tedeschi, inglesi e tartari. Io non ci credo! Ci sono soltanto due popoli, due razze inconciliabili, i ricchi e i poveri! La gente si veste in modo differente e parla lingue diverse, ma guardate come i ricchi, siano francesi, tedeschi o inglesi, trattano chi lavora, e vedrete che sono tutti nemici dell'operaio. Che gli vada una spina in gola!

Tra la folla qualcuno rise.

— E se guardiamo dall'altra parte, vedremo che l'operaio francese, tartaro, turco, fa la stessa vita da cani di noialtri operai russi!

Dalla strada affluiva sempre più gente, uno dietro l'altro si assieparono in silenzio nel vicolo, allungando il collo e sollevandosi sulle punte dei piedi.

Andrei alzò il tono della voce.

— All'estero gli operai hanno già capito questa semplice verità e oggi, nella giornata radiosa del Primo maggio...

— La polizia! — gridò qualcuno.

Dalla via entrarono di corsa nel vicolo quattro poliziotti a cavallo. Agitando gli staffili, gridavano:

— Scioglietevi!

I volti degli uomini si fecero scuri e contro voglia la folla fece largo ai cavalli. Alcuni si arrampicarono sui cancelli.

— Hanno messo a cavallo dei porci e quelli grugniscono: « Comandiamo noi! » — gridò forte una voce sdegnata.

L'ucraino rimase solo in mezzo al vicolo, e due cavalli, scuotendo la testa, gli stavano arrivando addosso. Egli si gettò da una parte, ma nello stesso tempo la Vlasova, afferratolo per la mano, se lo trascinò dietro, borbottando:

— Avevi promesso di stare con Pavel e invece ti butti da solo!...

— Scusate! — disse l'ucraino sorridendo.

Una stanchezza affannosa, carica di un'inquietudine sfiabrante, si era impadronita della madre. Le saliva da dentro e le faceva girare la testa, tra uno strano alternarsi di gioia e di angoscia. Avrebbe voluto che la sirena della mensa lanciasse al più presto il suo grido.

Si trovarono sulla piazza, davanti alla chiesa. Lì intorno, chi seduto chi in piedi, erano assiepate circa cinquecento persone, giovani, donne e bambini. La folla ondeggiava, le teste si alzavano inquiete e guardavano lontano, da tutte le parti, impazienti nell'attesa. Si avvertiva qualcosa d'insolito, alcuni guardavano smarriti, altri si davano un'aria spavalda. Risuonavano fioche in mezzo al clamore le voci delle donne, gli uomini voltavano loro le spalle infastiditi, qua e là si udivano imprecazioni represses. Un rumore sordo, come l'attrito di

centinaia di pezzi scombinati, avvolgeva la folla variopinta.

— Mitia! — tremolava una voce di donna. — Stai attento!...

— Levati di torno! — fu la risposta.

Il vecchio Sizov parlava in tono posato e persuasivo:

— No, noialtri non dobbiamo abbandonare i giovani! Hanno più giudizio di noi, più coraggio! Chi è che s'è battuto quando ci volevano togliere il copeco per prosciugare lo stagno? Loro! Bisogna ricordarselo. In prigione ci sono andati loro... e intanto il loro sacrificio ha giovato a tutti!...

Urlò la sirena, soffocando col suo suono cupo le voci umane. La folla ebbe un fremito, quelli che erano seduti si alzarono, per un attimo tutti rimasero senza fiato, si fecero attenti, molti impallidirono.

— Compagni! — echeggiò la voce di Pavel, forte, sonora. Una nebbia asciutta, bruciante passò sugli occhi della madre ed essa, riavutasi improvvisamente dalla stanchezza, si pose d'un balzo dietro il figlio. Tutti si volsero verso di lui e lo circondarono, come la limatura di ferro una calamita.

La madre lo guardava in viso e non vedeva che gli occhi fieri e arditi, pieni di fuoco...

— Compagni! Abbiamo deciso di mostrare apertamente chi siamo: oggi noi leviamo la nostra bandiera, la bandiera della ragione, della verità, della libertà!

Un'asta bianca e lunga balenò nell'aria, si abbassò, tagliò la folla, scomparve in mezzo ad essa e dopo un istante, sopra i volti alzati in aria, si librò come un uccello di fiamma l'ampio drappo rosso della bandiera dei lavoratori...

Pavel sollevò in alto il braccio, l'asta vacillò, ma una decina di mani afferrarono il bianco legno levigato, e tra queste era la mano della madre.

— Viva i lavoratori! — gridò.

Centinaia di voci gli fecero eco con un grido potente.

— Viva il Partito operaio socialdemocratico*, il nostro Partito, compagni, la nostra patria spirituale!

La folla ribolliva, quelli che capivano il significato della bandiera si facevano largo verso di essa: accanto a Pavel si

Era questo il nome inizialmente assunto dal Partito comunista bolscevico di Lenin e Stalin.

posero Mazin, Samoïlov, i Gusiev, a testa bassa Nikolai si faceva strada a gomitate, altre persone che la madre non conosceva, giovani con gli occhi ardenti, per passare la spinsero indietro...

— Viva gli operai di tutti i paesi! — gridò Pavel. Un'eco di mille voci gli rispose, sempre più forte e più gioiosa, con un fragore che scuoteva l'anima.

La madre afferrò la mano di Nikolai e di qualcun altro, soffocava dalle lacrime ma non piangeva, le tremavano le gambe, e con le labbra scosse da un tremito diceva:

— Figli miei...

Sulla faccia butterata di Nikolai apparve un largo sorriso, egli gridò qualcosa guardando la bandiera e protese il braccio verso di essa, poi d'improvviso con lo stesso braccio cinse il collo della madre, la baciò e rise.

— Compagni! — cominciò l'ucraino, coprendo con la sua voce il rumore della folla. — Facciamo ora una processione nel nome di un Dio nuovo, del Dio della luce e della verità, del Dio della ragione e del bene! La nostra mèta è lontana, le corone di spine sono vicine. Chi non crede nella forza della verità, chi non ha il coraggio di difenderla sino in fondo, chi non crede in se stesso e ha paura di soffrire, si allontani da noi! Noi chiamiamo quelli che hanno fede nella nostra vittoria. Gli altri, quelli che non vedono la nostra mèta, non ci seguano, non è impresa per loro. In fila, compagni! Viva la festa degli uomini liberi! Viva il Primo maggio!

La folla si fece più fitta. Pavel si mosse e la bandiera si spiegò nell'aria, aprendosi nel sole con un largo sorriso rosso...

Ripudiamo il vecchio mondo...

intonò Fedia Mazin, e molte voci si unirono a lui in un'ondata vigorosa:

La sua polvere disperdiamo!...

La madre con un ardente sorriso sulle labbra camminava dietro a Mazin, guardando al di là della sua testa il figlio e la

bandiera. Intorno a lei si vedevano volti lieti, occhi scintillanti. Davanti a tutti camminavano il figlio e Andrei. Essa sentiva le loro voci, quella dolce e fluida di Andrei si fondeva armoniosamente con la voce forte e profonda del figlio.

In piedi, avanti, uomini del lavoro,
Alla lotta, affamati fratelli!...

Dalle strade la gente correva incontro alla bandiera rossa, gridava qualcosa, si univa a quelli del corteo e ripercorreva la strada con loro. Le grida si spegnevano nelle note della canzone, di quella canzone che a casa cantavano più piano delle altre, mentre ora per la via correva libera e chiara, echeggiava nell'aria con una forza terribile. Si sentiva in essa un coraggio ferreo e, mentre indicava la lunga strada verso l'avvenire, parlava onestamente delle difficoltà del cammino. Nella sua grande fiamma tranquilla si scioglievano le oscure sopravvivenze del passato, il pesante fardello dei sentimenti radicati dall'abitudine e scompariva la paura del nuovo...

Un volto sconosciuto, lieto e insieme spaurito, ondeggiava accanto alla madre, e una voce tremante, rotta dai singhiozzi, esclamava:

— Mitia! Dove vuoi andare?

La madre, senza fermarsi, disse:

— Lasciatelo andare, state tranquilla! Anch'io avevo paura... il mio è davanti a tutti. Vedete, quello che porta la bandiera è mio figlio!

— Ma dove vanno? Laggiù ci sono i soldati!

E afferrata improvvisamente con la sua mano ossuta la mano della madre, una donna alta e magra esclamò:

— E loro cantano!... Anche lui, il mio Mitia...

— Non vi date pensiero! — mormorò la madre. — Questa è un'impresa santa... Pensate un po', oggi non ci sarebbe neanche Cristo, se tanti uomini non fossero morti in suo nome!

Questo pensiero le era balenato improvviso nella testa e l'aveva colpita per sua semplice, chiara verità. Guardò in viso la donna che teneva ancora stretta la sua mano e ripeté

con un sorriso meravigliato:

— Sì, neanche Cristo esisterebbe oggi, se gli uomini non fossero morti per amor suo!

Accanto a lei comparve Sizov. Si tolse il berretto e agitandolo al ritmo della canzone disse:

— Si sono lanciati, eh, comare? E hanno la loro canzone. Che canzone, eh, comare!

Lo zar vuole soldati,
Dategli i vostri figli...

— E non hanno paura! — fece Sizov. — Ah, se mio figlio fosse vivo...

Il cuore della madre cominciava a battere troppo forte, e lei rimaneva indietro. Si trovò presto fuori dal corteo, stretta contro un recinto, e una fiumana di gente le passò davanti ondeggiando. Non si era mai vista tanta gente, e questo la rallegrava.

In piedi, avanti, uomini del lavoro!...

Sembrava che nell'aria squillasse un'enorme tromba di rame e col suo suono svegliasse la gente, suscitando in alcuni la volontà di lotta, in altri una gioia confusa, il presentimento di qualche cosa di nuovo, una curiosità ardente, qua accendendo vaghe speranze, là dando sfogo alla rabbia accumulata negli anni. Tutti guardavano avanti, dove ondeggiava nell'aria la bandiera rossa.

— Bravi! — gridò una voce entusiasta. — Bravi, ragazzi!

E sentendo probabilmente dentro di sé qualcosa di grosso che non riusciva ad esprimere con parole comuni, l'uomo lanciò una poderosa bestemmia. Ma anche l'odio, l'oscuro cieco odio dello schiavo, sibilava come una serpe, si torceva in velenose parole, irritato dalla luce che gli pioveva addosso.

— Eretici! — gridò qualcuno da una finestra con voce rotta, minacciando col pugno.

Penetrarono come un trapano nelle orecchie della madre le grida isteriche di un altro:

— Contro l'imperatore, contro sua maestà lo zar? Ribellarsi?...

Davanti a lei passavano ~~volti~~ eccitati, correvano uomini e donne, il popolo avanzava come una lava scura, trascinato da quella canzone che col suo impeto sonoro sembrava travolgere tutto per farsi strada. Guardando la bandiera rossa ormai lontana, la madre vedeva, senza vederlo, il volto del figlio, la sua fronte abbronzata e gli occhi ardenti.

Ed eccola in coda alla folla, in mezzo a gente che andava senza fretta, guardando avanti con indifferenza, con la placida curiosità degli spettatori che sanno già come finisce lo spettacolo. Andavano e dicevano piano, in tono sicuro:

— C'è un plotone che aspetta vicino alla scuola, un altro è davanti alla fabbrica...

— È arrivato il governatore...

— Davvero?

— L'ho visto coi miei occhi... è arrivato!

Qualcuno, dopo qualche bestemmia, osservava allegramente:

— Però, hanno cominciato ad aver paura di noi altri!... La truppa, il governatore...

« Figli miei! » diceva il cuore della madre.

Ma intorno a lei risuonavano parole senza vita, fredde. Affrettò il passo per allontanarsi da questa gente e poté facilmente sorpassarli, data la loro andatura lenta e pigra.

A un tratto, sembrò che la testa del corteo avesse urtato contro qualcosa, la massa senza fermarsi barcollò indietro, con un rumore sordo, inquieto. Anche la canzone ebbe un tremito, parve esitare, poi corse più rapida e più alta. Ma di nuovo, dopo qualche istante, l'onda densa dei suoni si abbassò, si ritrasse. Le voci una dopo l'altra uscivano dal coro, si spegnevano, frasi staccate cercavano di rianimare il canto:

In piedi, avanti, uomini del lavoro,
Contro il nemico, fratelli affamati!...

Ma in questo appello non c'era più la salda fermezza di prima, si sentiva già qualcosa di incerto e inquieto.

Non vedendo niente, non sapendo cosa fosse successo avanti, la madre si faceva largo in mezzo alla folla, avanzando rapidamente, ma incontrava della gente che se ne tornava in-

dietro, chi a testa bassa e accigliato, chi con un sorriso imbarazzato, chi fischiettando con aria di scherno. Lei osservava angosciata le loro facce, con gli occhi interrogava, pregava, chiamava senza parlare...

— Compagni! — risuonò la voce di Pavel. — I soldati sono uomini come noi. Essi non ci colpiranno. Perché dovrebbero colpirci? Perché portiamo la verità, questa cosa indispensabile a tutti? Ma anche loro hanno bisogno della nostra verità. Finora non l'hanno compreso, ma è vicino il giorno in cui si metteranno al nostro fianco e marceranno non sotto la bandiera della rapina e dell'assassinio, ma sotto la nostra bandiera, quella della libertà. E appunto perché comprendano più presto la nostra verità, bisogna andare avanti. Avanti, compagni! Sempre avanti!

La voce di Pavel aveva un tono fermo, le sue parole risuonavano nell'aria chiare e precise, ma la folla si scioglieva, gli uomini uno dopo l'altro se ne andavano chi di qua chi di là, verso le case, o si fermavano appoggiati ai recinti. Ora la folla aveva la forma di un cuneo, con al vertice Pavel e al di sopra della testa il rosso della bandiera dei lavoratori. Pareva così, quella folla, un grande uccello nero dalle ali spiegate, pronto a spiccare il volo, e Pavel era alla testa...

XXVIII

In fondo alla strada, la madre vedeva una grigia parete di uomini tutti uguali, senza volto, che bloccavano l'ingresso della piazza. Sulle loro spalle luccicavano fredde e sottili le lame aguzze delle baionette. Da quella parete immobile e silenziosa spirava sugli operai un vento gelido, il freddo investiva il petto della madre e le penetrava dentro.

Lei si cacciò in mezzo alla folla nel punto in cui le persone da lei conosciute, quelle che erano vicino alla bandiera, si univano e si confondevano con quelle sconosciute, come se si appoggiassero su di esse. Si trovò col fianco contro un uomo alto, cieco da un occhio, che per guardarla girò la testa fino quasi a torcerla.

— Tu che fai? A chi appartieni?... — domandò.

— Sono la madre di Pavel Vlasov! — rispose lei, mentre si sentiva tremare le gambe sotto le ginocchia, e il labbro inferiore involontariamente le si abbassava.

— Ah! — fece quello.

— Compagni! — disse Pavel. — Avanti sempre! Non abbiamo altra via!

Si fece un silenzio attento. La bandiera si alzò, ondeggiò, e sventolando lentamente, come assorta in un pensiero, al di sopra della gente, si mosse sicura verso la grigia barriera dei soldati. La madre ebbe un brivido, chiuse gli occhi e mandò un gemito soffocato: quattro uomini si erano staccati dalla folla e quei quattro erano Pavel, Andrei, Samoilov e Mazin.

Ma nell'aria tremolò lenta la voce fresca di Fedia Mazin:

Voi cadeste intrepidi...

intonò egli;

Nella lotta... fatale...

fecero eco due voci basse come due gravi sospiri. Parecchi mossero avanti, camminando a passo cadenzato. E la canzone corse di nuovo franca e risoluta.

Tutto deste nella lotta...

si snodava come un vivido nastro la voce di Fedia...

Tutto per la libertà...

cantavano in coro i compagni.

— Aah! — gridò con odio qualcuno da un lato della strada. — Cantano la messa funebre, figli di cani!...

— Vigliacco! — gli rispose una voce.

La madre si strinse le mani al petto, si voltò e vide che la folla, prima così fitta da riempire la strada, rimaneva indecisa e se ne stava a guardare quelli con la bandiera che andavano

avanti. Li seguiva solo qualche decisa di persone e ad ogni passo qualcuno si ritirava come se il terreno in mezzo alla strada fosse incandescente e bruciasse le suole.

Cadrà la tirannia...

diceva la canzone sulle labbra di Fedia...

Il popolo insorgerà!...

rispondeva sicuro e minaccioso un coro di voci potenti.

Ma nella vena armoniosa del canto si insinuavano delle voci sommesse:

— Ora dà il comando...

— Impugnate le armi! — echeggiò davanti un grido acuto.

Nell'aria serpeggiarono le baionette, si disposero con le punte protese contro la bandiera. Nel loro scintillio c'era come un furbo sorriso.

— Avanti!

— Vengono! — disse l'uomo cieco da un occhio e fittandosi le mani in tasca, si tirò da parte a larghi passi.

La madre guardava senza batter ciglio. La siepe grigia dei soldati ondeggiò e, allungatasi per la larghezza della strada, mosse verso la bandiera con passo uguale, come un freddo meccanismo, portandosi davanti un rado pettine d'acciaio dai denti scintillanti. A grandi passi la donna raggiunse il figlio e vide come Andrei gli si poneva davanti, riparandolo col suo lungo corpo.

— Rimani di fianco, compagno! — gridò brusco Pavel.

Andrei cantava a testa alta e con le mani dietro la schiena, Pavel lo spinse con la spalla e gridò di nuovo:

— Di fianco! Non hai il diritto di andare avanti alla bandiera!

— Scioglietevi! — gridò con una voce acuta un ufficiale, agitando la sciabola lucente. Nel camminare, alzava molto le gambe e senza piegare il ginocchio batteva burbanzoso con le suole contro il terreno. La madre notò i suoi stivali luccicanti.

Di fianco a lui, un po' più indietro, avanzava a passi pesanti

un uomo alto e rasato, dai grossi baffi bianchi. Indossava un lungo soprabito grigio foderato di rosso, sui larghi pantaloni aveva delle bande gialle, inarcava le folte sopracciglia bianche e guardava Pavel.

La madre vedeva un'infinità di cose, dentro le urgeva un forte grido, pronto a prorompere ad ogni sospiro, ma lei lo reprimeva fino a soffocare, stringendosi il petto con le mani. La gente la spingeva, lei vacillava e avanzava senza pensare, quasi fuori di sé. Sentiva che la gente dietro di lei diminuiva sempre più, dispersa dalla fredda ondata che veniva incontro.

Tra gli uomini con la bandiera rossa e la folta siepe degli uomini grigi si accorciava sempre più la distanza, si vedevano chiaramente le facce dei soldati, una stretta striscia d'un giallo sporco, mostruosamente piatta, che si stendeva da un lato all'altro della strada e nella quale erano incastrati in fila disuguale degli occhi di vari colori. Davanti luccicavano crudamente le punte sottili delle baionette. Rivolte contro i petti della gente, prima ancora di toccarli staccavano uno dopo l'altro gli uomini dalla massa, disperdevano la folla.

La madre sentiva dietro di sé i passi degli uomini che fuggivano. Voci soffocate, sgomento, gridavano:

— Venite via, ragazzi...

— Scappa, Vlasov!

— Torna indietro, Pavel!

— Lascia la bandiera, Pavel! — disse cupamente Viesovst-cikov. — Dammela che la porto via, la nascondo!

E afferrò l'asta con la mano: la bandiera vacillò all'indietro.

— Lascia! — gridò Pavel.

Nikolai ritirò la mano, come scottato. La canzone si spense. La gente si fermò circondando Pavel da tutte le parti, ma egli si aprì un varco e riprese il cammino. Si fece un silenzio improvviso, come sceso dall'alto ad avvolgere gli uomini in una nuvola di cristallo.

Sotto la bandiera stavano ora non più di venti uomini, ma piantati saldamente. La madre si sentiva attratta verso quegli uomini dalla paura che provava per loro e da un confuso desiderio di dir loro qualcosa...

— Levategliela, tenente! — ordinò il vecchio alto dalle bande gialle, indicando la bandiera.

L'ufficiale si precipitò verso Pavel, afferrò l'asta con la mano e gridò con voce stridula:

— Lasciala!

— Giù le mani! — disse Pavel con forza.

La bandiera rossa si dibatteva nell'aria, piegando ora a destra ora a sinistra, poi ad un tratto tornò diritta e l'ufficiale rimbalzò indietro e cadde seduto a terra. Davanti alla madre con insolita rapidità passò Nikolai tenendo il braccio teso e il pugno stretto.

Parecchi soldati balzarono in avanti. Uno di loro agitò in aria il calcio del fucile... la bandiera ebbe una scossa, piegò da un lato e scomparve nel gruppo grigio dei soldati.

— Oh! — gridò qualcuno con voce piena di dolore.

La madre mandò un urlo di belva ferita. Ma dal gruppo dei soldati le rispose la voce chiara di Pavel:

— Arrivederci, mamma, arrivederci, mia cara...

« È vivo! Ha pensato a me! », gridò in due battiti il cuore della madre.

— Arrivederci, mamma Nilovna!

Sulle punte dei piedi, agitando le braccia, lei cercava di vederli, e scorse al di sopra delle teste dei soldati il viso tondo di Andrei che le sorrideva e la salutava.

— Figli miei... Andriuscia! Pascia! — gridava.

— Arrivederci, compagni! — gridarono i due tra la folla dei soldati.

Rispose loro un'eco sparsa, prolungata, frammenti di voci che partivano qua e là dalla strada, riprendevano in alto dalle finestre, dai tetti.

XXIX

La donna si sentì spingere nel petto. Tra la nebbia che le velava gli occhi vide davanti a sé l'ufficiale che, tutto rosso per lo sforzo, le gridava:

— Via, via di qua, vecchia!

Lei lo guardò dall'alto, vide ai suoi piedi l'asta della bandiera rotta in due pezzi, sopra uno dei quali era rimasto un

brandello di tela rossa, si chinò e lo raccolse. L'ufficiale le strappò il legno dalle mani, lo buttò lontano e, battendo i piedi, gridò:

— Via, ti dico!

In mezzo ai soldati si riaccese e corse di nuovo la canzone:

In piedi, avanti, uomini del lavoro...

Parve alla madre che tutto le vorticasse intorno, ondeggiando e traballando. Correva nell'aria un sordo rumore inquieto, simile al ronzio opaco dei fili del telegrafo. L'ufficiale s'allontanò d'un balzo, gridando con voce stridula, irosa:

— Fate smettere il canto! Sergente Krainov...

La madre, vacillante, si avvicinò all'asta rotta e la raccolse di nuovo.

— Chiudetegli la bocca!...

La canzone perdette il suo ritmo, tremò, si frantumò, si spense. Qualcuno prese la madre per le spalle, la girò, le diede una spinta nella schiena...

— Vattene...

— Sgombrate la strada! — gridò l'ufficiale.

La madre vide di nuovo a una decina di passi da lei una gran folla di gente che urlava, borbottava, fischiava e, ritirandosi lentamente, si sparpagliava per i cortili.

— Cammina, va' all'inferno! — gridò alla madre proprio nell'orecchio un giovane soldato baffuto e la spinse sul marciapiede.

Lei si mise in cammino, appoggiandosi sul troncone dell'asta: le gambe le si piegavano. Per non cadere, cercava appoggio con l'altra mano sui muri e sulle assi degli steccati. Davanti a lei si trascinava altra gente, a fianco e dietro camminavano i soldati, gridando:

— Via, via...

I soldati la sorpassarono, lei si fermò e si voltò indietro. In fondo alla strada, altri soldati formavano una catena rada che chiudeva lo sbocco sulla piazza. La piazza era vuota. Anche avanti ondeggiavano delle figure grigie che si dirigevano lentamente sulla gente...

Voleva tornare indietro, ma senza rendersene conto andò di nuovo avanti e, giunta ad un incrocio, svoltò in un vicolo stretto e deserto.

Di nuovo si fermò, mandò un sospiro pesante e rimase in ascolto. Davanti si sentiva un rumore di folla.

Appoggiandosi sull'asta riprese il cammino e camminando agitava il braccio, muoveva angosciosamente le sopracciglia, le labbra, mentre un sudore improvviso le copriva il volto. Come scintille, le partivano dal cuore certe parole, le si affollavano dentro, accendendo in lei il desiderio martellante, imperioso di dirle, di gridare...

Il vicolo girava bruscamente a sinistra, e all'angolo la madre vide una piccola folla. Una voce diceva forte:

— Contro alle baionette non si va mica per scherzo!

— Che coraggio, eh? I soldati gli vengono addosso e loro fermi! Senza cedere d'un passo, senza paura...

— E quel Vlasov!...

— E l'ucraino?

— Con le mani dietro la schiena, sorridente, che diavolo di un uomo!...

— Oh, brava gente!... — gridò la madre cacciandosi in mezzo alla folla. Le fecero largo rispettosamente. Qualcuno rise:

— Guarda, la bandiera! Se la porta come un bastone!...

— Zitto! — disse un'altra voce severamente.

La madre allargò le braccia...

— Sentite, in nome di Dio! Voi tutti, miei cari... gente mia... guardate un po' cosa succede, guardate senza paura! Che hanno fatto di male i nostri figli? Loro, il nostro sangue, vanno per il mondo, cercano la verità... e nell'interesse di tutti! Per tutti voi, per i vostri piccoli, si sono messi su una strada di spine... in cerca di giorni migliori. Vogliono un'altra vita, verità, giustizia... vogliono il bene di tutti!...

Il cuore le scoppiava, le mancava il respiro, sentiva la gola secca. Dal fondo della sua anima nascevano parole di un grande amore che abbracciava tutto e tutti, parole che le bruciavano la lingua e gliela facevano muovere più franca e spedita.

Vedeva che tutti l'ascoltavano e tacevano, che stretti intorno

a lei gli uomini pensavano, e sentiva crescere dentro di sé il desiderio ormai chiaro per lei di spingerli là, dietro il figlio, dietro Andrei, dietro tutti quelli che avevano abbandonato ai soldati, che avevano lasciati soli.

Osservando i volti attenti che la circondavano, proseguì con dolce forza:

— Verranno i giorni felici... Ci sono oggi uomini cattivi, avidi, falsi che ci tengono prigionieri, ci legano, ci schiacciano. Contro tutto questo combattono i nostri figli, per amore di tutti, per amore della verità di Cristo! Miei cari, è per tutto il popolo che si sacrificano i nostri ragazzi, per tutta la gente che lavora!... Non li abbandonate dunque, non li lasciate soli nel loro cammino, sono il vostro sangue... Credete ai vostri figli, è dal loro cuore che è nata la verità e per la verità essi vivono. Credete a loro!

La voce le venne meno, vacillò esausta, qualcuno la sostenne sotto le braccia...

— Dio ha parlato! — gridò una voce commossa. — Dio ha parlato dalla sua bocca, brava gente!

Un altro disse con compassione:

— Oh, come soffre!

Un altro gli rispose:

— No, non sta soffrendo! Rimprovera noi altri, ci rimprovera perché siamo degli stupidi, capisci!

Sopra la folla si alzò una voce acuta, scossa da un tremito:

— Figli di Dio! Il mio povero Mitia, così buono... cosa ha fatto? Voleva bene ai suoi compagni ed è andato con loro... Dice bene questa donna, perché abbandoniamo i nostri figli? Cosa ci hanno fatto di male?

A queste parole la madre, scossa dalla commozione, rispose con lacrime silenziose.

— Torna a casa, Nilovna! Su, vai a casa, sei così stanca! — disse forte Sizov.

Egli era pallido, la barba arruffata gli tremava. Ad un tratto, aggrottando le sopracciglia, guardò intorno con occhi severi, si alzò in piedi e disse:

— Mio figlio Matviei è morto schiacciato nella fabbrica, voi lo sapete. Ma se fosse vivo, io stesso lo manderei insieme a loro... gli direi: « Vai anche tu, Matviei, vai è una cosa giusta e onesta! ».

Egli si interruppe, tacque, e con lui tacevano tutti in un silenzio cupo, sotto il soffio prepotente di qualcosa di nuovo, di immenso, che però ormai non li spaventava più. Sizov alzò la mano, l'agitò in aria e proseguì:

— È un vecchio che ve lo dice... voi mi conoscete. Lavoro qui da trentanove anni e ne ho cinquantatre. Oggi hanno arrestato di nuovo mio nipote, un ragazzo onesto, intelligente. Anche lui andava con Vlasov, davanti, proprio accanto alla bandiera...

Fece un gesto sdegnato, si raggomitò nella persona e, presa la mano della madre, aggiunse:

— Questa donna ha detto la verità. I nostri figli vogliono vivere da uomini, come vuole la giustizia, la ragione, e noi invece li abbiamo abbandonati, ce ne siamo andati, sicuro! Vieni, Nilovna...

— Miei cari! — disse la donna guardando tutti con gli occhi bagnati di pianto. — La vita appartiene ai nostri figli, il mondo appartiene a loro!...

— Vieni, Nilovna! Tieni, prendi il bastone — disse Sizov porgendole il legno spezzato della bandiera.

Guardavano la madre pieni di tristezza e di rispetto, un mormorio di simpatia l'accompagnava. Sizov le faceva largo tra la gente, tutti si facevano da parte in silenzio e obbedendo a una forza ignota che li attirava verso di lei, piano piano la seguivano, scambiandosi sottovoce qualche parola.

Davanti alla porta di casa, lei si voltò verso di loro e appoggiata al troncone della bandiera, li salutò con un cenno del capo dicendo piano:

— Vi ringrazio...

E ritornando sul suo pensiero, su quel nuovo pensiero che le pareva nato dal cuore, disse:

— Gesù Cristo oggi non ci sarebbe se gli uomini non fossero morti per amor suo...

La folla la guardava in silenzio.

Ancora una volta la donna chinò il capo per salutare ed entrò in casa. A testa bassa la seguì Sizov.

La gente stava ferma davanti alla porta a discutere.

Poi lentamente si disperse.

PARTE SECONDA

I

Il resto della giornata passò in un alternarsi continuo di ricordi, sotto il peso di una stanchezza che opprimeva il corpo e l'anima. Davanti agli occhi della madre danzava, come una macchia grigia, la piccola figura dell'ufficiale, splendeva il viso abbronzato di Pavel, sorridevano gli occhi di Andrei.

Lei girava per la stanza, si sedeva accanto alla finestra, guardava nella via, ricominciava poi a camminare alzando il sopracciglio, rabbrivendo di tanto in tanto, guardandosi intorno come per cercare qualcosa. Beveva acqua, ma aveva sempre sete, e non riusciva a calmare dentro di sé il tormento bruciante dell'offesa. Le sembrava che la giornata fosse stata tagliata in due parti: la prima, piena di significato e di azione, la seconda completamente vuota. Davanti a sé, la donna non vedeva che deserto e squallore, e nella sua mente oscillava una domanda smarrita:

« E ora? ».

Venne la Korsunova. Agitava le braccia, gridava, piangeva e si entusiasmava, batteva i piedi, offriva e prometteva qualcosa, minacciava qualcuno. La madre rimaneva indifferente.

— Eh! Alla fine ci sono riusciti a far perdere la pazienza alla gente! — gridò ancora la Korsunova con voce stridula. — Tutta la fabbrica è in agitazione. Tutti gridano, protestano!

— Sì, sì... — diceva piano la madre scuotendo la testa,

e i suoi occhi fissavano immobili cose che ormai appartenevano al passato e si erano dileguate assieme a Pavel e Andrei. Piangere non poteva, aveva il cuore chiuso e inaridito, secche le labbra e la bocca assetata. Le mani tremavano e un brivido sottile le correva sulla schiena.

A sera vennero i gendarmi. Lei li accolse senza sorpresa né timore. Entrarono rumorosamente e c'era nel loro atteggiamento qualcosa di allegro, di soddisfatto. L'ufficiale dalla faccia gialla le chiedeva, scoprendo i denti:

— Bè, come va? È già la terza volta che ci incontriamo, no?

Lei taceva, passandosi sulle labbra la lingua asciutta. L'ufficiale parlava molto e in tono sentenzioso, lei sentiva che ci prendeva gusto. Ma le sue parole non giungevano fino a lei, non riuscivano a strapparla ai suoi pensieri. Solo quand'egli disse:

— È colpa tua se non hai saputo educare tuo figlio al rispetto verso Dio e lo zar... — lei, in piedi sulla soglia, rispose con voce sorda, senza guardarlo:

— Quanto a questo, i nostri veri giudici sono i figli. Saranno loro a giudicare se è giusto che li abbiamo lasciati andare per quella via.

— Cosa hai detto? — gridò l'ufficiale. — Parla forte!

— Dico che i nostri giudici sono i figli! — ripeté lei sospirando.

E allora quello disse rapidamente qualcosa in tono irritato, ma le sue parole si perdettero nell'aria senza toccare la madre.

Fra i testimoni c'era anche Maria Korsunova. Stava in piedi accanto alla madre, ma senza guardarla, e quando l'ufficiale le rivolgeva qualche domanda, essa, con un profondo e premuroso inchino, rispondeva invariabilmente:

— Non so, signor tenente! Io sono una donna ignorante, mi occupo di commercio e, stupida come sono, non capisco altro...

— E allora taci! — ordinava l'ufficiale muovendo i baffi.

Quella s'inchinava di nuovo e, facendo di nascosto un gesto scurrile verso di lui, mormorava:

— Toh, piglia!

Le fu ordinato di perquisire la Vlasova. Maria batté le

ciglia, quindi spalancò gli occhi sull'ufficiale e disse spaventata:

— Signor tenente, io queste cose non le so fare!

Ma quello batté il piede e cominciò a gridare. Maria abbassò gli occhi e disse alla madre in tono di preghiera:

— Che ci vuoi fare, Pelagheia... sbottonati.

E toccandole il vestito sussurrava, con la faccia tutta rossa:

— Ah, figli di cani!

— Cosa stai dicendo? — gridò severamente l'ufficiale gettando un'occhiata verso l'angolo dove si erano appartate.

— Cose che si dicono tra donne, signor tenente! — borbottò Maria spaventata.

Quando egli ordinò alla madre di firmare il verbale, la donna, con una scrittura incerta, tracciò sulla carta: «Pelagheia Vlasova vedova di operaio».

— Che cos'hai scritto? Perché? — domandò l'ufficiale con una smorfia di disgusto, poi sogghignando aggiunse: — Dei veri barbari...

Se ne andarono, finalmente. La madre si avvicinò alla finestra e con le braccia incrociate sul petto, gli occhi fissi, si mise a guardare davanti a sé, ma senza vedere nulla. Rimase così a lungo, con le sopracciglia inarcate, le labbra strette e i denti serrati fino a farsi male. Nella lampada non c'era più petrolio e la fiamma si spegneva lentamente crepitando. Lei la spense con un soffio e rimase al buio. Le entrò nella testa un gran vuoto e nel petto come un'oscura nube, soffocando ogni pensiero; il cuore batteva a fatica. Stette a lungo così, finché le gambe e gli occhi non le si staccarono. Sotto la finestra udì i passi e la voce ubriaca di Maria che gridava:

— Pelagheia, dormi?... Vai a dormire, mia povera martire!

La madre, senza spogliarsi, si lasciò cadere sul letto. E, come presa in una profonda voragine, affondò in un sonno pesante.

Sognò il tumulto di sabbia gialla, dietro lo stagno, sulla strada verso la città. Vicino al tumulto, sul ciglio del pendio che scende alle fosse dell'arenile, stava in piedi Pavel e cantava piano con la voce di Andrei:

In piedi, avanti, uomini del lavoro...

Lei passava davanti al tumulto e, facendosi schermo agli occhi con la mano, guardava il figlio. Nel cielo azzurro pallido la sua figura si disegnava netta, precisa. Avrebbe voluto avvicinarsi, ma si vergognava perché era incinta e sulle braccia aveva anche un altro bimbo. Continuò il cammino e sul prato vide tanti bambini che giocavano a palla; la palla era rossa. Il bimbo che teneva in braccio tese le manine verso la palla e cominciò a piangere, a strillare. Lei, per calmarlo, gli porse il seno, poi si voltò e tornò indietro, ma sul tumulto c'erano ora dei soldati che puntavano le baionette contro di lei. Cominciò a correre verso una chiesa che sorgeva in mezzo al prato, bianca e leggera, come fatta di nuvole, e infinitamente alta. Là dentro cantavano le esequie di qualcuno, c'era in mezzo una cassa grande e nera, chiusa da un pesante coperchio. Ma il prete e il chierico portavano i paramenti bianchi della festa e cantavano:

Cristo è risorto...

Il chierico agitava il turibolo, la salutava, le sorrideva, e aveva i capelli rossi e la faccia allegra di Samoïlov. Dalla cupola scendevano larghi fasci di luce solare. Sui cori, voci di fanciulli cantavano dolcemente:

Cristo è risorto...

— Prendeteli! — gridò a un tratto il prete, fermandosi in mezzo alla chiesa. La pianeta gli sparì di dosso, e sulla faccia comparvero due baffi grigi. Tutti si diedero alla fuga, anche il chierico buttò via il turibolo e si mise a correre, afferrandosi la testa con le mani, come faceva l'ucraino. La madre si lasciò sfuggire dalle braccia il bambino e tutti, correndo, si scansavano per non calpestarlo e si voltavano a guardare impauriti quel corpicino nudo. Lei, inginocchiata vicino, gridava ai fuggenti:

— Non abbandonate il bambino! Prendetelo con voi...

— Cristo è risorto... — cantava l'ucraino sorridendo, con le mani dietro la schiena.

Lei si chinò, raccolse il bambino e lo collocò sopra un carro carico di legname; accanto al carro camminava Nikolai e ridendo diceva:

— Mi hanno dato un lavoro da cani...

La strada era fangosa, dalle finestre sporgevano la testa uomini e donne, tutti gridavano, fischiavano, agitavano le braccia. La giornata era limpida, senza ombre, il sole vivido.

— Cantate, mammetta! — diceva l'ucraino. — Così è la vita!

E lui cantava, coprendo con la sua voce tutti gli altri suoni. La madre lo seguiva, ma ad un tratto inciampò e precipitò in un abisso senza fondo, dal quale le salì incontro un urlo spaventoso...

Si svegliò tutta tremante. Le pareva che una mano ruvida e pesante le afferrasse il cuore e stringendolo piano piano lo spremesse spietatamente. Urlava insistente il richiamo della fabbrica: doveva essere la seconda sirena, pensò lei. Nella stanza erano sparsi qua e là, alla rinfusa, libri e vestiti, tutto era smosso, sottosopra, il pavimento mostrava le orme di molti piedi.

Si alzò e senza lavarsi, senza pregare, si mise a riordinare la stanza. In cucina le cadde lo sguardo sul bastone col brandello di tela rossa, l'afferrò con un moto ostile e volle buttarlo sotto la stufa, ma poi con un sospiro tolse quello straccetto di bandiera, lo piegò con cura e lo ripose in tasca; ruppe il bastone sul ginocchio e lo gettò nel focolare. Lavò poi le finestre e il pavimento con acqua fredda, accese il samovar e si vestì. Si sedette quindi in cucina accanto alla finestra e di nuovo le si affacciò la domanda:

« E ora?... ».

Ricordò che non aveva ancora pregato, si mise in piedi davanti alle immagini, ma dopo qualche istante tornò a sedersi: il cuore era vuoto.

C'era uno strano silenzio, sembrava che tutta la gente di ieri, che gridava e si sgolava per le vie, si fosse ora rintanata nelle case a meditare su quella insolita giornata.

A un tratto ricordò una scena cui aveva assistito nella sua

giovinezza. Nel vecchio parco dei signori Zausailov c'era un grande stagno coperto da una folta vegetazione di ninfee. In una grigia giornata d'autunno, passando davanti allo stagno, aveva visto nel mezzo una barca. L'acqua era scura, immobile, e la barca pareva incollata a quella superficie nera, malinconicamente cosparsa di foglie gialle. Un'infinita tristezza, un'angoscia indicibile spirava da quella barca senza rematore né remi, solitaria, immobile sull'acqua opaca in mezzo alle foglie morte. La madre era rimasta a lungo sulla riva pensando: chi mai l'avrà spinta lontano dalla riva e perché? La sera di quello stesso giorno si era saputo che nello stagno si era annegata la moglie del fattore degli Zausailov, una donnetta dai capelli neri sempre arruffati e dall'andatura svelta.

La madre si passò una mano sul viso come per cancellare quella triste visione, e il pensiero ritornò trepidante e inquieto alle impressioni del giorno prima. In preda ad esse, rimase a lungo seduta, con gli occhi fissi sulla tazza di tè che si andava raffreddando, e intanto le si svegliava dentro il desiderio di vedere qualche persona semplice e assennata per interrogarla su molte cose.

Quasi rispondendo al suo desiderio, comparve nel pomeriggio Nikolai Ivanovic. Ma quando essa lo vide, subito si preoccupò, e senza rispondere al suo saluto disse sottovoce:

— Ma perché siete venuto? È un'imprudenza! Se vi vedono qui vi arrestano...

Stringendole forte la mano e aggiustandosi gli occhiali sul naso egli si chinò verso di lei e le spiegò rapidamente, con una sollecitudine piena di dolcezza:

— Vedete, avevo promesso a Pavel e ad Andrei che nel caso di un loro arresto l'indomani stesso vi avrei trasferita in città... Hanno fatto la perquisizione?

— Sì, hanno frugato, guardato. Non hanno né pudore né coscienza!

— Pudore? Cosa volete che se ne facciano? — disse Nikolai stringendosi nelle spalle, e cominciò a spiegarle perché era necessario che andasse a vivere in città.

Lei ascoltava contenta quella voce piena di sollecitudine, guardava Nikolai con un debole sorriso e pur non com-

prendendo le sue spiegazioni, si stupiva del senso di calda fiducia che quest'uomo le ispirava.

— Se Pavel vuole così, e io non vi do noia... — disse lei.

Egli la interruppe.

— Non lo pensate neppure. Io vivo solo, e qualche rara volta viene a trovarmi mia sorella.

— Non mangerò il pane a tradimento — pensò lei ad alta voce.

— Se vorrete, si troverà sempre qualcosa da fare! — disse Nikolai.

Per lei, l'idea del « da fare » era ormai intimamente legata con quella del lavoro di Pavel, di Andrei e dei compagni per la causa. Si avvicinò a Nikolai e guardandolo negli occhi domandò:

— Si troverà davvero da fare?

— La mia casa è piccola, sono scapolo...

— Non parlo delle faccende di casa... — disse lei piano.

E sospirò, un po' rattristata perché lui non l'aveva capita. Ma Nikolai, sorridendo con gli occhi miopi, disse pensieroso:

— Ecco, dovrete cercare di farvi dare da Pavel, quando andrete a trovarlo, l'indirizzo di quei contadini che volevano il giornale...

— Li conosco! — esclamò lei con gioia. — So dove stanno e farò tutto quello che mi direte. Chi mai potrà pensare che io porto giornali proibiti? Ne ho portata di roba in fabbrica, grazie a Dio!

E improvvisamente fu presa dal desiderio di percorrere strade di campagna, attraversare boschi e villaggi con uno zaino dietro le spalle e un bastone in mano.

— Vi prego, datemi questo lavoro! — disse. — Andrò dove vorrete, da una provincia all'altra, dovunque, per tutte le strade. Camminerò estate e inverno, fino alla tomba, come una pellegrina... È forse una cattiva sorte?

Ma la rattristò il pensiero che sarebbe diventata una vagabonda senza tetto, e già si vide ad elemosinare il pane sotto le finestre dei villaggi.

Nikolai le prese adagio la mano e l'accarezzò. Poi guardò l'orologio e disse:

— Ne riparleremo.

— Mio caro — esclamò lei — i nostri figli, il meglio del nostro cuore, sacrificano libertà e vita, cadono senza pietà per se stessi... Cosa non farò dunque io che sono la madre?

Il volto di Nikolai era impallidito: guardandola con tenera sollecitudine, egli disse piano:

— Sapete, è la prima volta che sento parole simili...

— Che parole posso dire io? — fece la donna scuotendo tristemente il capo, e allargò le braccia in un gesto sconsolato.

— Se io sapessi le parole per parlare del mio cuore di madre...

Si alzò animata da una forza che le cresceva nel petto e le saliva alla testa con un fiotto ardente di parole indignate.

— Sì, allora direi delle cose che farebbero piangere molti... perfino i cattivi, la gente senza coscienza...

Anche Nikolai si alzò e guardò di nuovo l'orologio.

— Siamo intesi, dunque... Verrete a stare da me, in città...

Lei accennò di sì con il capo, senza parlare.

— Quando? Venite presto! — disse lui in tono di preghiera, poi aggiunse dolcemente: — Starei in pensiero per voi...

Lo guardò meravigliata: cosa poteva importargli di lei? A testa bassa, sorridendo confuso, egli le stava davanti un po' curvo nella persona, miope, con una comune giacca nera, e tutto quello che aveva indosso non pareva suo...

— Avete denaro? — le chiese abbassando gli occhi.

— No.

Egli si tolse di tasca il borsellino, l'aprì e glielo porse:

— Prendete, vi prego...

La madre sorrise involontariamente e, scuotendo la testa, osservò:

— Eh, tutto cambia... aria nuova in tutto! Anche il denaro non ha più valore. Gli altri per il denaro venderebbero l'anima, per voi invece conta... così così! Si direbbe che lo tenete soltanto per un riguardo alla gente... per non apparire diverso dagli altri...

Nikolai accennò un sorriso.

— Che brutta cosa, il denaro! Ci si sente sempre imbarazzati, tanto a riceverli che a darli...

Le prese la mano, gliela strinse forte e ripeté:

— Verrete presto, vero?

E uscì silenzioso come al solito.

« E così buono... ma non ha avuto una sola parola di compianto... », pensò la madre, e non avrebbe saputo dire se questo le dispiaceva o semplicemente la meravigliava.

II

Partì per la città quattro giorni dopo. Quando il carro con i suoi due bauli uscì dal quartiere verso la città, lei si volse indietro e comprese subito che lasciava per sempre quei luoghi, dov'era trascorso un periodo buio e triste della sua vita e ne era cominciato un altro, pieno di nuovi dolori ma anche di gioia, e nel quale i giorni pareva volassero.

Sulla terra nera di fuliggine si stendeva come un enorme ragno rosso scuro la fabbrica, levando nel cielo le sue ciminiere. Da un lato le si addossavano le casupole a un solo piano degli operai. Grigie, tozze, si affollavano ai margini dello stagno, guardandosi tra loro desolate con gli occhi spenti delle piccole finestre. Le sovrastava la chiesa, dello stesso colore rosso scuro della fabbrica: il campanile era più basso delle ciminiere.

La madre sospirando si aggiustò il colletto della camicetta che le stringeva il collo.

— Dài, cammina! — borbottava il carrettiere, scuotendo le redini. Era un uomo dalle gambe storte, di età incerta, con radi capelli e una barbetta grigia spelacchiata, gli occhi incolori. Dondolando da un piede all'altro, camminava accanto al carro e si vedeva chiaramente che per lui andare a destra o a sinistra era del tutto indifferente.

— Cammina! — ripeteva con voce svogliata, posando obliquamente i piedi sulla strada, nei grossi stivali sporchi di fango secco. La madre si guardò intorno: la campagna era deserta come la sua anima...

Dondolando tristemente la testa, il cavallo puntava con sforzo le zampe sulla sabbia riscaldata dal sole e la faceva scricchiolare. Il vecchio carro sgangherato e arrugginito cigolava, e tutti quei suoni si perdevano dietro, insieme con la polvere...

Nikolai Ivanovic abitava alla periferia della città, in una via solitaria. C'era qui una casetta di legno di color verde, addossata ad una scura e decrepita costruzione di due piani. Davanti alla casetta un folto giardino, e alle finestre delle tre stanze si affacciavano dolcemente i rami delle acacie e dei lillà e le foglie argentee di giovani pioppi. Le stanze erano tranquille e pulite, sul pavimento tremolavano ombre frastagliate, le pareti erano coperte di scansie fitte di libri e mostravano i ritratti di uomini gravi e severi.

— Va bene questa per voi? — chiese Nikolai, facendo entrare la madre in una stanzetta con due finestre, una sul giardino e l'altra sul cortile pieno d'erba. Anche in quella stanza le pareti erano nascoste da armadi e scaffali di libri.

— Potrei stare in cucina, sarebbe meglio! — disse lei. — La vostra cucinetta è così ariosa, pulita...

Ebbe l'impressione che egli si fosse spaventato a queste parole. Ma quando la madre finì col cedere ai suoi consigli timidi e impacciati, lui subito si rasserenò.

Nella casa spirava un'aria tutta speciale, respirare era un piacere, ma la voce non osava turbare le assortite meditazioni degli uomini che guardavano dalle pareti e involontariamente si abbassava.

— Bisogna innaffiare i fiori — disse la madre toccando la terra nei vasi sulle finestre.

— Sì, sì! — disse confuso il padrone di casa. — Sapete, io amo le piante, ma non ho tempo...

La madre notò che anche nella sua casetta comoda e raccolta Nikolai si muoveva cautamente, senza fare rumore, e pareva estraneo a tutto ciò che lo circondava. Esaminando un oggetto, vi accostava il viso, si aggiustava gli occhiali sul naso con le dita sottili, socchiudeva gli occhi e lo fissava con una muta interrogazione. A volte prendeva qualcosa in mano, l'avvicinava agli occhi, la scrutava; si sarebbe detto che anch'egli fosse entrato lì per la prima volta insieme con la madre e che tutto gli riuscisse nuovo. Vedendolo così, la madre si sentì subito a suo agio. Lei lo seguiva, osservava il posto dei vari oggetti, gli faceva delle domande sulle sue abitudini, e lui rispondeva col tono colpevole di chi sa di fare tutto male e non è capace di fare altrimenti.

Innaffiati i fiori e raccolte in un fascio regolare le carte di musica sparse sul pianoforte, lei diede un'occhiata al samovar e osservò:

— Bisogna pulirlo...

Lui toccò il metallo opaco, si portò il dito sotto gli occhi e l'osservò tutto serio. La madre sorrise teneramente.

Quando, a sera, si fu coricata, ripensando alla giornata trascorsa sollevò il capo dal cuscino e si guardò intorno. Era la prima volta in vita sua che si trovava in casa d'altri, ma questo fatto non la turbava. Pensava a Nikolai con affettuosa sollecitudine, desiderava aiutarlo come meglio poteva, mettere nella sua vita una nota affettuosa, un po' di calore. La commuovevano i suoi modi impacciati, quella sua buffa incapacità nelle faccende di casa, il vederlo così distaccato dalle cose più comuni e quell'espressione sapiente e insieme infantile che gli illuminava lo sguardo. Poi il pensiero ritornava al figlio, e davanti a lei trascorrevano di nuovo la giornata del Primo maggio, echeggiante di nuovi suoni e piena di un nuovo significato. Anche il dolore di quella giornata era un dolore tutto speciale, non le faceva piegare la fronte a terra come il colpo di maglio che stordisce, ma le aveva piantato una spina nel cuore, svegliando dentro di lei una collera silenziosa e facendole alzare la testa.

« I nostri figli vanno per il mondo... », pensava, porgendo l'orecchio ai suoni ignoti della vita notturna della città. Entravano questi suoni dalla finestra aperta, tra il brusio delle piante del giardino, giungevano da lontano stanchi e affievoliti e si spegnevano piano nella stanza.

La mattina, di buon'ora, lucidò il samovar, lo accese, radunò senza rumore le tazze e, sedutasi in cucina, stette ad aspettare che Nikolai si fosse svegliato. Finalmente lo udì tossire e poi lo vide affacciarsi sulla porta con una mano agli occhiali e l'altra alla gola, come per proteggerla. La madre rispose al suo saluto e se ne andò col samovar nella stanza da pranzo, mentre lui si lavava schizzando l'acqua sul pavimento, lasciandosi sfuggire di mano il sapone e lo spazzolino da denti e sbuffando spazientito contro se stesso.

Mentre prendevano il tè, Nikolai raccontava:

— All'ufficio dell'amministrazione provinciale mi occupo di un lavoro molto penoso: devo stare lì ad osservare il progressivo impoverimento dei nostri contadini...

E con un sorriso colpevole spiegò:

— Sono sfiniti dalla fame e muoiono prima del tempo. I figli nascono deboli e muoiono come le mosche in autunno... Tutto questo noi lo sappiamo, ne conosciamo le cause, e prendiamo uno stipendio per stare a vedere. Tutto qui. Al di fuori di questo non si fa altro...

— Ma voi cosa siete, studente?

— No, sono maestro. Mio padre è direttore di una fabbrica a Viatka e io ho voluto fare il maestro. Ma nel villaggio, dove insegnavo cominciai a distribuire dei libri ai contadini, e allora mi misero in prigione. Quando uscii, mi impiegai come commesso in una libreria, ma anche lì feci delle imprudenze e andai a finire di nuovo in prigione, poi mi deportarono ad Arkanghelsk. Ma ebbi pure lì delle noie col governatore e fui confinato sulle rive del Mar Bianco, in un piccolo villaggio sperduto dove rimasi cinque anni.

Il suo racconto scorreva tranquillo e uguale nella stanza piena di sole. La madre aveva già udito molte storie di questo genere, ma non riusciva ancora a capire perché le raccontassero con tanta serenità, considerando quei patimenti come qualcosa d'inevitabile.

— Oggi arriva mia sorella — disse lui.

— È sposata?

— No, vedova. Il marito era stato deportato in Siberia, ma poi riuscì a fuggire ed è morto all'estero di tisi, due anni fa.

— È più giovane di voi, vostra sorella?

— Ha sei anni più di me. Io le devo moltissimo. Sentirete come suona bene! Questo pianoforte è suo... qui del resto c'è parecchia roba sua. Di mio ho i libri...

— E dove vive?

— Dappertutto! — rispose lui sorridendo. — Dove c'è bisogno di una persona di coraggio, si trova sempre anche lei.

— Lavora anche lei per... gli operai e i contadini?

— Certo!

Poco dopo, Nikolai andò all'ufficio e la madre cominciò a riflettere sul « lavoro » che giorno per giorno quella gente

compiva con tanta calma e tenacia. E di fronte a loro lei si sentiva come di notte dinanzi a una montagna.

Verso mezzogiorno, venne una signora alta e snella, vestita di nero. Quando la madre le aprì la porta, lei gettò in terra una valigetta gialla e afferrando rapidamente la mano della Vlasova le chiese:

— Siete la mamma di Pavel Mikhailovic, eh?

— Sì — rispose la madre, intimidita dall'abito elegante della signora.

— Vi immaginavo proprio così! Mio fratello mi ha scritto che abitate con lui — disse la signora togliendosi il cappello davanti allo specchio. — Col vostro Pavel siamo amici da tanto tempo. Mi parlava spesso di voi.

Aveva la voce un po' velata, parlava lentamente, ma si muoveva rapida ed energica. I suoi grandi occhi grigi sorridevano di una luce giovanile, sulle tempie invece già si vedevano delle rughe sottili, disposte a forma di raggi, e al di sopra delle piccole orecchie luccicavano delle ciocche argentee.

— Ho fame! — disse. — Intanto prenderei una tazza di caffè...

— Ve la preparo subito — disse pronta la madre e preso l'occorrente dall'armadio chiese piano: — Dicevate che Pavel parla di me?...

— Sì, molto spesso...

Trasse dalla tasca un portasigarette di pelle, accese una sigaretta e, passeggiando per la stanza, domandò:

— Temete molto per lui?

Guardando le lingue azzurrognole di fiamma del fornello a spirito, la madre sorrideva. Il suo imbarazzo del primo istante era scomparso, sopraffatto dalla gioia.

« Che caro ragazzo... parla di me... », pensava, e intanto rispondeva alla sorella di Nikolai:

— Se temo per lui?... Certo, come potrei stare tranquilla? Ma prima sarebbe stato peggio... Adesso so almeno che non è solo...

E guardando in viso la donna le chiese:

— Come vi chiamate?

— Sofia.

La madre la osservava attentamente. C'era in lei qualcosa

di impetuoso, di troppo ardito e irrequieto.

Sorseggiando rapidamente il caffè, disse in tono sicuro:

— L'essenziale è che non li tengano dentro troppo tempo, che il processo si faccia presto! Appena li avranno deportati, faremo in modo di far fuggire Pavel... Ci è necessario qui.

La madre la guardò incredula e quella, dopo aver cercato intorno a sé con gli occhi dove buttare il mozzicone della sigaretta, lo ficcò nella terra d'un vaso di fiori.

— In quel modo le piante si guastano — osservò macchinalmente la madre.

— Scusate — disse Sofia. — Anche Nikolai me lo dice sempre... — E, ripreso il mozzicone, lo buttò fuori dalla finestra.

La madre la guardò in viso confusa e disse:

— Sono io che devo scusarmi. Ho parlato senza pensare. Come posso permettermi di dare lezioni a voi?

— E perché no, se sono una disordinata? — fece Sofia con un'alzata di spalle. — C'è dell'altro caffè? Grazie. Ma voi non lo prendete?

E presa ad un tratto la madre per le spalle e attiratala a sé, le domandò con meraviglia, fissandola negli occhi:

— Ma è possibile che vi vergognate di me?

La madre sorridendo rispose:

— Vi ho rimproverata proprio adesso per il mozzicone... vedete dunque che non mi vergogno!

E senza nascondere il proprio stupore continuò:

— Mi trovo qui soltanto da ieri e mi comporto già come se fossi in casa mia. Non ho paura di nulla, dico tutto quello che mi viene in mente...

— Così va bene! — esclamò Sofia.

— Mi gira la testa se penso come sono cambiata — continuò la madre. — Quanto e quanto tempo dovevo girare attorno a una persona, prima di parlare col cuore in mano!... Ora invece è come se la mia anima si fosse aperta e dico cose che una volta non mi sarebbero mai passate per la testa...

Sofia accese un'altra sigaretta e fissò dolcemente sulla madre i suoi occhi grigi.

— Voi dite che lo farete fuggire.. E come farà poi a vivere, se deve nascondersi? — domandò finalmente la madre dando

sfogo all'inquietudine che la tormentava.

— Sciocchezze! — rispose Sofia versandosi ancora del caffè. — Vivrà come vivono tanti altri che sono fuggiti... Appena adesso ne ho incontrato e aiutato uno... un uomo in gamba anche lui. Era stato condannato a cinque anni di deportazione e invece non c'è stato che tre mesi e mezzo...

La madre fissò lo sguardo su di lei, sorrise e scuotendo il capo disse piano:

— Si vede che dopo quella giornata, il Primo maggio... non sono più io!... Mi sento tutta strana e mi sembra di camminare nello stesso tempo per due strade: in certi momenti mi pare di capire tutto, e poi ad un tratto è come se andassi a finire nella nebbia. Per esempio, ora vi guardo e... non so: siete una signora, eppure vi occupate di queste cose... conoscete anche il mio Pavel e lo stimate... E di questo vi ringrazio...

— Ma siete voi che dovete essere ringraziata! — rise Sofia.

— Io? Non sono mica io che gli ho insegnato quelle cose! — disse la madre con un sospiro.

Sofia posò la sigaretta sul piattino della tazza, scosse la testa: i suoi capelli d'oro si sciolsero, le caddero in folte ciocche giù per le spalle; avviandosi verso la porta per uscire, disse:

— È ora di togliermi di dosso tutta questa magnificenza...

III

Verso sera tornò Nikolai. A tavola, Sofia raccontò allegramente come aveva incontrato e nascosto il fuggiasco, parlò della sua paura delle spie — in ogni persona lei credeva di scorgerne una — e dell'atteggiamento comico del suo protetto. Nel tono della sua voce, così parve alla madre, c'era qualcosa che ricordava la soddisfazione dell'operaio quando racconta di un difficile lavoro eseguito con successo.

Indossava ora un ampio e leggero vestito grigio scuro, e in questo vestito sembrava più alta, gli occhi parevano più scuri e i movimenti più lenti.

— Senti, Sofia — le disse dopo pranzo il fratello — dovresti occuparti di un'altra faccenda. Sai, avevamo cominciato a stampare un giornale per i contadini, ma dopo gli ultimi arresti abbiamo perso ogni contatto con loro. Soltanto Pelagheia Nilovna potrebbe indicarci come trovare una persona che si incarichi di distribuirlo. Dovresti andarci con lei, ma presto.

— Va bene! — rispose Sofia fumando. — Ci andiamo, eh, Pelagheia Nilovna?

— Ma sì, andiamo...

— È lontano?

— Ottanta chilometri circa.

— Magnifico! Intanto suono un po'... Non vi dà noia la musica?

— Perché lo chiedete? Fate come se io non ci fossi — disse la madre, rannicchiandosi in un angolo del divano. Vedeva che fratello e sorella avevano l'aria di non accorgersi della sua presenza, e intanto succedeva che lei, senza volerlo, entrava continuamente nei loro discorsi, tirata insensibilmente proprio da loro.

— Ascolta, Nikolai! È un pezzo che ho portato oggi... Chiudi le finestre.

Sofia aprì lo spartito e prese un lieve accordo con la mano sinistra. Le corde risposero con voce piena e sonora. Sotto le dita della mano destra s'alzò ad un tratto uno stuolo irrequieto di note chiare, stranamente trasparenti. Fu una fuga di suoni che si sparpagliarono e si riunirono, si dibatterono come uccelli spaventati sullo sfondo cupo delle note basse.

Dapprima alla madre quella musica non fece alcuna impressione, per lei non rappresentava che un rumoroso caos. Il suo orecchio non sapeva afferrare la melodia, distinguerla nella massa complicata delle vibrazioni sonore. Con aria assennata guardava ora Nikolai, seduto nell'angolo opposto dell'ampio divano, ora il profilo severo di Sofia e la testa china sotto il peso dei folti capelli d'oro. Un raggio di sole illuminò dapprima con una luce calda la testa e le spalle di Sofia, poi si posò sulla tastiera scherzando sulle dita della donna. La

musica riempiva sempre più la stanza e senza che la madre se ne accorgesse le toccava il cuore.

E chissà come, dal cupo abisso del passato le ritornò alla memoria con dolorosa chiarezza un torto ormai dimenticato.

Una volta il marito era tornato a casa tardi, ubriaco fradicio, l'aveva afferrata per un braccio e tirata giù dal letto, poi le aveva dato un calcio in un fianco e le aveva detto:

— Vattene, canaglia, sono stufo di te!

Lei, per difendersi dai suoi colpi, aveva rapidamente preso in braccio il figlio di due anni e, stando in ginocchio, lo teneva davanti a sé come uno scudo. Il piccolo piangeva, si dibatteva spaventato col suo caldo corpicino nudo.

— Vattene! — aveva gridato Mikhail con una voce che sembrava un ruggito.

Lei era balzata in piedi, era corsa in cucina, si era buttata una camicetta sulle spalle e, avvolto il bambino in uno scialle, scalza, silenziosa, senza lacrime né lamenti, era uscita in strada. Era maggio, la notte era fresca, la polvere della strada si insinuava fredda tra le dita dei piedi, aderiva alle piante. Il bambino piangeva e si agitava. Lei, slacciata la camicia, se l'era stretto al petto e continuava a camminare, spinta dalla paura, cullandolo sommessamente con la voce.

Cominciava già ad albeggiare, e sentiva vergogna e timore al pensiero che da un momento all'altro qualcuno sarebbe uscito sulla strada e l'avrebbe vista, mezza nuda com'era. Era scesa allora in riva allo stagno e si era seduta a terra in mezzo a un folto gruppo di giovani pioppi. Là, avvolta dalla notte, con gli occhi spalancati, fissi nelle tenebre, era rimasta a lungo, cantando spaurita, per addormentare il bambino e il suo povero cuore offeso.

Ma mentre era là, tra i pioppi, aveva visto passare sopra la sua testa un grosso uccello nero e silenzioso. La sua voce l'aveva svegliato e fatto scappare... Tremante dal freddo, era tornata a casa, in preda alla solita paura di nuove percosse e offese.

Il pianoforte sospirò un ultimo accordo, freddo, indifferente, e tacque.

Sofia si voltò e chiese piano al fratello:

— Ti piace?

— Molto! — rispose lui trasalendo, come svegliato all'improvviso. — Molto...

Nel cuore della madre cantava l'eco dei ricordi. E da un angolo della sua anima affiorò un pensiero:

« Ecco come vive questa gente, vanno d'amore e d'accordo. Non bestemmiano, non bevono vodka, non litigano per un pezzo di pane... come succede invece per chi vive di stenti... ».

Sofia fumava una sigaretta. Fumava molto, quasi ininterrottamente.

— Era il pezzo preferito del povero Kostia! — disse, aspirando in fretta il fumo, e trasse di nuovo dalla tastiera un triste e dolce accordo. — Come mi piaceva suonare per lui!... Era così sensibile, aveva un'anima così ricca...

« Probabilmente parla del marito... » pensò la madre. « Eppure sorride... ».

— Quanta felicità mi ha dato quell'uomo... — diceva a bassa voce Sofia, accompagnando i propri pensieri con lievi tocchi delle corde.

Sofia gettò lontano la sigaretta appena cominciata e volgendosi verso la madre le chiese:

— Non vi do fastidio?

La madre non poté trattenersi:

— Vi ho detto di non domandarmelo neppure, io non capisco niente... Sto qui, ascolto e penso a certe cose mie...

— No, voi dovete capire! — fece Sofia. — La donna non può non capire la musica, specialmente quando si sente triste...

Abbassò vigorosamente le mani sulla tastiera e si udì un grido acuto, come di chi abbia appreso una notizia terribile. Fremettero di spavento giovani voci e si precipitarono smarrite qua e là. Ma si alzò una voce tonante di collera che soverchiò tutti gli altri suoni. Era come se, accaduta una disgrazia, questa disgrazia non suscitasse lamenti ma collera. Si levò poi una voce dolce e vigorosa, con una bella, semplice canzone, che era come un invito a unirsi nel canto.

La madre fu presa da un intenso desiderio di dire delle buone parole a quelle due persone. Sorrideva, presa dalla musica, e si sentiva pronta a fare qualcosa per loro.

E dopo aver cercato con gli occhi cosa poteva fare, s'alzò silenziosa e andò in cucina ad accendere il samovar.

Quel desiderio però non si spense e mentre versava il tè nelle tazze, la donna sorrideva confusa e diceva parole piene di calore, come per sfogarsi in quella carezza che dava contemporaneamente agli altri e a se stessa:

— Noi, gente che fatica con le braccia, sentiamo tutto col cuore ma non sappiamo esprimerci... abbiamo tanti pensieri ma non troviamo le parole. E una cosa che ci mortifica spesso succede che per questo ci arrabbiamo contro i nostri stessi pensieri. La vita spinge e batte da tutte le parti, uno vorrebbe riposare, e i pensieri invece glielo impediscono.

Nikolai ascoltava pulendosi gli occhiali col fazzoletto, Sofia guardava coi grandi occhi spalancati, dimenticandosi della sigaretta che le si spegneva tra le dita. Sedeva al piano, di fianco, e di tanto in tanto toccava leggermente la tastiera con la mano destra. L'accordo s'insinuava dolcemente nel discorso della madre, tutta intenta a rivestire di parole semplici e calde le sue idee.

— Ora, per esempio, io potrei raccontare qualche cosa della mia vita, di quella degli altri, perché ho cominciato a capire e posso fare dei paragoni. Prima non potevo farne, di paragoni. In mezzo a noi, tutti conducono la stessa vita. Ora invece vedo come vivono gli altri, ricordo come ho vissuto io e questo mi fa soffrire.

Abbassando la voce continuò:

— Forse io mi esprimo male, forse queste cose non c'è bisogno di dirle perché voi le sapete già...

Nella sua voce tremavano le lacrime. Guardandoli con un sorriso negli occhi, disse:

— Ma volevo soltanto aprirvi il mio cuore per mostrarvi che vi auguro tanto bene!

— Lo vediamo! — disse piano Nikolai.

Ancora insoddisfatta nel suo desiderio, ricominciò a parlare di tante cose che per lei erano nuove e le parevano infinitamente importanti. Poi raccontò della sua vita, delle sofferenze e dei dolori sopportati con rassegnazione. Senza rancore, con un sorriso di compatimento sulle labbra, svolgeva il grigio rotolo dei tristi giorni trascorsi, enumerava le percosse del marito, meravigliandosi lei stessa per i futili motivi di quei maltrattamenti, per la propria incapacità ad opporsi...

Fratello e sorella ascoltavano in silenzio, schiacciati entrambi dal significato profondo di quella storia, la semplice storia di una donna ch'era stata considerata per tanti anni una bestia e che in tutto quel tempo s'era creduta lei stessa tale. Sembrava che con lei parlassero migliaia di vite: tutto quello che aveva formato la sua esistenza era semplice, non presentava niente di straordinario, ma in quello stesso modo vivevano tanti e tanti altri uomini sulla terra, e la sua storia acquistava il valore di un simbolo. Nikolai aveva appoggiato i gomiti sul tavolo e posata la testa sulle palme, senza muoversi, la fissava con gli occhi socchiusi attraverso gli occhiali. Sofia si era appoggiata alla spalliera della sedia e di tanto in tanto, con un brivido, scuoteva negativamente la testa. Non fumava e il suo volto era diventato ancor più magro e pallido.

— Una volta mi credetti infelice, mi sembrò che la mia vita fosse un delirio — disse lei a bassa voce, chinando la testa. — Fu durante la deportazione. Ero in una piccola città di provincia, non avevo nessuna occupazione, nessun pensiero al di fuori di me stessa. Sommavo tutte le mie disgrazie e le pesavo, non avendo altro da fare. Cominciavo dalla lite con mio padre, al quale volevo bene, poi l'espulsione dal ginnasio, le umiliazioni, il carcere, il tradimento di un compagno a me caro, l'arresto di mio marito, di nuovo il carcere, la deportazione, la morte di mio marito. E mi sembrava allora che non potesse esistere sulla terra una donna più infelice di me. Ma tutte le mie sventure, e anche dieci volte maggiori, non valgono un solo mese della vostra vita, Pelagheia Nilovna... Questa tortura per anni e anni... Dove trova l'uomo la forza di sopportare?

— Ci si abitua — rispose la madre con un sospiro.

— A me pareva di conoscere la vita — disse penseroso Nikolai. — Però, quando ne parlano non i libri o i miei ricordi sparsi, ma la vita stessa, resto atterrito. E ciò che spaventa sono le minuzie, le piccole cose della vita quotidiana, i secondi che si sommano ai secondi per formare gli anni...

Il discorso continuava, si allargava, abbracciando tutti i lati di quella vita brutale. La madre si addentrava nei suoi ricordi, ed estraendo dalle tenebre del passato la lunga serie dei torti ricevuti, creava un quadro tristissimo del muto terrore che aveva sommerso la sua giovinezza. Poi finalmente disse:

— Quanto ho chiacchierato!... Per voi è ora di andare a riposare... Non si finirebbe mai, se uno vuol dire tutto...

Fratello e sorella la salutarono in silenzio. Le sembrò che Nikolai si inchinasse più profondamente del solito e le stringesse più forte la mano. Sofia l'accompagnò fino alla porta della stanza e, fermandosi sulla soglia, disse piano:

— Riposate... Buona notte!

Dalla sua voce spirava calore, e gli occhi grigi carezzavano dolcemente il volto della madre.

Questa prese la mano di Sofia e stringendola nelle sue rispose:

— Grazie, grazie!...

IV

Dopo qualche giorno le due donne comparvero dinanzi a Nikolai vestite poveramente, con vecchi abiti di cotone, una bisaccia dietro le spalle e un bastone in mano. Così vestita, Sofia pareva più bassa e il suo pallido viso era diventato ancora più severo.

Salutando la sorella, Nikolai le strinse forte la mano e la madre notò ancora una volta la calma semplicità dei loro rapporti: niente baci, niente tenerezze tra questa gente, eppure erano così pieni di sincera sollecitudine l'uno per l'altra. Dove la madre aveva vissuto fino allora, i baci non si risparmiavano, carezze e abbracci non ne mancavano, ma poi erano sempre pronti a mordersi a vicenda come cani affamati.

Le due donne attraversarono in silenzio la città, si diressero verso i campi e camminando l'una accanto all'altra presto si trovarono su un'ampia strada fiancheggiata da vecchie betulle.

— Non vi stancherete, voi? — chiese la madre a Sofia.

— Credete che io abbia camminato poco nella mia vita? Ci sono abituata...

E allegramente, come se si trattasse di un gioco da ragazzi, Sofia cominciò a raccontare della sua attività rivoluzionaria. Le toccava vivere sotto falso nome, con i documenti falsi, tra-

vestirsi per sfuggire alle spie, portare pacchi di libri proibiti da una città all'altra, organizzare la fuga di compagni deportati, accompagnarli all'estero. In casa sua era stata impiantata una tipografia clandestina e quando i gendarmi lo seppero e vennero a perquisire l'appartamento, lei ebbe appena il tempo di travestirsi da cameriera e scendere la scala: poté così passare indisturbata davanti ai suoi visitatori, che erano già davanti al portone. Senza cappotto, con un leggero fazzoletto in testa e in mano un recipiente di latta per il petrolio, attraversò la città da un capo all'altro nel gelo dell'inverno. Un'altra volta arrivò in una città per visitare certi suoi conoscenti e salendo le scale si accorse che in casa loro c'erano i gendarmi. Era già troppo tardi per tornare indietro e allora suonò risolutamente a una porta del piano di sotto: entrando con la sua valigia, spiegò francamente agli sconosciuti che abitavano lì la sua situazione, dicendo con sicurezza: « Voi potete consegnarmi ai gendarmi, ma io sono certa che non lo farete ». Quella gente era sbigottita e stette tutta la notte senza dormire, aspettando da un momento all'altro una scampanellata, ma non ebbe il coraggio di consegnarla ai gendarmi, e la mattina seguente risero tutti di cuore. Ci fu anche una volta che si travestì da monaca e viaggiò nello stesso scompartimento e sullo stesso divano con il poliziotto mandato ad arrestarla. Quello si vantava della propria abilità e le descriveva i suoi metodi. Sapeva con certezza che lei viaggiava su quel treno, in una carrozza di seconda classe e ad ogni fermata usciva dallo scompartimento e poi rientrando le diceva: « Non si vede ancora... si sarà messa a dormire. Si stancano anche loro... è una vita faticosa come la nostra ».

La madre ascoltava quei racconti e la guardava con tenerezza. Alta, magra, Sofia camminava con passo leggero ma sicuro. Dalla sua andatura, dalle parole, dalla voce un po' velata ma ferma, da tutta la sua persona diritta spirava una grande e sana energia interna, un lieto ardimento. I suoi occhi guardavano ogni cosa con freschezza giovanile e in tutto quello che vedevano trovavano qualcosa che li riempiva di una limpida gioia.

— Guardate che bel pino! — esclamava Sofia indicando l'albero alla madre. Quella si fermava, guardava e vedeva un

pino che non era né più alto né più folto degli altri.

— Sì, bello... — diceva con un sorriso, e guardava le ciocche argentee di capelli che il vento agitava sulle tempie di Sofia.

— Un'allodola! — e gli occhi grigi di Sofia si accendevano di una luce tenera, il corpo pareva volesse spiccare il volo per andare incontro a una musica che risuonava invisibile nel cielo sereno. A volte si chinava agilmente per cogliere un fiore di campo e poi ne carezzava i petali tremanti, sfiorandoli appena con le dita sottili. E cantava sottovoce qualcosa con dolce armonia.

Tutto questo sospingeva sempre più il cuore della madre verso la donna dagli occhi chiari; senza accorgersene, la madre le si stringeva accanto e cercava di regolare il proprio passo su quello di lei. Ma talvolta nelle parole di Sofia spuntava bruscamente qualcosa di aspro che alla madre sembrava a sproposito e le faceva pensare con apprensione:

« Questa Sofia non piacerà a Rybin... ».

Ma un istante dopo Sofia ricominciava a parlare in modo semplice e cordiale, e la madre si voltava verso di lei con un sorriso e la guardava negli occhi.

— Siete sempre giovane!... — disse sospirando.

— Io giovane? Ho già trentadue anni! — esclamò Sofia.

La Vlasova sorrise.

— Non dico degli anni, all'aspetto vi si darebbe anche di più. Ma a guardarvi negli occhi, a sentirvi parlare, è strano... si direbbe che siete una ragazza. Fate una vita così agitata, faticosa, in mezzo a tanti pericoli, eppure il vostro cuore ride...

— Non mi accorgo delle fatiche e non potrei immaginare una vita più bella, più interessante di questa. Vi chiamerò Nilovna. Pelagheia non vi sta bene.

— Chiamatemi come volete — rispose la madre, pensierosa. — Se vi piace Nilovna, chiamatemi pure così... Più vi guardo e vi ascolto e più sono contenta di vedere come sapete arrivare al cuore. Davanti a voi spariscono ogni timidezza e ogni dubbio, viene la confidenza. E non parlo di voi soltanto... In questo modo saprete vincere tutto quello che c'è di brutto nella vita... Sì, lo saprete vincere!

— Noi vinceremo perché siamo con i lavoratori — disse

Sofia in tono sicuro. — Nei lavoratori si racchiudono tutte le possibilità, con loro non c'è obiettivo che non si possa raggiungere! Bisogna soltanto risvegliare la loro coscienza, togliere gli ostacoli che le impediscono di svilupparsi...

Queste parole facevano nascere nel cuore della madre dei sentimenti complessi. Le pareva di provare per Sofia una compassione piena di tenera indulgenza e avrebbe desiderato udire da lei parole più semplici.

— Chi potrà ricompensarvi per le vostre fatiche? — chiese tristemente.

Ma le parve che Sofia rispondesse con orgoglio:

— Il compenso l'abbiamo già! Abbiamo scelto una vita che ci soddisfa, viviamo una vita intensa alla quale partecipano tutte le energie dell'anima: cosa si può volere di più?

La madre le gettò un'occhiata e abbassando la testa pensò di nuovo: « No, a Rybin non piacerà... ».

Respirando a pieni polmoni l'aria dolce della campagna, andavano senza fretta, ma di buon passo, e alla madre pareva di essere in pellegrinaggio. Ricordava l'infanzia e la gioia serena di quando usciva dal villaggio per andare in qualche lontano monastero dove c'era un'immagine miracolosa.

Talvolta Sofia cantava a bassa voce delle belle canzoni che parlavano di cielo, d'amore, oppure d'improvviso si metteva a recitare poesie sui campi, sui boschi, sul Volga; e la madre ascoltava sorridendo e dondolava involontariamente la testa, abbandonandosi alla ritmica armonia dei versi.

Dentro di lei c'era un senso di tepore, una calma pensosa e raccolta come in un piccolo vecchio giardino in una sera d'estate.

V

Dopo tre giorni giunsero al villaggio; la madre chiese di Rybin a un contadino che lavorava nel campo dov'era la fabbrica di catrame, e presto le due donne, discese un ripido sentiero in mezzo alla boscaglia, attraversato da radici di alberi che facevano da gradini, si trovarono in una piccola radura

di forma circolare, cosparsa di frantumi di carbone, schegge di legno e pezzi di catrame.

— Eccoci arrivate! — disse la madre guardandosi intorno inquieta.

Vicino a una capanna di frasche, intorno a una tavola formata di tre assi non piallate situate su cavalletti piantati nel terreno, stavano seduti a mangiare Rybin, tutto nero, con la camicia sbottonata sul petto, Iefim e altri due giovanotti. Rybin fu il primo ad accorgersi delle donne e, proteggendosi gli occhi con la mano, le attese in silenzio.

— Buongiorno, compare Mikhailo! — gridò la madre ancora da lontano.

Lui si alzò, le andò incontro senza fretta, e quando l'ebbe riconosciuta si fermò e sorridendo si accarezzò la barba con la mano scura.

— Facciamo un pellegrinaggio... — diceva la madre avvicinandosi. — Passando dal paese ho pensato di venirmi a trovare. Questa è una mia conoscente, si chiama Anna...

Tutta orgogliosa per le sue trovate, lanciò un'occhiata a Sofia, che aveva un'aria seria e severa.

— Buongiorno! — rispose Rybin, le strinse la mano con un sorriso malizioso, fece un inchino a Sofia e continuò: — Non fingere, non siamo mica in città, qui non c'è bisogno di fingere! Sono tutti dei nostri...

Iefim, che era rimasto seduto a tavola, osservava attentamente le forestiere e parlava all'orecchio dei compagni con un ronzio indistinto. Quando le donne si furono avvicinate alla tavola, si alzò e si inchinò in silenzio, mentre gli altri due rimasero immobili come se non si fossero accorti della loro presenza.

— Qui viviamo come i frati! — disse Rybin battendo lievemente una mano sulla spalla della Vlasova. — Non ci viene a trovare nessuno, il padrone è partito, la padrona sta all'ospedale e io sono una specie di capo, qui. Sedetevi a tavola. Avrete fame, no? Iefim, vai a prendere un po' di latte!

Iefim si avviò verso la capanna, le donne intanto si toglievano dalle spalle le bisacce, ed uno dei giovanotti, alto e magro, s'alzò per aiutarle, mentre l'altro, tozzo e arruffato, appoggiò i gomiti sul tavolo e rimase a guardarle pensieroso, grat-

tandosi la testa e canterellando tra i denti.

Il forte odore del catrame si univa a quello delle foglie macere e faceva girare la testa.

— Questo si chiama Iakov — disse Rybin indicando il giovanotto alto — e quello là è Ignat... Be', e tuo figlio cosa fa?

— È in carcere! — rispose la madre con un sospiro.

— Di nuovo? Ci ha trovato gusto, si vede!... — esclamò Rybin.

Ignati smise di cantare, Iakov prese dalle mani della madre il bastone e le disse:

— Siediti!...

— E voi? Sedetevi! — disse Rybin a Sofia.

Ella sedette in silenzio sopra un ceppo e si mise ad osservare attentamente Rybin.

— Quando l'hanno preso? — chiese lui sedendosi di fronte alla madre; poi, scuotendo il capo, esclamò: — Non hai fortuna, Nilovna!...

— Non importa! — fece lei.

— Perché? Ti sei abituata?

— No, non è questo, ma vedo che non si può fare diversamente.

— Hai ragione! — fece Rybin. — Be', raccontami...

Iefim portò un boccale pieno di latte, prese sulla tavola una tazza, la risciacquò con l'acqua e, versato dentro il latte, l'accostò a Sofia, tendendo l'orecchio al racconto della madre. Faceva tutto con attenzione e senza rumore. Quando la madre ebbe finito il suo breve racconto, tutti rimasero un istante in silenzio, senza guardarsi. Ignat, seduto, disegnava con l'unghia sulle assi della tavola, Iefim stava in piedi dietro a Rybin, appoggiandosi col gomito sulla sua spalla, e Iakov addossato a un albero, teneva le braccia incrociate sul petto e la testa china. Sofia li osservava tutti, guardando di sotto in su.

— Sì, ora capisco! — disse Rybin cupo, con voce lenta e strascicata. — Hanno deciso di agire apertamente!...

— Se qui da noi si facesse una dimostrazione di quel genere, i contadini ci ammazzerebbero! — disse Iefim con un sorriso amaro.

— Proprio così! — confermò Ignat con un cenno del capo. — No, qui non si può vivere, voglio andarmene in una

fabbrica, ci si sta meglio...

— Hai detto che Pavel sarà processato? — chiese Rybin. — E che condanna gli daranno, non sai?

— I lavori forzati o la deportazione a vita in Siberia... — rispose la madre con voce fioca.

I tre ragazzi si volsero nello stesso istante a guardarla, e Rybin, abbassando la testa, domandò lentamente:

— E lui, quando ha fatto tutto questo, sapeva che cosa lo aspettava?

— Lo sapeva! — disse forte Sofia.

Tutti tacquero e rimasero immobili, come agghiacciati da uno stesso gelido pensiero.

— Sicuro! — proseguì Rybin grave e severo. — Lo credo anch'io che lo sapeva. È uno che non fa il salto se prima non sa dove va a finire, è un uomo serio. Vedete, ragazzi? Lui sapeva che poteva essere infilzato da una baionetta e sbattuto in galera, eppure è andato avanti. E se la madre gli avesse sbarato la strada, sarebbe passato sopra il suo corpo, non si sarebbe fermato... E vero, Nilovna?

— Sì, è vero! — rispose lei con un brivido e si guardò intorno, sospirando tristemente. Sofia le accarezzò in silenzio la mano e, aggrottando le sopracciglia, fissò intensamente Rybin.

— Quello sì che è un uomo! — disse lui a bassa voce, girando su tutti lo sguardo dei suoi occhi scuri. E di nuovo tutti e sei tacquero. Sottili raggi di sole risplendevano nell'aria come nastri d'oro. Tra gli alberi gracchiava una cornacchia. La madre si guardava intorno, sconvolta dai ricordi del Primo maggio, dall'angoscia per il figlio e per Andrei. Su quel piccolo spiazzo erano sparse qua e là botti di catrame e ceppi di alberi sradicati. Querce e betulle, accalcandosi attorno alla radura, la invadevano a poco a poco da tutte le parti e, avvolte nel silenzio, immobili, gettavano sulla terra calde ombre scure.

Ad un tratto Iakov si staccò dall'albero, fece qualche passo e, alzata di scatto la testa, domandò bruscamente:

— Ed è contro questi uomini che dovremmo andare, Iefim ed io? È per questo che ci chiamano a fare il soldato?

— Cosa credevi? — rispose Rybin cupamente. — Ci fanno strozzare dai nostri stessi fratelli, questo è il bello!

— Sarà, ma io ci andrò lo stesso a fare il soldato! — disse ostinato Iefim.

— Chi ti dice di non andare? — esclamò Ignat. — Vacci pure!

E guardandolo dritto negli occhi disse con un sogghigno:

— Però, quando sparerei a me, mira bene alla testa... Ucidimi subito, non voglio rimanere storpio...

— Me l'hai già detto! — gridò con voce aspra Iefim.

— Zitti, ragazzi! — intervenne Rybin, girando lo sguardo su di loro e alzando lentamente una mano. — Guardate questa donna! — e accennò alla madre. — Il figlio, a quest'ora, forse è già stato spedito...

— Perché dici così? — domandò angosciosamente la madre.

— Bisogna dirlo! — rispose lui cupo. — Bisogna che i tuoi capelli non diventino bianchi inutilmente... Ebbene, ragazzi, vedete... non è morta! Hai portato i libri, Nilovna?

La madre lo guardò e dopo un istante rispose:

— Sì, li ho portati...

— Benissimo! — esclamò lui battendo una mano sulla tavola. — L'ho capito subito, appena ti ho vista. Cosa saresti venuta a fare, altrimenti? Avete visto, ragazzi? Il figlio è stato strappato dalla lotta e la madre ha preso il suo posto!

E, alzato il braccio in un gesto pieno di minaccia, lanciò una formidabile bestemmia.

La madre si spaventò a quell'urlo, guardò Mikhailo e vide che tutta la sua faccia si era trasformata; le guance erano più magre, e sotto la barba divenuta più rada si indovinavano le sporgenze degli zigomi. Sul bianco azzurrognolo degli occhi si disegnava una rete di sottili vene rosse, come se fosse rimasto a lungo senza dormire; il naso gli si era affilato e incurvato a uncino e lo faceva assomigliare a un rapace. Il collo aperto della camicia, che un tempo doveva essere stata rossa e adesso era nera di catrame, lasciava intravedere le ossa magre e i folti peli neri sul petto. Tutta la sua figura sembrava adesso ancora più cupa, più lugubre. La luce asciutta che ardeva nei suoi occhi arrossati, gettava sul suo volto bagliori di collera. Sofia era impallidita e rimaneva in silenzio, senza staccare un momento lo sguardo dai contadini. Ignat dondolava

la testa con gli occhi socchiusi e Iakov, in piedi vicino alla capanna, strappava rabbiosamente con le dita scure la cortecia delle canne. Dietro le spalle della madre camminava lentamente su e giù Iefim.

— Giorni fa — continuò Rybin — fui chiamato dal capo del villaggio. « Cos'hai detto al prete, mascalzone? » mi gridò. Io mascalzone?... Perché? « Io mi guadagno il pane col sudore e non ho mai fatto male a nessuno » gli risposi. Lui cominciò a gridare, mi diede un pugno sui denti e mi fece stare tre giorni in prigione. Ah, è così che parlate col popolo? Sì? Non ti perdoneremo, demonio! Se non sarò io, sarà un altro che mi vendicherà su di te o sui tuoi figli, ricordatelo! Avete straziato il petto alla gente coi vostri artigli di ferro, ci avete seminato dentro l'odio e non avrete misericordia, diavoli maledetti!

Era tutto pieno di un'ira bollente, e nella sua voce c'erano dei suoni che mettevano paura alla madre.

— Volete sapere che cosa ho detto al prete? — continuò un po' più calmo. — Dopo la riunione che c'è stata al villaggio, l'ho visto seduto, in mezzo ai contadini, sul muretto della strada, e diceva che gli uomini sono un gregge e che per loro ci vuole sempre un pastore. E io scherzando: « Se nel bosco si dà il comando alle volpi, si troveranno molte penne ma pochi uccelli! ». Lui mi ha guardato di traverso e ha cominciato a dire che bisogna avere pazienza e pregare Dio perché ci dia la forza di soffrire. E io ho detto che il popolo prega molto, ma Dio non gli dà retta, forse non ha tempo. Allora mi s'è messo alle costole, ha voluto sapere che orazione recitavo. Orazioni? Io non recito che una sola orazione da quando vivo, ed è quella di tutto il popolo: « Signore, insegnami a portare mattoni per il padrone, a mangiare pietre e a sputar fuori pezzi di legna! ». Ma lui non mi ha lasciato finire... Siete una signora, voi? — chiese a un tratto a Sofia, interrompendo il racconto.

— Perché? — domandò quella trasalendo, colta all'improvviso.

— Perché!... — sogghignò Rybin. — Perché è la vostra sorte, siete nata così. Credete che un fazzoletto di cotone basti a nascondere il peccato della nobiltà? Noi sappiamo rico-

noscere il prete anche se è avvolto in una stuoia. Voi, per esempio, avete appoggiato il gomito sulla tavola bagnata e avete avuto un brivido, avete fatto una smorfia... E anche la vostra schiena è troppo diritta per uno che lavora...

Temendo che potesse offendere Sofia col suo tono di voce, con le parole e con quei sogghigni, la madre si affrettò a dire severamente:

— E una mia amica, Mikhailo! È una brava persona... e ha messo i capelli bianchi lavorando per noi. Non è questa la maniera...

Rybin sospirò pesantemente.

— Ma ti pare che io voglia offendere qualcuno?...

Sofia, gettandogli un'occhiata, domandò seccamente:

— Volevate dirmi qualche cosa?

— Io? Sì! Giorni fa è arrivato qui uno di fuori, un cugino di Iakov. È malato di tisi. Permettete che lo chiamo?

— Perché no? Chiamatelo... — rispose Sofia.

Rybin la guardò con gli occhi socchiusi e disse a Iefim a bassa voce:

— Vai da lui... Digli che venga qui prima di notte.

Iefim si mise il berretto e in silenzio, senza guardare nessuno, si avviò lentamente verso il bosco. Rybin accennò con la testa nella sua direzione e disse con voce sorda:

— Soffre!... Sono di leva, lui e Iakov. Iakov dice che non se la sente e basta, quell'altro invece anche lui non se la sente, ma vuole andarci lo stesso... Ha un'idea... vorrebbe ammutinare i soldati. Ma, dico io, si può buttar giù un muro con la testa? I soldati si sa come sono: mettono la baionetta e via, fanno quello che gli comandano... Già, ma lui si tortura! E Ignat non gli dà pace, ci si mette anche lui...

— Per il suo bene! — disse accigliato Ignat, senza guardare Rybin. — Là, sotto le armi, sapranno lavorarselo come si deve, e così Iefim finirà con lo sparare come tutti gli altri...

— Eh, no! È difficile... — rispose pensieroso Rybin. — Certo, sarebbe meglio se si può evitare questo pericolo. La Russia è così grande... chi ti ritrova? Basta avere uno straccio di documento e andarsene per i villaggi...

— Io farò proprio così! — disse Ignat. — Giacché abbiamo deciso di metterci contro, bisogna andare fino in fondo!

La conversazione cadde. Nel silenzio ronzavano affaccendate le api e le vespe. Cinguettavano gli uccelli, e lontano vagava per i campi una canzone. Dopo un poco, Rybin disse:

— Be'... dobbiamo tornare al lavoro... Se voi volete riposarvi, nella capanna ci sono delle panche. Raccogli un po' di foglie secche, Iakov... E tu, comare, tira fuori i libri...

La madre e Sofia aprirono le bisacce. Rybin si chinò, guardò dentro e disse soddisfatto:

— Oh, quanti ne avete portati! E molto tempo che fate questo lavoro?... Come vi chiamate? — chiese a Sofia.

— Mi chiamo Anna Ivanovna. Sono dodici anni... Perché?

— Niente... E in prigione ci siete mai stata?

— Sì.

— Vedi? — gli disse a bassa voce la madre in tono di rimprovero. — Potevi essere più gentile con lei...

Egli rimase in silenzio e poi, tirato fuori un pacco di libri, disse scoprendo i denti:

— Non vi offendete! Il contadino sta male coi signori, è come il catrame, che non si mescola con l'acqua...

— Io non sono una signora, ma soltanto una donna — obiettò Sofia con un sorriso amabile.

— Può darsi! — fece Rybin. — Ma dicono che il cane prima di essere cane era lupo... Un momento, vado a nascondere questi libri.

Gli si avvicinarono Ignat e Iakov stendendo le braccia.

— Danne un po' anche a noi, ti aiutiamo! — disse Ignat.

— Sono tutti uguali? — chiese Rybin a Sofia.

— No, differenti. C'è anche il giornale...

— Oh!

E tutti e tre se ne andarono in fretta verso la capanna.

— Ha preso fuoco, il mugik! — disse sottovoce la madre, seguendoli con lo sguardo assorto.

— Sì — rispose piano Sofia. — Non ho mai visto un viso come il suo, sembra un martire cristiano. Andiamo anche noi nella capanna, voglio vederli...

— Non ve la prendete se è così duro... — disse la madre in tono di preghiera.

Sofia sorrise.

— Come siete buona, Nilovna!...

Al loro apparire sulla soglia Ignat alzò la testa, lanciò una rapida occhiata e poi, affondando le dita nei capelli ricciuti, si chinò sopra il giornale che gli stava sulle ginocchia. Rybin, in piedi, teneva il giornale sotto un raggio di sole che penetrava nella capanna da una fessura del tetto e lo leggeva, spostandolo sotto il raggio e muovendo le labbra; Iakov stava inginocchiato e, col petto sull'orlo di una panca, leggeva anche lui.

La madre passò in mezzo a loro e si sedette in un angolo, mentre Sofia, tenendola abbracciata per le spalle, osservava in silenzio i tre.

— Zio Mikhailo, se la prendono con noi altri, con i contadini! — disse Iakov sottovoce, senza voltarsi. Rybin si voltò, gli gettò un'occhiata e rispose sorridendo:

— E perché ci vogliono bene!

Ignat aspirò forte l'aria, alzò la testa e chiuse gli occhi disse:

— Qui sta scritto: ...« Il contadino ha cessato di essere uomo... ». Lo credo bene che ha cessato!

Sul suo volto semplice e aperto passò un'ombra di rabbia.

— Provino un po' loro a mettersi nei miei panni, vorrei vedere cosa farebbero quei saputi!

— Voglio riposarmi un po' — disse la madre a Sofia. — Sono un po' stanca e quest'odore mi dà alla testa... E voi?

— Io no.

La madre si stese su una panca per dormire. Sofia le sedeva accanto, con lo sguardo rivolto ai tre che leggevano, e quando una vespa o un calabrone si avvicinava al viso della madre li scacciava in fretta. La madre vedeva dagli occhi socchiusi, e quella premurosa attenzione le faceva piacere.

S'avvicinò Rybin e chiese sottovoce:

— Dorme?

— Sì.

Egli tacque un istante, fissò lo sguardo sul viso della madre, sospirò e disse piano:

— E forse la prima, lei, che ha seguito il figlio per la sua via!... La prima!...

— Lasciamola dormire, usciamo! — disse Sofia.

— Sì, noi abbiamo da lavorare... Mi piacerebbe parlare un po', ma non avrò tempo prima di sera... Andiamo, ragazzi...

I tre uomini uscirono, lasciando Sofia sulla soglia della capanna. La madre, intanto, pensava:

« Be', meno male, hanno fatto pace... ».

E si addormentò tranquillamente, respirando l'aroma del bosco e del catrame.

VI

A sera i quattro uomini ritornarono, contenti di aver terminato il lavoro.

Svegliata dalle loro voci, la madre uscì dalla capanna, sbadigliando e sorridendo.

— Voi avete lavorato e io invece ho dormito come una signora — disse guardandoli con espressione affettuosa.

— Non fa niente, ti si può perdonare! — rispose sorridendo Rybin. Adesso era più calmo, la stanchezza aveva assorbito la sua eccitazione.

— Ignat, preparaci il tè — disse lui. — Noi qui, per le faccende di casa, facciamo a turno. Oggi tocca a Ignat darci da mangiare e da bere.

— Lo cederei volentieri, il mio turno! — osservò Ignat, e si mise a raccogliere degli sterpi per il fuoco, tendendo l'orecchio alla conversazione.

— A chi non piacerebbe stare con gli ospiti? — fece Iefim sedendosi accanto a Sofia.

— Ti aiuto io, Ignat! — disse sottovoce Iakov entrando nella capanna. Un istante dopo ne uscì con un filone di pane e cominciò a tagliarlo, disponendo le fette sulla tavola.

— Ascoltate! — disse piano Iefim. — Sentite tossire?...

Rybin tese l'orecchio e con un cenno affermativo del capo disse:

— È proprio lui...

Poi, rivolgendosi a Sofia, spiegò:

— Viene un testimone. Vorrei condurlo per le città, metterlo in mezzo alle piazze perché il popolo potesse udirlo. Dice sempre le stesse cose, ma appunto quelle che è necessario che tutti sappiano...

La quiete e le ombre s'erano fatte più dense, le voci risuonavano più tenui. Sofia e la madre guardavano i contadini, come si muovevano lenti, pesanti, con una strana cautela. Anch'essi osservavano le due donne.

Dal bosco uscì sulla radura un uomo alto e curvo, camminava piano, appoggiandosi fortemente sul bastone, e si udiva il suo respiro rauco.

— Eccomi qua! — disse, e cominciò a tossire.

Portava un lungo cappotto logoro che gli arrivava fino ai piedi, sotto al cappello rotondo e sgualcito pendevano inerti dei radi ciuffi di capelli lisci, giallognoli. Sul volto pallido e ossuto cresceva una barbetta chiara, la bocca era semiaperta, gli occhi profondamente infossati avevano una lucentezza febbrile.

Quando Rybin l'ebbe presentato a Sofia, egli disse:

— Ho sentito che avete portato dei libri...

— Sì.

— Vi ringrazio... a nome del popolo!... La verità non può ancora capirla da solo... e allora, io che l'ho capita, vi ringrazio a nome suo.

Respirava in fretta, ingoiando l'aria a piccoli e avidi sorzi. La voce era interrotta, le dita ossute delle mani strisciavano sul petto cercando di abbottonare il cappotto.

— Vi fa male stare nel bosco di sera... È umido e c'è da soffocare tanto è fitto! — osservò Sofia.

— Per me non c'è più nulla che possa farmi bene! — rispose lui affannoso. — Solo la morte mi farà bene...

Ascoltare la sua voce era penoso, e tutta la persona suscitava quell'inutile compassione che sa di essere impotente e, a sua volta, genera la rabbia. Egli si sedette su di un barile, piegando le ginocchia con grande cautela, come se temesse che le gambe dovessero spezzarsi, e si asciugò la fronte sudata. I capelli erano aridi, senza vita.

Dagli sterpi si alzò una fiammata, intorno tutto tremolò, vacillò, le tenebre si ritrassero nel bosco spaurite e al di sopra della fiamma emerse per un istante la faccia di Ignat con le sue guance piene. Poi il fuoco si spense. Si sentì odore di fumo, le tenebre e il silenzio avanzarono di nuovo sulla radura tendendo l'orecchio alle parole rauche del malato.

— Ma al popolo io posso essere ancora utile, perché sono il testimone di un delitto... Guardatemi... ho ventott'anni... e muoio! Dieci anni fa alzavo senza sforzo un peso di due quintali. Con la salute che avevo, credevo di poter vivere fino ai settant'anni senza il minimo disturbo. E invece, sono appena dieci anni da allora, e già non ne posso più. I padroni mi hanno derubato, mi hanno portato via quarant'anni di vita... quaranta!

— Ecco il suo ritornello! — disse Rybin con voce cupa.

Divampò ancora la fiamma, ma più forte, più viva, di nuovo le ombre fuggirono nel bosco, poi tornarono ancora verso il fuoco, tremolarono intorno mute, in una danza ostile. Crepitavano e gemevano i rami freschi. Le foglie degli alberi sussurravano e fruscivano sotto le ventate calde della vampa. Allegre e vivaci scherzavano tra loro le lingue di fuoco, si abbracciavano rosse e gialle, si slanciavano nell'aria spargendo scintille, portandosi dietro foglie ardenti, mentre le stelle sorridevano in alto attirando le scintille.

— Non è il mio ritornello, è il ritornello di migliaia di uomini. Ma non lo cantano, non capiscono quale santa lezione sarebbe per il popolo la loro vita infelice. Quanti poveretti, sfiniti e storpiati dal lavoro, muoiono di fame senza parlare...

— E ricominciò a tossire, curvandosi e tremando tutto.

Iakov posò sulla tavola un secchio pieno di latte e un mazzo di cipolle, quindi disse al malato:

— Vieni, Savieli, ti ho portato un po' di latte...

Savieli rifiutò, scuotendo la testa, ma Iakov lo prese sotto braccio, lo aiutò ad alzarsi e lo condusse verso la tavola.

— Sentite — disse Sofia a Rybin sottovoce e in tono di rimprovero — perché l'avete fatto venire qui? Potrebbe morire da un momento all'altro...

— Sì, è vero! — convenne Rybin. — Però lasciamolo parlare. Si è rovinato la vita per delle cose che non ne valeva la pena... ora che si tratta di aprire gli occhi alla gente, può avere un altro po' di pazienza... Sicuro!

— Si direbbe che ci prendete gusto! — esclamò Sofia.

Rybin le lanciò un'occhiata e rispose cupo:

— Questi svaghi, semmai, se li prendono i signori... Loro si divertono a ricordare come Cristo si lamentava sulla croce,

noi invece cerchiamo di imparare dall'uomo, e vorremmo che anche voi imparaste un pochino...

La madre alzò inquieta il sopracciglio e disse a Rybin:

— Ma smettila, perché fai così?...

Seduto a tavola, intanto, il malato riprendeva:

— Distruggono la gente col lavoro... perché? Rubano la vita agli uomini... perché, dico? Il nostro padrone — Nefedov si chiama, io ho perduto la vita nella sua fabbrica — ebbene costui ha regalato a una cantante un servizio d'oro per lavarsi, anche il vaso da notte era d'oro... e in quel vaso c'era la mia salute, la mia vita. Ecco a che cosa è servita la mia fatica... Un uomo mi ha ammazzato di lavoro per fare del mio sangue un oggetto per la sua amante, per comprarle col mio sangue un pitale d'oro...

— L'uomo è fatto a immagine di Dio — disse Iefim con un sorriso amaro — e invece guardate cosa ne fanno!

— E l'uomo non deve tacere! — esclamò Rybin, battendo una mano sulla tavola.

— Non deve sopportare — aggiunse piano Iakov.

Ignat fece un sorriso amaro.

La madre aveva notato che i tre giovanotti ascoltavano con l'avidità insaziabile delle anime affamate e ogni volta che parlava Rybin lo guardavano negli occhi con sguardi ansiosi.

Chinandosi verso Sofia, la madre le chiese sottovoce:

— Possibile che dica la verità?

Sofia rispose ad alta voce:

— Sì, è la verità! Si è parlato anche nei giornali di quel dono, il fatto è avvenuto a Mosca...

— E non è stato punito, nessun castigo! — disse Rybin con voce sorda. — Bisognerebbe giustiziarlo, trascinarlo in piazza, farlo a pezzi e gettare la sua carne infame in pasto ai cani. E il popolo lo farà, si vedranno cose grosse quando il popolo insorgerà. Verserà molto sangue per lavare le offese che ha subito. Quel sangue è il suo sangue, è stato succhiato dalle sue vene e appartiene a lui.

— Fa freddo — disse il malato.

Iakov lo aiutò ad alzarsi e lo condusse vicino al fuoco.

La fiamma ardeva vivace, e ombre indistinte le tremolavano intorno, osservando incantate il suo allegro gioco. Savieli se-

dette sopra un ceppo e allungò verso il fuoco le sue mani scarne e trasparenti. Rybin lo indicò con un cenno del capo e disse a Sofia:

— Altro che libri, quello lì! Quando una macchina strappa una mano all'operaio, oppure lo uccide, si dice che è colpa sua. Ma quando il padrone gli succhia il sangue e poi lo butta via come una carogna, non si dà nessuna spiegazione. Io posso ammettere qualunque delitto, ma non capirò mai come si possa martoriare un uomo soltanto per divertimento! E perché tormentano il popolo, perché ci straziano? Per i loro divertimenti, per le loro feste, per vivere più allegramente, per potersi comprare col nostro sangue un'amante, dei cavalli, delle posate d'argento, dei servizi d'oro, giocattoli costosi per i loro figli. Lavora, operaio, lavora quanto più puoi, e io con la tua fatica metterò da parte i quattrini per regalare alla mia amante un pitale d'oro.

La madre ascoltava, guardava, e ancora una volta dinanzi a lei scintillò nelle tenebre come una striscia luminosa la strada sulla quale camminava Pavel insieme a tutti gli altri.

Finita la cena, tutti si sedettero intorno al fuoco; dinanzi a loro, divorando rapidamente la legna, ardeva la fiamma, dietro, le tenebre avvolgevano il bosco e il cielo. Il malato fissava con gli occhi spalancati la fiamma, tossiva ininterrottamente e tremava tutto, pareva che la vita che ancora gli restava tentasse con impazienza di staccarsi da lui, di abbandonare al più presto quel corpo consumato. I riflessi del fuoco tremolavano sulla sua faccia senza riuscire ad animarlo. Solo gli occhi ardevano di un fuoco che si andava spegnendo.

— Forse è meglio che vai nella capanna, eh, Savieli? — chiese Iakov chinandosi verso di lui.

— Perché? — rispose lui a fatica. — Resto qui... mi rimane così poco da stare tra la gente!...

Girò lo sguardo su tutti, rimase qualche istante in silenzio, poi con un pallido sorriso continuò:

— Con voi mi trovo bene. Vi guardo e penso che forse sarete voi che venderete tutti quelli che sono stati derubati, assassinati per avidità...

Nessuno rispose e ben presto egli si addormentò, lasciando

cadere stancamente la testa sul petto. Rybin lo guardò e disse a bassa voce:

— Viene qui, si siede e racconta sempre la stessa cosa, in che modo quei signori si prendono gioco dell'uomo. Si è rifugiato in questa storia con tutta la sua anima, come se gli avessero strappato gli occhi e non vedesse nient'altro.

— E che altro occorre vedere? — disse la madre pensierosa. — Quando migliaia e migliaia di uomini si ammazzano di lavoro, giorno per giorno, perché il padrone possa gettare il denaro dalla finestra... che volete di più?...

— È noioso sentire sempre la stessa storia — disse piano Ignat. — Certe cose non si dimenticano, anche a sentirle una sola volta: lui invece le ripete sempre!

— Ma in quel racconto c'è tutta una vita, capisci? — osservò cupo Rybin. — Saranno almeno dieci volte che lo sento, eppure spesso ne dubito. Ci sono dei momenti buoni in cui non si vorrebbe credere alla bassezza e alla follia degli uomini, allora si ha compassione di tutti, dei ricchi e dei poveri, si pensa che anche il ricco può sbagliare. Uno è cieco perché ha fame e l'altro perché è pieno d'oro... Eh, poveri uomini, si pensa allora. Su, fratelli, scuotetevi, pensate, pensate onestamente, con coscienza!

Il malato vacillò sul ceppo dov'era seduto, aprì gli occhi e si distese a terra. Iakov si alzò senza rumore, andò nella capanna, ne uscì poco dopo con una corta pelliccia che fece indossare a Savieli e poi si sedette di nuovo vicino a Sofia.

La fiamma, sorridendo allegra e vivace, illuminava le figure buie che le stavano intorno, le voci umane si univano assorto al crepitio e ai sussurri del fuoco.

Sofia parlava della lotta che il popolo conduce in tutto il mondo per il diritto alla vita, delle vecchie battaglie dei contadini in Germania, delle sventure degli irlandesi, delle grandi gesta degli operai francesi nelle loro continue battaglie per la libertà...

Nel bosco, avvolto nelle tenebre vellutate della notte, sulla piccola radura circondata di alberi, davanti alla fiamma, in un cerchio di ombre che si affacciavano sorprese e insieme nemiche, risuscitavano avvenimenti che avevano scosso il mondo dei ricchi e degli avidi, passavano uno dopo l'altro

i popoli della terra, grondanti sangue, sfiniti dalle lotte, e risuonavano i nomi di coloro che avevano combattuto per la verità e la libertà.

La voce un po' velata della donna raccontava in tono calmo. Pareva giungesse dal passato e suscitava speranza, infondeva fiducia: tutti ascoltavano in silenzio la storia dei loro fratelli. Guardavano il volto magro, pallido, della donna e ai loro occhi si illuminava di una luce sempre più viva la grande impresa di tutti i popoli della terra, la lotta incessante per la libertà. I suoi stessi pensieri e desideri di oggi l'uomo li ritrovava in un lontano passato, avvolto da un cupo velo di sangue, in mezzo ad altri uomini di altri paesi, tra gente a lui sconosciuta, e nel suo intimo cominciava ad accostarsi al mondo, ad associarsi con la mente e col cuore, perché vi scorgeva degli amici che già da un pezzo si erano uniti nel fermo proposito di conquistare la verità su questa terra, avevano consacrato la propria risoluzione con infiniti sacrifici e avevano sparso il proprio sangue per il trionfo di una vita nuova, lieta e luminosa. Nasceva e cresceva un sentimento di fraternità spirituale con tutti, cominciava a battere un nuovo cuore, grande quanto la terra, acceso dal desiderio di comprendere e abbracciare tutto.

— Verrà il giorno in cui gli operai di tutti i paesi alzeranno la testa e diranno con fermezza: Basta! Noi non vogliamo più questa vita! — diceva Sofia con voce sicura. — E allora crollerà la forza illusoria di chi è forte soltanto della propria avidità, la terra sfuggirà loro sotto i piedi e non avranno più dove sostenersi...

— E così sarà! — disse Rybin chinando il capo. — Sacrificati e riuscirai a superare qualunque ostacolo!

La madre ascoltava con gli occhi spalancati e un sorriso di lieta meraviglia dipinto sul volto. Vedeva che tutto quello che c'era di aspro, forte e impetuoso in Sofia — e che lei, la madre, giudicava superfluo — adesso era sparito, annegato nel caldo e tranquillo corso del racconto. Il silenzio della notte, i bagliori della fiamma, la faccia di Sofia, tutto le piaceva, ma più d'ogni altra cosa l'attenzione intensa dei contadini. Essi sedevano immobili, cercando di non turbare in alcun modo il tranquillo flusso del racconto, temevano di

spezzare il filo lucente che li univa al mondo. Solo di tanto in tanto uno di loro aggiungeva cautamente un po' di legna al fuoco, e quando nell'aria si levavano nugoli di scintille e di fumo, li disperdevano con le mani per proteggere la donna.

Una volta Iakov si alzò e disse piano:

— Aspettate a parlare...

Corse nella capanna, tornò con qualche coperta e, aiutato da Ignat, avvolse in silenzio le spalle e le gambe delle donne. E Sofia ricominciò a parlare descrivendo il giorno della vittoria, infondendo in loro la fiducia nelle loro forze, svegliando negli animi il sentimento di comunanza con tutti coloro che consumano la propria vita nella fatica, quella fatica che ad altro non serve che a permettere gli insulsi piaceri dei ricchi. Le parole in se stesse non commuovevano la madre, ma il grande sentimento che il racconto di Sofia aveva suscitato in tutti suggeriva anche a lei un pensiero di riconoscenza e di preghiera per quei coraggiosi che, noncuranti del pericolo, vanno incontro ai fratelli carichi delle catene del lavoro, recando loro i doni di una mente onesta e dell'amore per la verità.

« Aiutali, Signore! », pensava chiudendo gli occhi.

All'alba, Sofia, affaticata, tacque e osservò con un sorriso le facce pensierose che intorno a lei si facevano più chiare sotto la prima luce.

— È ora di andare! — disse la madre.

— Sì, è ora! — mormorò Sofia in tono stanco.

Uno dei giovanotti sospirò profondamente.

— Peccato che ve ne andate! — disse Rybin con voce insolitamente dolce. — Parlate così bene... È una gran cosa conoscere gli altri, diventare amici! Quando si pensa che milioni vogliono le stesse cose che vogliamo noi si diventa più buoni. E la bontà è una grande forza!

— Fa' del bene al padrone, e lui ti verrà addosso con un palo! — disse Iefim e balzò subito in piedi. — È ora che se ne vadano, zio Mikhailo, prima che le veda qualcuno. Sennò qualcuno potrebbe ricordarsi delle due pellegrine...

— Be', grazie, comare, delle tue fatiche! — disse Rybin interrompendo Iefim. — Quando ti guardo penso sempre a

Pavel... Hai fatto bene a metterti su questa strada!

Raddolcito, sorrideva con un bel sorriso largo, pieno di bontà. Faceva fresco, ed egli stava in maniche di camicia, col colletto ampiamente sbottonato. La madre abbracciò con lo sguardo la sua grossa figura e consigliò affettuosamente:

— Mettiti qualche cosa addosso, fa freddo...

— Ho il fuoco qui dentro! — rispose.

I tre giovani, in piedi presso la brace, parlavano tra loro a bassa voce, e ai loro piedi giaceva il malato. Il cielo impallidiva, si diradavano le ombre, fremevano le foglie in attesa del sole.

— Allora, addio — disse Rybin stringendo la mano a Sofia.

— Come devo fare per ritrovarvi in città?

— Cerca di me — rispose la madre.

I giovani si avvicinarono in gruppo a Sofia e le strinsero la mano in silenzio, con goffa cordialità. In ognuno di loro si vedeva chiaramente una segreta soddisfazione, alla quale si accompagnava un'amichevole riconoscenza, e forse questo sentimento li metteva in imbarazzo per la sua novità. Sorridendo con gli occhi stanchi per la notte insonne, guardavano in viso Sofia senza parlare e si appoggiavano ora su un piede ora sull'altro.

— Prendete un po' di latte prima di mettervi in cammino — disse Iakov.

— Ma... ce n'è? — chiese Iefim.

Ravviandosi i capelli, Ignat disse confuso:

— No... non ce n'è... Si è rovesciato il secchio, sono stato io...

E tutti e tre sorrisero.

Parlavano del latte, ma la madre sentiva che pensavano ad altro e che, senza parole, auguravano a lei e a Sofia tutto il bene possibile. Sofia ne era visibilmente commossa e provava anche un certo imbarazzo, una specie di pudore che non le permise altro se non di dire sommessamente:

— Grazie, compagni!

Quelli si guardarono tra loro come se questa parola li cullassse dolcemente.

Si udì la tosse sorda del malato. Nel fuoco si erano spenti gli ultimi tizzoni.

— Addio! — dicevano sottovoce i contadini, e quella parola piena di tristezza accompagnò per lungo tratto le donne.

Camminarono senza fretta per un sentiero del bosco, nella luce incerta dell'alba. La madre, dietro a Sofia, diceva:

— Com'è stato bello, sembra un sogno!... Vogliono conoscere la verità, mia cara, la vogliono conoscere. Succede come in chiesa, la mattina di un giorno di festa, prima che cominci la funzione... Il prete non è ancora venuto, tutto è buio, silenzio, fa persino paura, ma ecco che la gente comincia già a raccogliersi, accendono una candela davanti a questa immagine, una lampada a quella e a poco a poco scacciano l'oscurità, illuminano la casa di Dio!

— Giusto! — esclamò allegramente Sofia. — Solo che qui la casa di Dio è tutta la terra.

— Tutta la terra! — ripeté la madre scuotendo il capo pensierosa. — È talmente bello che quasi non ci si può credere... Avete parlato bene, mia cara, molto bene! E io che avevo paura che a quei contadini non sareste piaciuta!...

Dopo un breve silenzio, Sofia rispose piano e senza allegria:

— Con loro bisogna essere molto semplici...

Camminavano e parlavano di Rybin, del malato, di quei tre ragazzi che avevano ascoltato con tanto interesse i discorsi attorno al fuoco e mostrato in una maniera così eloquente, con le loro piccole attenzioni, un sentimento di riconoscenza. Uscirono nei campi. Incontro a loro sorgeva il sole. Invisibile ancora, aveva già allargato nel cielo un ventaglio trasparente di raggi rosati, e le gocce di rugiada sull'erba già splendevano in un giuoco discintil le multicolori, piene di esultanza primaverile. Si svegliavano gli uccelli e riempivano di voci allegre la mattina. Gracchiando affaccendate e agitando pesantemente le ali, passavano nell'aria grosse cornacchie. Si aprivano in lontananza gli spazi e andavano incontro al sole le colline, uscendo dalle ombre della notte.

— Certe volte gli uomini parlano, parlano, e tu non riesci a capirli fino a quando non gli capita di dire una parola semplice. E allora basta questa sola parola per illuminare tutto all'improvviso! — diceva assorta la madre. — Così con quel malato. Ho sentito raccontare spesso, e so anche per esperienza, come spremono gli operai nelle fabbriche e ovunque.

Ci si abitua fin da bambini e si finisce col non farci più tanto caso. Ma poi a un tratto incontri uno... quel malato per esempio... e lui ti racconta certe cose... Dio, che miseria! È possibile che un uomo debba consumare tutta la vita nel lavoro perché i padroni si possano permettere simili scherzi?

Il pensiero della madre si era arrestato su quel fatto, che con i lividi riflessi dalla sua luce scura e violenta illuminava ai suoi occhi una lunga serie di episodi simili, cose che aveva sentito raccontare tanto tempo prima e quasi non ricordava più.

— Si vede che hanno di tutto e sono sazi fino alla nausea... Io so di un capo di villaggio che ordinò ai contadini di levarsi il cappello davanti al suo cavallo quando passava per il villaggio, e se qualcuno non salutava il cavallo andava in prigione. Perché lo faceva? Perché? È incredibile!

Sofia intonò piano una canzone, lieta e ardita come il mattino...

VII

La vita di Nilovna scorreva ora stranamente tranquilla, tanto tranquilla che a volte lei stessa se ne stupiva. Il figlio stava in prigione, lei sapeva che lo aspettava una grave condanna, eppure, ogni volta che ci pensava, involontariamente la sua mente correva ad Andrei, Fedia e tanti altri. La figura del figlio, assorbendo tutti quelli che erano uniti a lui da una stessa sorte, si dilatava ai suoi occhi fino ad abbracciare altre cose e persone, suscitava in lei uno stato di meditazione che, insensibilmente, dal pensiero di Pavel la portava in tutte le direzioni. Da quel pensiero si diramavano raggi sottili, più o meno intensi, che toccavano tutto, cercavano di illuminare ogni cosa, di raccogliere ogni aspetto delle cose in un solo quadro, e le impedivano di fermarsi su di una cosa sola, di concentrarsi nelle ansie e nei timori per il figlio.

Presto Sofia partì. Tornò dopo cinque o sei giorni, allegra, vivace, e ripartì qualche ora dopo per ritornare ancora quindici giorni più tardi. Pareva che si muovesse nella vita a

grandi giri, capitando di tanto in tanto dal fratello per riempire la casa di animazione e di musica.

Alla madre la musica cominciava a piacere. Quando l'ascoltava si sentiva avvolgere da un sentimento gioioso che le dava forza, e come il seme in un terreno fertile e profondamente arato faceva nascere in lei con vigorosa prontezza una folla di pensieri e di parole.

Non riusciva ad abituarsi al disordine di Sofia, che buttava qua e là le proprie cose, seminava ovunque i mozziconi e la cenere delle sigarette; tanto meno poi riusciva a tollerare i suoi discorsi impetuosi: tutto questo era troppo in contrasto con la calma fermezza di Nikolai, con la sua maniera di parlare, sempre improntata a una mite serietà. Sofia le sembrava a volte una fanciulla che vuol far credere di essere grande e considera gli altri come oggetto di curiosità, come giochi. Parlava molto della santità del lavoro e nello stesso tempo, con il suo disordine aumentava inutilmente il lavoro della madre; parlava della libertà, e intanto la madre si accorgeva che voleva imporsi agli altri con continue discussioni, nelle quali dava prova di una grave intolleranza. C'erano in lei molte contraddizioni, e la madre avendolo notato la trattava con estrema prudenza, con un'attenzione sempre vigile, senza quel costante calore che sentiva per Nikolai.

Sempre preoccupato, egli viveva una vita monotona e regolata. Alle otto del mattino prendeva il tè e leggendo il giornale riferiva alla madre le notizie. La madre ascoltandolo vedeva con sorprendente chiarezza come la pesante macchina della vita stritolava spietatamente gli uomini per denaro. Avvertiva in lui qualche cosa di comune con Andrei. Allo stesso modo dell'ucraino, egli parlava degli uomini senza animosità, diceva che se la vita era organizzata male la colpa era di tutti, ma la sua fede in un'esistenza migliore non era così calda e viva come in Andrei. Parlava sempre con calma, con la voce di un giudice onesto e severo, e benché a volte — anche quando parlava di cose terribili — sorridesse con un mite sorriso di compassione, nei suoi occhi c'era una luce fredda e dura. Guardando quegli occhi, la madre capiva che quell'uomo non perdonava nulla a nessuno, non perdonava e non poteva perdonare, e immaginando quanto quella fer-

mezza dovesse riuscirgli penosa, ne aveva compassione. La sua simpatia per lui aumentava sempre più.

Alle nove se ne andava in ufficio, allora lei metteva ordine nelle stanze, preparava il pranzo, si lavava, indossava un vestito pulito e, seduta nella sua camera, guardava le illustrazioni dei libri. Aveva già imparato a leggere, ma la lettura le era faticosa, presto si stancava e non capiva più il senso del discorso. Le illustrazioni invece l'attravano come una bambina, le aprivano davanti un mondo comprensibile, palpabile quasi, nuovo e meraviglioso. Scorgevano grandi città, splendidi edifici, macchine, vascelli, monumenti, ricchezze infinite create dall'uomo, e si svelava la straordinaria varietà della natura, la sua immensa forza creatrice. La vita si allargava all'infinito, mostrandole ogni giorno cose immense, sconosciute, prodigiose, ed eccitava sempre più l'anima assetata, appena sveglia, della donna con l'abbondanza delle sue ricchezze, con le sue innumerevoli bellezze. Le piaceva soprattutto sfogliare l'atlante zoologico e, benché stampato in una lingua straniera, esso le dava l'immagine più viva della bellezza, ricchezza e vastità della terra.

— Com'è grande la terra! — diceva a Nikolai.

S'inteneriva a vedere gli insetti e specialmente le farfalle, guardava con meraviglia i disegni che le raffiguravano e diceva:

— Che bellezza, eh, Nikolai? E come sono sparse ovunque queste belle cose!... Ma per noi è come se non esistessero, ci passano davanti senza che le vediamo. Gli uomini si agitano, si affannano e non fanno niente, non possono fermarsi ad ammirare, non ne hanno né il tempo né la voglia. Come potrebbe essere più lieta la loro vita, se sapessero quant'è ricca la terra, quante cose meravigliose ci vivono. E tutto esiste per ognuno di noi e ogni cosa per tutti, non è vero?

— Proprio così! — rispondeva Nikolai sorridendo, e le portava altri libri illustrati.

La sera, da lui, si riunivano spesso degli ospiti: veniva Aleksei Vasilievic, un bell'uomo dal viso pallido e con la barba nera, posato e taciturno; Roman Petrovic, con la faccia tonda piena di bollicine; Ivan Danilovic, piccolo e magro, con la barbetta a punta e una voce stridula e pungente; Iegor, che

si burlava sempre di se stesso, dei compagni e della sua stessa malattia, che si aggravava sempre più. Venivano anche altre persone da città lontane. Nikolai parlava con loro a lungo e a bassa voce, sempre della stessa cosa: dei lavoratori di tutta la terra. Discutevano, si accaloravano, gesticolavano, bevevano molto tè, qualche volta Nikolai, in mezzo al rumore della conversazione, scriveva in silenzio il testo di un volantino, poi lo leggeva ai compagni e subito lo trascriveva a stampatello, mentre la madre raccoglieva i pezzetti delle brutte copie stracciate e li bruciava.

Versando il tè nei bicchieri, lei si meravigliava dell'ardore con cui parlavano della vita e della sorte dei lavoratori e discutevano sui mezzi più rapidi ed efficaci per seminare in mezzo a loro la verità e incoraggiarli alla lotta. Spesso, quando non erano d'accordo, si arrabbiavano, si lanciavano l'un l'altro delle accuse, si offendevano e poi ricominciavano a discutere.

La madre sentiva di conoscere la vita dell'operaio meglio di loro, le pareva di scorgere più chiaramente l'immensità del compito che quegli uomini si erano assunto e aveva per loro quella indulgenza mista di tristezza che i grandi provano per i bambini. Paragonava involontariamente le loro parole a quelle di Pavel e Andrei e sentiva una differenza che prima non avrebbe capito. A volte le pareva che qui si gridasse di più che nel quartiere e diceva a se stessa:

— Sanno di più, e per questo parlano più forte...

Ma troppo spesso le accadeva di notare che quegli uomini si infervoravano quasi apposta e facevano mostra del loro calore come se ognuno volesse convincere i compagni che a lui la verità stava più a cuore che a loro; gli altri si sentivano offesi e per dimostrare a loro volta il proprio amore per la verità, cominciavano a discutere in termini aspri e violenti. Ognuno cercava di prevalere sull'altro, e questo faceva nascere nella donna un'inquietata tristezza. Alzava le sopracciglia e guardando tutti con aria supplichevole pensava:

« Si sono dimenticati del mio Pavel e dei suoi compagni... ».

Con l'orecchio sempre teso alle loro discussioni, pur senza capirle, cercava d'intravedere dietro le parole il sentimento e si accorgeva che mentre nel quartiere, quando si parlava

del bene, lo s'intendeva in tutta la sua pienezza, qui invece riducevano ogni cosa a pezzettini, rimpicciolivano tutto: là predominava un sentimento forte e profondo, qui invece era una giostra di pensieri acuti che sezionavano tutto. E mentre qui si parlava maggiormente della distruzione del vecchio mondo, là si sognava il nuovo; perciò, i discorsi di Pavel e Andrei riusciva a capirli meglio...

Lei notava che quando veniva qualche operaio, Nikolai acquistava una spigliatezza inconsueta, sul volto gli compariva un'espressione di dolcezza e parlava diversamente dal solito, con una certa rude negligenza.

« Si sforza, vuol farsi capire... », pensava lei.

Ma questa riflessione non la consolava, lei vedeva che a sua volta l'operaio dava segni di imbarazzo, si faceva piccolo piccolo, era come impacciato e non riusciva a parlare con facilità e franchezza, come quando parlava con lei, donna del popolo. Un giorno, dopo che Nikolai fu uscito, disse a un giovane operaio:

— Ma perché ti vergogni? Non sei mica un ragazzo all'esame...

Quello sorrise con semplicità.

— Anche i gamberi diventano rossi quando li metti nell'acqua calda... non ci sono abituati... Capisci, non è uno come noi...

Qualche volta veniva Saschenka, ma non si fermava a lungo, parlava sempre con aria affaccendata, non rideva mai e ogni volta nell'andarsene chiedeva alla madre:

— E Pavel sta bene?

— Non c'è male, grazie a Dio! — rispondeva la madre. — E allegro...

— Salutatelo da parte mia, — diceva la fanciulla, e spariva.

A volte la madre si lamentava con lei: Pavel veniva trattenuto in prigione troppo a lungo, e non si decidevano a fare il processo. Sascia si accigliava e taceva, mentre le dita le si muovevano nervosamente.

Nilovna avrebbe voluto dirle:

« Cara, lo so che lo ami... ».

Ma non osava. Il viso severo della ragazza, le sue labbra serrate e il suo tono asciutto e sbrigativo sembravano re-

spingere in partenza ogni dolce parola di confidenza. Sospirando la madre le stringeva la mano in silenzio e pensava: « Povera ragazza!... ».

Un giorno arrivò Natascia. Si rallegrò molto nel vedere la madre, la baciò e poi, quasi incidentalmente, le disse a un tratto abbassando la voce:

— La mia mamma è morta, sapete?... E morta, poverina...

Scosse il capo, si asciugò gli occhi con un rapido gesto della mano e proseguì:

— Mi dispiace, non aveva ancora cinquant'anni, poteva vivere a lungo. Ma, se guardo da un altro lato, quasi dovrei dire che qualche volta la morte è preferibile a questa vita. Era sempre sola, estranea a tutti, non necessaria a nessuno, spaventata dagli urli di mio padre... era forse una vita, la sua? Si vive aspettando qualche cosa di bello, ma lei non aveva niente da aspettare, tranne nuove offese...

— Avete ragione, Natascia! — disse la madre dopo un istante di riflessione. — Si vive aspettando qualche cosa di bello, ma quando non c'è nulla da aspettare, che vita è quella? — E dopo aver accarezzato la mano della fanciulla chiese: — E ora siete sola?

— Sì, sola — rispose pronta Natascia.

La madre rimase qualche istante in silenzio, poi disse a un tratto con un sorriso:

— Non fa nulla. Chi è buono non è mai solo...

VIII

Natascia andò come maestra in una fabbrica di tessuti, e Nilovna, di tanto in tanto, le portava libri, volantini e giornali.

Era questo ormai il suo lavoro. Parecchie volte al mese, travestita ora da monaca, ora da venditrice di trine e tele fatte a mano, da ricca borghese o da pellegrina, girava per la provincia, a volte anche a piedi, con un sacco dietro le spalle o una valigia in mano. Sui treni e sui battelli, negli alberghi e nelle locande, ovunque si trovava, si comportava con molta

naturalezza, attaccava facilmente discorso con gente che non conosceva e attirava l'attenzione di tutti con la sua maniera di parlare dolce e comunicativa, col suo tono sicuro di donna esperta, che ne ha viste tante nella sua vita.

Le piaceva parlare con la gente, sentir raccontare come vivevano, ascoltare le loro lagnanze, conoscere i loro dubbi. Il suo cuore si allietava ogni volta che avvertiva in qualcuno quell'acuto malcontento che, sotto la protesta contro i colpi della sorte, nasconde la ricerca affannosa di una risposta a domande che già hanno preso forma nella mente. Dinanzi a lei si apriva sempre più ampio e vario il quadro della vita umana, di una lotta affannosa e incessante per il pane quotidiano. Ovunque era evidente il desiderio sfacciato, brutale, di ingannare l'uomo, di spogliarlo, di spremere il maggior guadagno possibile, di succhiargli il sangue. E intanto vedeva che mentre sulla terra c'era abbondanza di tutto, il popolo era condannato alla miseria e viveva affamato in mezzo a enormi ricchezze. Nelle città c'erano chiese piene d'oro e di argento, di una ricchezza che a Dio non serve, mentre fuori sulle gradinate tremano dal freddo e dalla fame i mendicanti, aspettando invano che qualcuno metta loro in mano una monetina di rame. Lei aveva visto tutte queste cose anche prima, le chiese piene di ricchezze, i paramenti sacri intessuti d'oro e accanto i tuguri dei poveri e lo spettacolo vergognoso dei loro stracci, ma prima tutto questo le sembrava naturale; ora invece il contrasto le pareva intollerabile e offensivo per i poveri, per questa gente alla quale — lei lo sapeva — la chiesa dovrebbe essere più vicina che non ai ricchi.

Dalle immagini che raffiguravano Cristo, da quello che si raccontava di lui, aveva imparato che era l'amico dei poveri e vestiva semplicemente; nelle chiese invece, dove i poveri vanno a trovarlo per chiedergli conforto, lo vedeva incatenato di ori sfacciati e in vesti di seta che avevano per la miseria fruscii di disprezzo. E ricordava involontariamente le parole di Rybin:

« Per ingannarci, si servono anche di Dio! ».

Senza accorgersene, aveva cominciato a pregare più raramente, ma sempre più spesso pensava a Cristo e a coloro che pur senza nominarlo e quasi ignorando che fosse esistito, vi-

vevano — così le pareva — secondo i suoi insegnamenti, consideravano la terra come il regno dei poveri e volevano dividere le ricchezze tra tutti, in parti uguali. Era questo un pensiero sul quale ritornava di continuo, così esso cresceva e si dilatava, abbracciando tutto quello che lei vedeva o udiva, si innalzava fino ad assumere l'aspetto luminoso di una preghiera che spandeva la sua fiamma uguale sul mondo tenebroso, sulla vita e sugli uomini. E le pareva che Cristo stesso, quel Cristo che lei aveva sempre amato di un vago sentimento in cui il timore era strettamente unito alla speranza e la tenerezza alla mestizia, fosse ora più vicino a lei e persino diverso, più alto e più visibile, con un volto più lieto e luminoso, come se veramente risorgesse alla vita, lavato e vivificato dal sangue caldo che gli uomini avevano profuso in suo nome, pudicamente tacendo quel nome. Dai suoi viaggi, ritornava sempre lieta e animata per quello che aveva visto e sentito lungo il cammino, contenta e orgogliosa del lavoro compiuto.

— Com'è bello viaggiare e vedere tante cose — diceva la sera a Nikolai. — Così uno capisce com'è fatta la vita. Il popolo viene respinto, buttato sul ciglio della strada e se ne sta lì, come dentro un formicaio, tutto avvilito, ma intanto non può fare a meno di pensare: « Perché questo? Perché mi cacciano via? Perché sono affamato mentre c'è tanta abbondanza, ignorante e stupido quando c'è tanto sapere? E dov'è quel Dio misericordioso che non fa differenza tra il ricco e il povero e considera tutti come suoi figli? ». A poco a poco il popolo comincia a ribellarsi alla propria sorte, sente che la menzogna lo soffocherà se non cercherà di difendersi!

E sempre più spesso sentiva il desiderio ardente di parlare alla gente delle ingiustizie della vita col proprio linguaggio; a volte doveva fare uno sforzo su se stessa per reprimere quel desiderio...

Nikolai, quando la trovava china sulle illustrazioni, le raccontava sorridendo qualcosa che aveva sempre del prodigioso. Sorpresa dall'audacia delle mete umane, domandava incredula:

— Ma è mai possibile?

E lui, insistentemente, con un'incrollabile certezza nella verità delle sue profezie, guardandola attraverso gli occhiali

con i suoi occhi buoni, le parlava delle conquiste umane del futuro.

— Per i desideri dell'uomo non c'è limite, la sua forza è inesauribile. Quanto allo spirito, invece, il progresso è ancora troppo lento, perché oggi ognuno per rendersi indipendente è costretto a cercare non il sapere ma il denaro. Ma quando l'uomo avrà ucciso l'avidità e si sarà liberato dallo sfruttamento...

Non sempre lei capiva il significato delle sue parole, ma il tranquillo sentimento di fede che le ispirava si faceva per lei sempre più accessibile.

— Sulla terra sono ancora troppo pochi gli uomini, liberi, questo è il guaio! — diceva lui.

E questo lei lo capiva, conosceva già tanti che s'erano liberati dall'avidità e dall'odio, si rendeva conto che se di questi uomini ce ne fossero stati di più, il volto buio e pauroso della vita poteva diventare più semplice e sereno, più buono e luminoso.

— L'uomo è costretto suo malgrado a diventare feroce! — diceva con tristezza Nikolai.

Lei assentiva con un cenno del capo, ricordando i discorsi dell'ucraino.

IX

Un giorno Nikolai, sempre così puntuale, tornò dall'ufficio più tardi del solito e senza spogliarsi, fregandosi nervosamente le mani, disse in fretta:

— Sapete, Nilovna, oggi è fuggito dal carcere uno dei nostri compagni. Ma non siamo riusciti a sapere chi è...

La madre dall'emozione si sentì mancare le gambe, si lasciò cadere su una sedia e chiese con un filo di voce:

— Che sia Pascia?

— Può darsi! — rispose Nikolai affondando il collo nelle spalle. — Ma come fare per aiutarlo a nascondersi, dove trovarlo? Ho fatto un giro per la città, speravo di incontrarlo...

Sarà assurdo, ma bisogna pur fare qualcosa! Adesso esco di nuovo...

— Anch'io! — gridò la madre.

— Andate da Iegor, può darsi che lui ne sappia qualche cosa... — disse Nikolai, e subito scomparve.

La donna si gettò un fazzoletto in testa e trepidando di speranza uscì subito dietro a lui. La vista le si annebbiava e il cuore le batteva forte, costringendola quasi a correre. Andava incontro a una dolce probabilità, a testa bassa, senza veder nulla intorno a sé.

« Arrivo e forse lo trovo là... », l'incitava la speranza.

Faceva caldo, era tutta ansante per la stanchezza e quando giunse alla scala che portava alla stanza di Iegor, si fermò senza avere più la forza di proseguire, si voltò e stupita, con un grido soffocato, chiuse per un istante gli occhi: le era parso di vedere fermo sul portone Nikolai Viesovstcikov con le mani in tasca. Ma quando guardò di nuovo non vide più nessuno...

« Mi sarà sembrato! » pensò salendo le scale e tendendo l'orecchio. Giù nel cortile si udiva il passo lento di una persona. Fermandosi sul pianerottolo, la donna sporse il capo, guardò in basso e vide di nuovo una faccia butterata che le sorrideva.

— Nikolai!... Nikolai!... — esclamò scendendogli incontro, mentre il cuore le piangeva di delusione.

— Va' sopra! Va'! — disse a bassa voce con un gesto della mano. -

Lei risalì rapidamente la scala, entrò nella stanza di Iegor e vedendolo coricato su di un divano gli sussurrò affannosamente:

— Nikolai è fuggito... dal carcere!...

— Quale? — chiese Iegor con voce rauca, sollevando la testa dal cuscino. — Ce ne sono due di Nikolai in prigione...

— Viesovstcikov... Viene qui!...

— Benissimo!

Quello era già entrato, aveva messo il chiavistello alla porta e toltosi il berretto rideva silenziosamente e si lasciava i capelli. Puntando i gomiti sul divano, Iegor si sollevò e con un cenno del capo disse:

— Avanti, accomodatevi...

Con un sorriso sulle labbra, Nikolai si avvicinò alla madre e le afferrò la mano:

— Se non avessi visto te, forse avrei dovuto ritornarmene in prigione. In città non conosco nessuno e se vado al quartiere mi prendono subito. Andavo per la strada dicendo a me stesso: stupido, perché sei fuggito? Poi ho visto te che correvi e ti ho seguita...

— Come hai fatto a scappare? — chiese la madre.

Lui si sedette imbarazzato sull'orlo del divano e alzando le spalle disse confuso:

— Si è presentata l'occasione... Io passeggiavo nel cortile e i carcerati hanno incominciato a picchiare il guardiano. È uno che faceva il gendarme, fu espulso perché rubava, e ora in carcere fa la spia, va a riferire, non dà pace a nessuno. E quelli si sono messi a picchiarlo, una confusione del diavolo, i carcerieri spaventati corrono, fischiano. Vedo allora il portone aperto, una piazza, la città. E sono uscito senza fretta... come in sogno. Ero già un po' lontano quando ritornai in me e mi domandai: dove vado? Guardai indietro e vidi che il portone era già chiuso...

— Uhm... — fece Iegor. — Voi, caro signore, avreste dovuto tornare indietro, bussare gentilmente al portone e pregare di essere accolto. Scusate tanto, dovevate dire, mi sono lasciato andare un po'...

— Sì — continuò Nikolai con un sorriso — ma anche questa sarebbe stata una sciocchezza. Capisco che ho torto di fronte ai compagni, me ne sono andato senza dire niente a nessuno... Camminando vedo un funerale, è un bambino. Mi infilo dietro a testa bassa, senza guardare nessuno. Sono rimasto un po' di tempo al cimitero, all'aria fresca mi è venuta un'idea...

— Una sola? — chiese Iegor, e con un sospiro aggiunse: — Penso che non deve essersi trovata troppo stretta...

Viesovstcikov rise senza offendersi, scuotendo il capo.

— Be', adesso la mia testa non è più così vuota come una volta... E tu, Iegor, stai sempre male?

— Sì fa quel che si può! — rispose Iegor tossendo. — Continua!

— Poi sono andato al museo. Giravo qua e là, guardavo e intanto pensavo: come faccio adesso, dove vado? Mi arrabbiavo perfino con me stesso, e poi mi venne una gran fame. Tornai fuori e mi misi a girare per le strade con una gran rabbia in corpo... Poi vidi che i poliziotti cominciarono già a guardare tutta la gente che passava. Benissimo, pensai, con la mia faccia mi prendono subito... Ma a un tratto vedo Nilovna che viene dalla mia parte correndo, e allora l'ho seguita... Ecco tutto!

— E io invece non ti ho visto — disse la madre in tono di scusa. Intanto osservava Viesovstcikov e le pareva di vederlo più agile e leggero.

— Probabilmente i compagni saranno preoccupati... — disse Nikolai grattandosi la testa.

— E al direttore del carcere ci pensi? Anche lui sarà preoccupato! — osservò Iegor. Aprì la bocca e cominciò a muovere le labbra come se masticasse l'aria. — Be', basta con gli scherzi! Bisogna pensare a nasconderti, ma non è facile, benché si tratti di un'impresa gradita. Se mi potessi alzare... — Respirava affannosamente e con deboli movimenti delle mani si strofinava il petto.

— Stai così male, Iegor? — disse Nikolai, e abbassò la testa. La madre sospirò e misurò inquieta con lo sguardo la piccola stanza.

— Questo è affar mio! — rispose Iegor. — E voi, madre, domandategli pure di Pavel, non c'è ragione di fingere!

Viesovstcikov ebbe un largo sorriso.

— Pavel sta discretamente, ed è incaricato di trattare con le autorità del carcere, dirige i compagni, tutti lo rispettano...

La Vlasova approvava col capo, ascoltando le parole di Viesovstcikov, e guardava la faccia pallida e gonfia di Iegor. Immobile, priva di espressione, essa pareva stranamente piat-ta, e solo gli occhi luccicavano vivaci e allegri.

— Datemi qualcosa da mangiare! Ho una fame... — esclamò improvvisamente Nikolai.

— Comare, là sulla mensola c'è un po' di pane. Poi andate nel corridoio e bussate alla seconda porta a sinistra, vi aprirà una donna: ditele di venire qui e di portare tutto quello che ha di mangiabile...

— Perché tutto? — protestò Viesovstcikov.

— Non ti preoccupare, non sarà molta roba...

La madre uscì, bussò alla porta e tendendo l'orecchio al silenzio che c'era dietro pensava con tristezza a Iegor:

« Muore... ».

— Chi è? — chiese infine una voce.

— Vengo da parte di Iegor Ivanovic — rispose piano la madre. — Vi prega di andare da lui...

— Vengo subito! — fu la risposta, ma nessuno aprì. Lei aspettò ancora un poco e poi bussò di nuovo. Allora la porta si aprì rapidamente e ne uscì una donna alta con gli occhiali. Aggiustandosi in fretta una manica gualcita della camicetta, chiese con durezza alla madre:

— Cosa volete?

— Vengo da parte di Iegor Ivanovic...

— Ah! Andiamo... Ma io vi conosco! — esclamò piano. — Buongiorno! C'è buio, qui...

La Vlasova la guardò e ricordò di averla vista qualche volta in casa di Nikolai.

« Dappertutto i nostri! » pensò.

Spingendo dolcemente la Vlasova, la donna la fece camminare avanti e intanto, seguendola, le domandava:

— Cosa c'è, si sente male?

— Sì, è a letto. Vi prega di portare qualche cosa da mangiare...

— È inutile...

Mentre entravano da Iegor, le accolse la sua voce rauca:

— Me ne vado a raggiungere gli antenati, cara Liudmila Vasilievna! Guardate, questo individuo ha osato lasciare la prigionia senza il permesso del direttore, che insolente, eh! Prima di tutto dategli da mangiare e poi nascondetelo in qualche posto.

La donna accennò di sì col capo e, guardando attentamente in viso il malato, disse severa:

— Dovevate mandarmi a chiamare subito, Iegor, appena sono venuti. E vedo che sono già due volte che non prendete la medicina. Che trascuratezza! Compagno, venite da me! Fra poco verranno a prendere Iegor per portarlo all'ospedale...

— All'ospedale? — chiese Iegor.

— Sì, e io rimarrò con voi!

— Anche là? Oh, Signore.

— Non fate lo stupido...

Mentre parlava, la donna accomodava la coperta sul petto di Iegor, controllava Nikolai con lo sguardo, misurava con l'occhio la medicina nel bicchiere. Parlava piano, con voce uguale, i suoi movimenti erano misurati, sul viso pallido le sopracciglia scure quasi si univano sopra il naso. Quel volto non piaceva alla madre, le sembrava superbo e gli occhi non avevano sorrisi né splendore. Parlava come se comandasse.

— Noi andiamo — continuò. — Torno presto. Fate prendere a Iegor questa medicina. E non lo fate parlare...

Uscì portando con sé Nikolai.

— È una donna straordinaria! — disse Iegor con un sospiro. — Una donna prodigiosa... Bisognerebbe che le deste una mano, comare... si stanca troppo...

— Non parlare! Prendi, è meglio che bevi... — disse dolcemente la madre.

Egli ingoiò la medicina e continuò socchiudendo gli occhi:

— Muoio lo stesso, anche se sto zitto...

Guardava la madre con altri occhi, le sue labbra si schiudevano lentamente al sorriso. La madre aveva chinato la testa e un acuto dolore le faceva spuntare le lacrime.

— Non è nulla, è una cosa più che naturale... Il piacere di vivere porta con sé la necessità di morire...

La madre gli posò una mano sulla testa e disse di nuovo in tono di preghiera:

— Un po' zitto, eh?

Egli chiuse gli occhi come se tendesse l'orecchio al rantolo che aveva nel petto, e continuò a dire con ostinazione:

— A che serve stare zitto, comare, cosa ci guadagno? Qualche minuto in più di agonia, e invece perdo il piacere di parlare con una brava persona. Io credo che nel mondo di là non ci possono essere così brave persone come in questo...

La madre lo interruppe inquieta:

— Se entra lei, quella signora, mi sgriderà perché tu parli...

— Non è una signora ma una rivoluzionaria, una compagna, un cuore d'oro. Quanto a sgridarvi, lo farà di certo. Sgrida sempre tutti...

È lentamente, muovendo a fatica le labbra, Iegor prese a raccontare tutta la storia della sua vicina. Gli occhi gli sorridevano, la madre vedeva che egli parlava apposta per stuzzicare lei, e guardandogli il viso sul quale si stendeva un umido velo livido, pensava agitata:

« Muore... ».

Entrò Liudmila e chiudendo con cura la porta si rivolse alla Vlasova:

— Il vostro conoscente deve travestirsi e andarsene di qui al più presto. Perciò, Pelagheia, andate subito a procurargli un vestito e portatelo qui. Peccato che non c'è Sofia, nascondere la gente è la sua specialità.

— Tornerà domani — osservò la Vlasova buttandosi il fazzoletto sulle spalle.

Ogni volta che le davano un incarico, la prendeva un forte desiderio di far tutto bene e presto e non pensava più ad altro. Anche ora, abbassando preoccupata le sopracciglia, chiese in tono pratico:

— Come volete vestirlo?

— Non ha importanza. Andrà via di notte...

— Di notte è peggio... C'è meno gente per le strade e la sorveglianza è più facile... lui poi non è tanto svelto...

Iegor rise con un suono rauco.

— Posso venire a trovarti all'ospedale? — chiese la madre.

Egli accennò di sì col capo, tossendo. Liudmila la guardò con i suoi occhi scuri e chiese:

— Volete fare il turno con me per vegliarlo? Sì? Benissimo... E ora andate, presto...

Prendendo la madre a braccetto in maniera gentile ma decisa, la condusse nel corridoio e le disse sottovoce:

— Non vi offendete se vi mando via così! Ma a lui fa male parlare... E io ho ancora speranza...

Lei si stringeva le mani, le dita scricchiolavano e le palpebre si abbassavano stanche sugli occhi...

Quella spiegazione imbarazzò la madre che mormorò:

— Ma certo, certo...

— State attenta alle spie! — le disse piano la donna. Si portò poi le mani al viso e se le passò sulle tempie, le labbra tremavano, e l'espressione del volto era diventata più dolce.

— Lo so!... — le rispose la madre con una punta d'orgoglio.

Uscita dal portone si fermò un istante aggiustandosi il fazzoletto e intanto si guardò intorno attentamente. Sapeva già distinguere quasi infallibilmente una spia in mezzo alla folla delle strade. Conosceva bene la noncuranza studiata dell'andatura, la falsa disinvoltura dei gesti, l'espressione di stanchezza e di noia impressa nel volto e, nascosto dietro tutto questo, il luccichio colpevole dello sguardo inquieto e sgradevolmente acuto.

Questa volta non vide la figura ben nota e si incamminò lentamente per la strada, poi prese una vettura e si fece portare al mercato. Comperando l'abito per Nikolai, tirava con accanimento sul prezzo e intercalava delle imprecazioni contro quell'ubriaccone di suo marito che, a quanto diceva, era obbligata di rivestire quasi ogni mese da capo a piedi. Quell'espedito agiva ben poco sui mercanti, ma piaceva molto a lei: lungo la strada aveva riflettuto che la polizia, in previsione di un travestimento di Nikolai, avrebbe certamente mandato delle spie al mercato. Con le stesse ingenue precauzioni tornò a casa di Iegor, poi dovette accompagnare Nikolai fino alle porte della città. Camminavano su marciapiedi opposti, e la madre guardava soddisfatta e quasi divertita come Nikolai procedeva con passi pesanti, a testa bassa e inciampando con le gambe nelle lunghe falde del pastrano color ruggine, e come si aggiustava il cappello che ogni tanto gli scendeva sul naso. In un strada deserta venne loro incontro Sascentka, la madre allora salutò Viesovstcikov con un cenno della testa e se ne tornò a casa.

« Intanto Pascia sta dentro... E Andriuscia pure... », pensava tristemente.

X

Nikolai Ivanovic l'accorse tutto allarmato:

— Sapete, Iegor sta molto male... molto! L'hanno portato all'ospedale... E venuta qui Liudmila e vi prega di andare da lei...

— All'ospedale?

Aggiustatisi nervosamente gli occhiali sul naso. Nikolai l'aiutò a rimettersi la giacca e, stringendole la mano, disse con voce tremante:

— Prendete con voi questo pacchetto... Avete sistemato Viesovstcikov?

— Tutto bene...

— Verrò anch'io da Iegor...

La madre si sentiva girare la testa dalla stanchezza, e l'inquietudine di Nikolai aveva fatto nascere in lei l'angoscioso presentimento di un dramma.

« Muore... », era il cupo pensiero che le martellava sordamente nella testa.

Ma quando giunse nella cameretta bianca e linda dell'ospedale e vide Iegor seduto sul letto in mezzo a un mucchio di candidi cuscini e udì la sua voce rauca, subito si calmò. Dalla porta, sorridendo, ascoltava il malato che diceva al dottore:

— La cura è una riforma...

— Non fare il buffone, Iegor! — esclamò preoccupato il dottore con voce acuta.

— Io sono un rivoluzionario, odio le riforme...

Il dottore posò lentamente la mano di Iegor sul suo ginocchio, si alzò dalla sedia e, tormentandosi pensieroso la barbeta, toccò con le dita la faccia gonfia del malato.

La madre conosceva bene il dottore, era un amico intimo di Nikolai e si chiamava Ivan Danilovic. Lei si avvicinò a Iegor e questi le mostrò scherzosamente la lingua. Il dottore si volse.

— Ah, Nilovna! Buona sera! Cosa avete in mano?

— Devono essere libri...

— La lettura gli fa male! — osservò il dottore.

— Vuole che diventi un idiota — si lamentò Iegor.

Brevi affannosi sospiri, accompagnati da un rantolo, partivano dal petto di Iegor, la faccia era coperta di un leggero sudore, e sollevando lentamente le mani pesanti, che gli obbedivano a stento, egli si asciugava la fronte con la palma. La strana immobilità delle guance gonfie deformava la sua faccia larga, piena di bontà, tutti i tratti erano scomparsi sotto la maschera della morte e i suoi occhi, profondamente infossati,

avevano sguardi sereni e sorrisi d'indulgenza.

— Ehi, scienza! Sono stanco... mi posso coricare? — chiese.

— No! — rispose brevemente il dottore.

— Bene, lo farò quando te ne vai...

— Nilovna, non glielo permettete! Accomodategli i cuscini. E fatemi il piacere di non parlare con lui, gli fa male...

La madre accennò di sì col capo e il dottore uscì con passi rapidi e brevi. Iegor rovesciò la testa sui cuscini, chiuse gli occhi e rimase immobile: solo le dita si muovevano appena. Le pareti bianche della cameretta davano un senso di freddo e di malinconia. Dall'ampia finestra si affacciavano le cime ricciute dei tigli, nel fogliame scuro e polveroso spiccavano qua e là macchie gialle, i primi freddi segnali del vicino autunno.

— La morte con me non ha fretta, si avvicina piano piano... di malavoglia... — cominciò a dire Iegor senza muoversi né aprire gli occhi. — Eh, si vede che le faccio un po' di pena... Era un ragazzo così simpatico, dirà.

— Stai un po' zitto, Iegor! — lo pregò la madre accarezzandogli la mano.

— Aspetta, tra poco non parlerò più...

Ansando e pronunciando le parole con grande sforzo, continuava a parlare tra lunghe pause di estenuato silenzio:

— Avete fatto benissimo a venire con noi, fa tanto piacere vedere la vostra faccia. Come finirà questa donna? Mi domando... E mi rattristo quando penso che come tutti gli altri vi aspetta il carcere e ogni sorta di soprusi. Non avete paura del carcere?

— No — rispose lei semplicemente.

— Capisco! Eppure il carcere è una brutta cosa, è proprio il carcere che mi ha ridotto così... Per dirvi la verità io non ho voglia di morire...

«E non morirai!», avrebbe voluto dirgli, ma guardandolo in viso tacque.

— Potevo lavorare ancora... Ma quando non si può lavorare, la vita non ha scopo, è stupido vivere...

«È giusto, ma poco consolante!», pensò la madre ricordando senza volerlo le parole di Andrei, e sospirò profondamente. Era molto stanca dopo tutta quella giornata e aveva

fame. Il bisbiglio monotono del malato riempiva la stanza, lambiva impotente le pareti lisce; le cime dei tigli al di là della finestra parevano nuvole calate dall'alto, stranamente meste e nere. Tutto era come pietrificato nell'immobilità del crepuscolo, nella desolata attesa della notte.

— Come mi sento male! — disse Iegor e, chiusi gli occhi, tacque.

— Cerca di dormire — gli consigliò la madre. — Forse starai meglio.

Poi tese l'orecchio al suo respiro, si guardò intorno, rimase qualche istante immobile, in preda a una gelida tristezza, e cominciò a sonnecchiare.

Un lieve rumore presso la porta la svegliò, ebbe un sussulto e incontrò lo sguardo di Iegor.

— Mi ero addormentata, scusami! — gli disse sottovoce.

— Anche tu scusami... — ripeté egli piano.

Alla finestra si affacciavano le ombre della sera, un freddo torbido pesava sulle palpebre, tutto appariva stranamente offuscato. Sul volto di Iegor era sceso un velo scuro.

Si udì un fruscio e poi la voce di Liudmila:

— Se ne stanno al buio a bisbigliare... Dov'è l'interruttore della luce?

La stanza si riempì a un tratto di una luce bianca, fredda. Nel mezzo stava Liudmila, vestita tutta di nero, alta e diritta.

Iegor ebbe un forte sussulto in tutto il corpo, alzò una mano al petto.

— Che hai? — gridò Liudmila accorrendogli vicino.

Egli guardava la madre con gli occhi fissi, che ora parevano più grandi e vivaci.

Aperta la bocca come per cercare aria, sollevò la testa e sorse il braccio innanzi a sé. La madre gli prese delicatamente la mano e trattenendo il respiro lo guardava in viso. Con un movimento convulso del collo egli buttò indietro il capo e disse forte:

— Non ne posso più... È finita!...

Il suo corpo ebbe un lieve sussulto, la testa cadde inerte su una spalla e negli occhi spalancati si rifletté la fredda luce della lampada accesa sopra il letto.

— Caro... caro!... — mormorò la madre.